



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione, DPSS
Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata, FISPPA**

**Corso di laurea magistrale in Psicologia di comunità, della promozione del benessere e
del cambiamento sociale**

Tesi di laurea magistrale

**Il disagio in prima persona: una ricerca con giovani adulti inseriti in
un percorso psicoeducativo**

First hand discomfort: a study with young adults involved in a psychoeducational path

Relatrice

Prof.ssa Marialuisa Menegatto

Laureanda: Irene Ferrara
Matricola: 2015105

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE	4
Capitolo 1. La condizione di disagio giovanile in Italia:	
una panoramica socio-demografica	6
1. Introduzione.....	6
2. La fragilità socio-demografica dei giovani.....	7
3. La difficile indipendenza abitativa e il calo delle nascite.....	8
4. Istruzione e formazione	9
5. Il mondo del lavoro tra disoccupazione e precarietà	10
6. I giovani <i>expat</i>	10
7. Il ruolo delle politiche attive in Italia	11
8. L'inattività nel disagio sociale giovanile.....	12
9. I giovani stranieri e le “seconde generazioni”	13
10. I giovani: partecipazione sociale, qualità della vita e deprivazione	16
Capitolo 2. Il disagio: uno sguardo sui giovani	20
1. Il disagio: tra prospettiva individuale e fenomeno psicosociale	20
2. La prospettiva individuale: disagio e salute mentale	20
3. La prospettiva psicosociale: un contesto incerto e precario – crisi sanitaria, guerra, crisi climatica	22
4. Il disagio giovanile e la crisi del futuro	25
5. Il malessere psicologico dei giovani	27
6. Il disagio della pandemia da Covid-19	29
7. Il disagio giovanile al tempo dell'emergenza climatica	31
8. Il disagio dei giovani stranieri e di seconda generazione	33
9. Giovani <i>Neet</i>	36
10. Giovani e ritiro sociale: il fenomeno <i>hikikomori</i>	38
11. La particolare condizione dei <i>care leavers</i>	39
Capitolo 3. I giovani adulti	43
1. Chi sono i giovani adulti	43
2. La rilevanza di definire l'adulthood emergente	44
3. Giovani adulti: una categoria universale?.....	46

4. La costruzione dell'identità adulta.....	47
5. I compiti evolutivi del giovane adulto	48
6. La relazione con i genitori: una separazione “lunga”	49
7. L’istruzione e la formazione: opportunità e aspetti problematici	51
8. Lavoro, realizzazione personale e “crescita apparente”	53
9. Le difficoltà nelle relazioni d’amore e nell’affrontare la genitorialità.....	54

Capitolo 4. Interventi psicoeducativi per il disagio giovanile

nel contesto italiano e veronese	57
1. Introduzione	57
2. Il contesto applicativo: la Regione del Veneto e la Provincia di Verona	58
3. Interventi psicoeducativi: il sistema di accoglienza e tutela	58
4. Le Comunità educative per minori o Comunità educative residenziali	60
5. Le Comunità Educative Diurne o semiresidenziali	61
5.1 La Comunità educativa diurna “Futura” a Verona.....	62
6. I progetti rivolti ai <i>care leavers</i>	63
6.1 Il progetto “A.P.P.”.....	64
7. Il <i>co-housing</i> sociale	64
8. I servizi per minori e giovani adulti offerti dall’Azienda Sanitaria Locale	66
9. Il percorso psicologico e psicoterapeutico	68
10. Il counselling.....	69

Capitolo 5. Una ricerca qualitativa

1. Materiali e metodi	71
1.1 Selezione dei partecipanti.....	71
1.2 Raccolta dei dati.....	72
1.3 Analisi dei dati.....	72
2. Risultati	73
2.1 Dati socio-anagrafici dei partecipanti.....	73
2.2 Risultati: temi e sottotemi.....	74
3. Discussione	87
4. Limiti.....	92

CONCLUSIONI

93

INTRODUZIONE

Diventare adulti è un passaggio fondamentale nel percorso evolutivo di un essere umano, che coincide con il diventare generativi e costruirsi un'identità anche all'interno della società. In quelle occidentali questo tempo sembra essersi dilatato rispetto al passato, ampliando le opportunità di esplorazione di sé e del mondo. Tuttavia, il diventare adulti più tardi comporta anche delle conseguenze negative: una generale difficoltà a vedere riconosciuto il proprio ruolo nella società poiché non si è più adolescenti ma nemmeno ancora adulti; la fatica nel realizzare sé stessi in vari ambiti della vita; il rischio che l'esplorazione possa diventare confusione e dispersione nell'apparente sconfinatazza delle possibilità.

A partire dagli anni 2000 inizia a diffondersi il termine “giovani adulti” o “adulti emergenti” per definire quella che si identifica come una vera e propria fase dello sviluppo dell'individuo con caratteristiche proprie. I giovani adulti compaiono nelle ricerche, nella pratica clinica e pedagogica e nella cultura pubblica, anche se più spesso sono il loro disagio e la loro sofferenza ad essere presi in considerazione. Questi fenomeni sono così diffusi da non poter più essere considerati come individuali, ma necessitano di una riflessione anche sulla loro dimensione sociale.

Il presente lavoro di tesi si propone di indagare proprio il disagio dei giovani adulti attraverso la loro narrazione, nell'esperienza di chi ha avuto – attraverso vie differenti – dei sostegni psicoeducativi per affrontare questo disagio.

Viene inizialmente presentata una panoramica socio-demografica dei giovani adulti nel contesto italiano, con particolare attenzione alla “fragilità” delle fasce più giovani della popolazione, tenuto conto anche della forte denatalità che caratterizza le società occidentali da alcuni decenni. I giovani in Italia sono più poveri, più in difficoltà nel raggiungere l'indipendenza abitativa ed economica, nel creare nuovi nuclei familiari, nel raggiungere in generale le tappe considerate fondamentali dell'età adulta. La società occidentale attuale è caratterizzata da eterogeneità e dinamicità: sono sempre più numerosi i giovani di origine straniera e appartenenti alle cosiddette “seconde generazioni”, così come i giovani che vivono all'estero per periodi più o meno determinati (gli *expat*). Nuovi fenomeni di carattere sociale come l'inattività giovanile (i *Neet*, ad esempio) o la deprivazione richiedono l'attivazione di politiche sociali che tengano maggiormente conto dell'eterogeneità della popolazione, delle condizioni di precarietà che interessano i giovani, soprattutto in alcuni territori, e di una loro sostanziale mancanza dalla scena pubblica.

Per questi motivi nel secondo capitolo il disagio dei giovani adulti è stato affrontato con un'ottica psico-sociale, che considera elementi individuali e sociali, in interazione tra loro e con il contesto. Da un punto di vista individuale si assiste ad un aumento generale del malessere psicologico, sia in termini di disturbi mentali che di generale sofferenza a cui non è possibile attribuire una vera e propria etichetta. Ampliando lo sguardo, è in un contesto sociale complesso, incerto, precario e poco

prevedibile che si inserisce questa sofferenza. È stato, quindi, fondamentale analizzare i nuovi fenomeni legati al disagio giovanile (*hikikomori*, *Neet*), le crisi che caratterizzano la società occidentale attuale (crisi sanitaria, economica, climatica, guerre) e il loro impatto sui giovani, insieme ad un'altra crisi per loro centrale: quella del futuro che appare incerto e imprevedibile e determina il senso di precarietà e indefinitezza che li accompagna.

Si è poi proceduto con una analisi più dettagliata sui giovani adulti, partendo da questa domanda: è possibile considerare questa come una fase universale? Sono stati quindi presi in esame: chi sono, quali caratteristiche e compiti evolutivi li contraddistinguono, con un particolare focus sul processo di costruzione dell'identità adulta. Inoltre, è stato significativo soffermarsi sull'approccio a questa "nuova" fascia d'età da parte della letteratura e della ricerca, visto che vi è chi ha adottato l'espressione "adulità emergente", ma vi è anche chi non ritiene necessario definire questa età. In realtà, riconoscerla significa rispettarne le peculiarità rispetto ad altre fasi della vita e porsi le giuste domande in merito a queste persone in evoluzione.

Successivamente vengono presentati gli interventi e i percorsi psicoeducativi che sono offerti dal sistema dei servizi e dai professionisti di ambito psicologico, pedagogico, educativo per rispondere al disagio e alla sofferenza dei giovani adulti. In particolare vengono presentati il sistema di servizi e gli interventi disponibili per i giovani adulti in Italia, con un approfondimento sul contesto di svolgimento della presente ricerca, cioè quello della Provincia di Verona.

Nella parte finale dell'elaborato viene presentata la ricerca qualitativa, che ha l'obiettivo generale di esplorare il disagio giovanile e i suoi significati e vissuti, nonché il ruolo che il percorso psicoeducativo intrapreso dai diciotto giovani adulti partecipanti ha o ha avuto nella loro percezione di disagio e nella loro crescita. I giovani adulti coinvolti nella ricerca hanno partecipato ad un'intervista di tipo narrativo nella quale sono stati affrontati il tema del disagio giovanile e della loro esperienza in un percorso psicoeducativo in relazione alle proprie vicende di vita.

Capitolo 1. La condizione di disagio giovanile in Italia: una panoramica socio-demografica

1. Introduzione

Nell'organizzazione delle attuali società industrializzate, il tempo che trascorre tra la fine dell'adolescenza e l'acquisizione dello *status* di adulto si è esteso rispetto al passato, arrivando a coprire un arco temporale che va indicativamente dai diciotto ai trent'anni. La dilatazione del tempo che separa queste due fasi dello sviluppo è stata favorita dai cambiamenti economici e sociali che hanno interessato le società industrializzate, come l'aumento dell'aspettativa di vita dato dai progressi della medicina e delle tecnologie o la diffusione di un livello di educazione superiore. A tali cambiamenti sono associate modifiche culturali nella concezione di questa fase evolutiva, come testimonia la crescente importanza attribuita alla libertà individuale e all'autorealizzazione.

La fase del ciclo evolutivo in cui si è definiti "adulti emergenti" o "giovani adulti" è un periodo esplorativo e di sperimentazione, contraddistinto da eterogeneità di esperienze e da poca linearità nel raggiungimento delle tappe considerate fondamentali per la crescita e per l'ottenimento dello *status* di adulto. Così, i giovani adulti odierni sono impegnati in un percorso di formazione superiore, oppure lavorano, o ancora si impegnano in entrambe le attività o in nessuna delle due (è il caso dei *Neet* di cui si parlerà più avanti nel corso di questo capitolo). Vivono con i genitori per un tempo più lungo rispetto al passato e non sempre l'uscita dalla casa di origine è da considerarsi un passaggio consolidato; risultano rimandate nel tempo tappe della crescita tradizionalmente associate all'età adulta come il matrimonio o la genitorialità. Se, da un lato, questo periodo più o meno lungo può essere vantaggioso per la scoperta di sé e del mondo, dall'altro sono diversi i fattori, sia individuali che sociali, che contribuiscono a determinare un malessere diffuso tra i più giovani; proprio questa "adolescenza prolungata" può essere vista come indicativa di un disagio non solo personale ma soprattutto sociale, sia per le dimensioni che assume il fenomeno, sia per i fattori che intervengono nel determinarlo. Infatti, nel delineare le possibili traiettorie di sviluppo dei giovani adulti e le loro opportunità di realizzazione, oltre ad aspetti individuali, giocano un ruolo fondamentale i cambiamenti culturali e sociali che si intrecciano agli aspetti economici e politici attuali: la crisi economica e occupazionale, la crisi sanitaria del 2020, l'emergenza climatica, le guerre, aumentano le disuguaglianze socio-economiche, il senso di precarietà ed incertezza, il timore del futuro.

Il capitolo si propone di restituire una panoramica sulla situazione demografica dei giovani adulti in Italia, prendendo in considerazione aspetti tipici di questo stadio dello sviluppo quali l'istruzione, il lavoro, l'autonomia e osservando anche il confronto con la situazione europea, ponendo l'accento sui fattori che determinano il disagio. Si noti che, mentre nella letteratura con

l'espressione "giovani adulti" ci si riferisce alla fascia d'età tra i diciotto e i trent'anni, più frequentemente i dati demografici relativi ai giovani in Italia coprono la fascia d'età tra i diciotto e i trentaquattro anni o, in altri casi, tra i quindici e i ventinove.

2. La fragilità socio-demografica dei giovani

La condizione dei giovani italiani in questo momento storico appare "fragile", così come viene descritta nei diversi rapporti Istat sulla popolazione giovanile, e si inserisce in una situazione generale definita "inverno demografico" (Istat, 2023b). Il rapporto annuale Istat del 2023 riporta un calo della popolazione italiana, in contrazione costante dal 2014. Al 31 dicembre 2022, i residenti in Italia sono 58.850.717; nello stesso anno sono circa 393 mila le nascite, che per la prima volta scendono sotto la soglia del 400 mila, mentre sono 713 mila i decessi, determinando un saldo naturale negativo della popolazione (Istat, 2023a). I movimenti migratori internazionali hanno in parte contribuito al rallentamento del deficit di popolazione, anche se l'incidenza sulla struttura demografica avviene in modo diverso per classi di età e di genere (Istat, 2023a). La denatalità e l'aumento dell'aspettativa di vita contribuiscono all'invecchiamento della popolazione, la cui età media è infatti aumentata da 45,7 anni all'inizio del 2020 a 46,7 anni all'inizio del 2023. La diminuzione dei giovani è strutturale e la perdita ammonta a oltre 3 milioni di unità dal 2002 ad oggi (Istat, 2023b). Nel panorama europeo l'Italia è il Paese con la più bassa incidenza di 18-34enni sulla popolazione: per avere un termine di paragone, si osserva nel 2021 una percentuale di giovani del 17,5% mentre la media europea è del 19,6%. A fine 2022, in Italia, la popolazione residente di età compresa tra 15 e 35 anni risultava pari a 12,6 milioni di unità, di cui 2,8 milioni nella fascia 15-19 anni, 2,9 milioni nella fascia 20-24 anni, 3 milioni nella fascia 25-29 anni e 3,8 milioni nella fascia 30-35 anni (CNG-AIG-Eures, 2024).

Alla base dell'invecchiamento della popolazione vi è, come precedentemente riportato, il calo delle nascite, che non sembra arrestarsi nemmeno guardando alle prime evidenze del 2023 (periodo gennaio-aprile): si osserva una diminuzione del -10,7% rispetto al 2019 e del -1,1% rispetto al 2022 (Istat, 2023a). Sul calo delle nascite incidono sia la riduzione della popolazione femminile nelle età convenzionalmente considerate riproduttive (dai 15 ai 49 anni), sia il progressivo invecchiamento che le caratterizza: è questo il cosiddetto "effetto struttura" della popolazione, che spiega l'impatto sui nati a partire dall'erosione della platea dei potenziali genitori a opera della denatalità del passato. L'effetto struttura è responsabile per l'80% del calo complessivo delle nascite osservato dal 2019, mentre il restante 20% si attribuisce alla minore fecondità. Nel 2022 i figli in media per donna sono 1,24, livello che rimane inferiore rispetto al periodo pre-pandemico. Questa flessione si inserisce in un *trend* che prosegue dalla metà degli anni Settanta: è da quel momento storico infatti che il numero medio di figli per donna è sceso sotto la soglia che sancisce un teorico equilibrio nel ricambio

generazionale, posta al valore 2,1 (Istat, 2023a). Tra i fattori condizionanti viene citato nel “Rapporto annuale 2023” dell’Istat il rinvio della genitorialità verso età più avanzate: l’età media in cui le donne residenti in Italia hanno il primo figlio è aumentata di un anno dal 2010 al 2020 ed è attualmente stabile a circa 32 anni. Gli effetti della crisi economica e sociale dovuti anche alla pandemia da Covid-19, hanno contribuito alla posticipazione, se non alla rinuncia, dell’esperienza riproduttiva.

La tendenza ad avere meno figli non è un fenomeno solo italiano ma riguarda, con alcune differenze numeriche, la gran parte dei Paesi europei: anche Stati come Francia e Germania hanno raggiunto il minimo storico in termini di natalità negli anni Novanta. Al contrario di quanto accaduto in Italia, che rimane uno dei Paesi europei a più bassa e tardiva fecondità, in Francia e Germania la ripresa è stata però più intensa e veloce. Il rialzo della natalità è stato possibile grazie all’adozione di misure a supporto dei giovani, delle donne e delle famiglie, poiché sono stati forniti strumenti per conciliare i tempi di vita e per alleggerire il carico di cura di chi si occupa di figli piccoli o parenti non autosufficienti (Istat, 2023a).

3. La difficile indipendenza abitativa e il calo delle nascite

Quali fattori sono associati al calo della genitorialità tra i giovani italiani? Secondo il “Rapporto annuale 2023” dell’Istat, tra le cause all’origine del rinvio della formazione di una famiglia con figli si può individuare la prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine. Questa condizione è a sua volta dovuta a molteplici fattori come il protrarsi dei tempi dedicati all’istruzione e alla formazione, le difficoltà che si incontrano all’ingresso nel mondo del lavoro e la diffusa instabilità del lavoro stesso, le problematiche nell’accedere al mercato delle abitazioni, un *trend* di bassa crescita economica di lungo periodo e altri possibili fattori di natura culturale. Il “modello mediterraneo” infatti, che caratterizza Italia ma anche Spagna e Grecia, prevede culturalmente una lunga coabitazione con i genitori e il rimandare le tappe della transizione all’età adulta - la ricerca di un’abitazione, la conclusione degli studi, l’inserimento lavorativo -, rispetto ai modelli “inglese” e “francese e nordeuropeo” che prevedono un distacco più anticipato (Lancini, Madeddu, 2014). Tuttavia, sul comportamento dei giovani italiani non agiscono solo fattori culturali e familiari ma anche economici, come testimonia l’aumento del tempo di coabitazione con i genitori e quindi della formazione di una famiglia con figli negli ultimi anni, che sono stati caratterizzati da una sempre maggiore precarietà economica e lavorativa. Negli ultimi decenni si assiste effettivamente ad una significativa dilatazione nei tempi di emancipazione della condizione abitativa da parte dei giovani tra i diciotto e i trentaquattro anni: nel Nord Italia il 64,3% dei 18-34enni vive in famiglia, mentre nel Sud Italia la percentuale raggiunge il 71,5%, in questo secondo caso con un forte aumento negli ultimi vent’anni. Nel 2022 i giovani lasciano la casa dei genitori in media a 30 anni, mentre la media europea

è di 26,4 anni (Eurostat, 2023). Risultano posticipate anche l'età media del primo matrimonio, che è di circa 36 anni per gli uomini (era 32 anni nel 2004) e 33 anni per le donne (era 29 anni nel 2004) oltre che l'età media del primo figlio, come indicato precedentemente in questo capitolo. Dati di questo tipo non possono avere un'origine esclusivamente culturale.

4. Istruzione e formazione

Tra i giovani adulti sono aumentati sia la quantità di persone che proseguono gli studi dopo la fine del ciclo di istruzione secondaria di secondo grado, sia gli anni di vita dedicati all'istruzione e alla formazione. Si registra effettivamente una crescita nel tasso di istruzione terziaria, la quale comprende tutti i livelli di istruzione post diploma: nel 2022 il 37,5% dei giovani tra i 15 e i 34 anni è impegnato in carriere scolastiche; se si considera la classe di età 15-24 anni, la quota supera il 60% (Istat, 2023a). I giovani che continuano gli studi si iscrivono prevalentemente a corsi universitari, in misura minore a corsi terziari non accademici professionalizzanti presso gli Istituti Tecnici Superiori (ITS). I giovani immatricolati per la prima volta nelle università italiane nell'anno accademico 2022-2023 sono oltre 7.000 in più rispetto all'anno precedente (MIUR, 2023b).

Tuttavia, cresce parallelamente il tasso di abbandono scolastico sia durante la scuola secondaria di secondo grado, sia nell'istruzione terziaria. I giovani di età compresa tra 18 e 24 anni che hanno abbandonato gli studi prima di ottenere un diploma di scuola secondaria superiore rappresentano circa l'11,5%, risultato superiore a quello della media europea, pari al 9,5% (CNG-AIG-Eures, 2024). Per quanto riguarda invece gli abbandoni entro il primo anno di studi universitari nell'anno 2021-2022 il tasso registrato è del 7,4% per gli immatricolati e del 7,2% per le immatricolate, leggermente in crescita rispetto all'anno accademico precedente (MIUR, 2023a). Il fenomeno sembra però risentire del periodo pandemico durante il quale si è verificato un aumento delle immatricolazioni.

Cresce il numero di giovani adulti in possesso di un titolo di studio terziario entro i 34 anni, che si attesta al 29,2% nel 2022; il dato rimane tuttavia lontano dalla media europea che è del 42% (Istat, 2022a). La maggioranza di chi ottiene la laurea sono donne, che rappresentano il 56,8% dei laureati nel 2020 (Istat, 2023a). Nello stesso periodo di tempo, pur rimanendo contenuta, cresce anche la presenza straniera tra i laureati, salendo dal 2,9% al 4,5%. Per quanto riguarda l'istruzione alternativa a quella universitaria, rappresentata principalmente dai corsi terziari non accademici professionalizzanti presso gli Istituti Tecnici Superiori (ITS), nell'anno 2021-2022 gli iscritti rappresentano appena il 2,5% dei nuovi immatricolati. I diplomati in tali corsi sono cresciuti di circa 4000 unità dal 2014 al 2020 all'interno della popolazione dei giovani adulti, ma il livello rimane distante dalla media europea.

5. Il mondo del lavoro tra disoccupazione e precarietà

Il maggior investimento nell'istruzione da parte delle nuove generazioni può essere attribuito anche alla riduzione, nel lungo periodo, del tasso di occupazione giovanile, che ha determinato uno spostamento in avanti dell'ingresso nel mondo del lavoro. O, in direzione opposta, può essere interpretato come uno dei fattori che influisce sul calo nel tasso di occupazione, insieme al calo demografico e alle maggiori difficoltà di inserimento e di permanenza nel mercato del lavoro (Istat, 2023a). Tra il 2004 e il 2022 in Italia la quota di occupati in età compresa tra i 15 e i 34 anni è scesa al 22,6% del totale: questo è il valore più basso tra i paesi dell'Unione Europea. La ripresa avvenuta negli ultimi due anni, dopo il brusco calo del 2020 in concomitanza alla pandemia da Covid-19, ha permesso di recuperare i livelli di occupazione giovanile del periodo pre-pandemia, ma non di invertire la tendenza di lungo periodo (Istat, 2023a). La situazione lavorativa risulta essere speculare per i lavoratori giovani e per quelli adulti: mentre per i primi il tasso di occupazione diminuisce, per i secondi aumenta, probabilmente anche a causa del disequilibrio demografico (Istat, 2023a). Si riscontra un *trend* costante nel tempo, con alcune differenze geografiche: le opportunità lavorative nel Sud e nelle Isole sono meno stabili e di buona qualità e ciò si riflette in modo particolarmente grave sui giovani, il cui tasso di occupazione si riduce ancora rispetto alla generazione precedente, passando dal 45,3% al 41,6%. Parallelamente, resta molto elevato quello della disoccupazione, che si attesta al 23,6% (la percentuale è del 9,1% nel Centro-nord). La situazione è ulteriormente aggravata dall'emigrazione dei giovani del Sud verso le città del Nord Italia o verso l'estero (Istat, 2022a). Ciò che contraddistingue i giovani occupati italiani è anche la maggiore vulnerabilità della condizione lavorativa: tra di loro è molto più alta la quota dei dipendenti a termine (30,2% rispetto al 13,2% del totale degli occupati) e anche la quota di chi lavora *part-time* per mancanza di occasioni lavorative a tempo pieno (Istat, 2023a). Il titolo di studio posseduto sembra essere determinante sia per la partecipazione al mercato del lavoro, sia per le opportunità occupazionali e per la qualità dell'impiego: svolgono un lavoro qualificato oltre il 75% dei laureati, il 29% dei diplomati, e il 7% di chi ha titoli più bassi; tra i laureati è inoltre minore la quota di lavoro a termine e, soprattutto, di *part-time* involontario, pur in presenza di un mercato del lavoro che non sempre ricompensa la formazione acquisita (Istat, 2023a).

6. I giovani *expat*

Un ulteriore dato demografico che merita di essere considerato è quello dei giovani che si spostano all'estero: sono infatti più di 36 mila i giovani nella fascia d'età 18-34 anni che tra il 2022 e il 2023 hanno scelto di andare all'estero, definitivamente o per un periodo transitorio. Le mete più scelte sono state Regno Unito, Germania, Francia e Svizzera. I giovani *expat* laureati rappresentano una

percentuale sempre più consistente: gli *expat* tra i 25 e i 34 anni passano dal circa 33% del 2018 al circa 45% del 2021 (Censis, 2023). Nel 2020 il numero di espatri di giovani laureati in questa fascia d'età ha superato le 18 mila unità (Istat, 2023a), determinando quella che viene solitamente chiamata “fuga di cervelli”. Questo è un dato è significativo perché, da un lato contribuisce a spiegare la bassa incidenza di giovani nella fascia 18-34 in Italia, dall'altro rende conto anche della scarsa attrattiva per i giovani di rimanere nel Paese di origine dopo aver concluso un percorso di formazione e istruzione superiore. L'idea di vivere in un sistema che non consente ai giovani di acquisire competenze adeguate a poter entrare nel mercato del lavoro in modo soddisfacente e di vivere in un Paese in cui le proprie competenze sono poco riconosciute e valorizzate contribuiscono a determinare la “fuga” dei giovani all'estero (Rosina, 2015). La perdita per l'Italia non è solo demografica, con tutte le conseguenze socio-economiche del caso, ma rappresenta anche una perdita in termini di capitale umano, di competenze e di risorse.

7. Il ruolo delle politiche attive in Italia

In conclusione è doveroso citare le politiche attive in quanto fattore socio-economico che contribuisce a determinare la condizione di vita dei giovani in diversi ambiti fondamentali. Analizzando la spesa pubblica italiana in ottica comparata, si può osservare che le voci direttamente rivolte ai giovani non raggiungono i livelli osservati negli altri Paesi, sia in termini di Pil sia sul totale della spesa. All'interno delle leggi di bilancio, infatti, le voci di spesa specificamente rivolte ai giovani sono poco numerose e spesso non è possibile isolarle in forma esclusiva perché si connotano come multi-target. Considerando la spesa pubblica in istruzione scolastica, universitaria e postuniversitaria e quella destinata all'incentivazione e al sostegno alla gioventù (ovvero ai giovani e alla loro promozione nel tessuto sociale, culturale e lavorativo del Paese), queste voci pesano insieme per poco più del 4% del Pil, collocando l'Italia molto al di sotto della media europea (pari al 4,9%) (CNG-AIG-Eures, 2024). Nonostante l'Italia sia uno dei paesi europei che investe una quota più alta del Pil in prestazioni per la protezione sociale (33,2% del Pil, un valore secondo solo a quello francese), la quota destinata alle prestazioni dedicate alle famiglie e i minori è molto più contenuta che negli altri paesi europei (1,2% contro una media europea Ue27 del 2,5). I dati sulla Spesa per la protezione sociale mostrano un netto sbilanciamento verso le fasce della popolazione di adulti e anziani. L'Italia destina quasi la metà dell'intero ammontare di spesa (46,6%) per rispondere ai bisogni o ai rischi ricompresi nella funzione vecchiaia, circa il 22% per i rischi legati alle malattie e all'assistenza sanitaria e circa il 9% per il rischio disoccupazione (Istat, 2023a).

8. L'inattività nel disagio sociale giovanile

Un altro dato significativo sulla situazione di fragilità dei giovani in Italia è quello relativo all'indicatore *Neet*, che rappresenta un fenomeno piuttosto recente e il cui tasso, a partire dal 2010, viene utilizzato come indicatore di riferimento per la condizione di vulnerabilità dei più giovani affiancandolo al tasso di disoccupazione, il quale però tiene conto solo dei disoccupati in senso stretto e non dei giovani inattivi in senso più ampio. L'acronimo inglese di “*Not in Employment, Education or Training*” individua infatti “*la quota di popolazione di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non è né occupata né inserita in un percorso di istruzione o di formazione*” (Treccani, 2012). Esso viene coniato nel Regno Unito alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso per indicare i giovani che, a seguito del cambiamento delle politiche sociali e lavorative, si categorizzano come disoccupati. Il termine poi viene esteso al di fuori del Regno Unito e a tutti quei giovani che, una volta usciti dal sistema formativo, non trovano accesso né nel mondo del lavoro né nel mondo dell'istruzione superiore o della formazione di altro tipo (Mascherini, 2017).

In Italia quasi un quinto dei giovani adulti non lavora e non studia, circa 1,7 milioni di ragazzi e ragazze (Istat, 2023a). Questo rappresenta un problema sia per la crescita del Paese - specialmente in una prospettiva futura - sia per i giovani stessi, se si considera che la disoccupazione prolungata e la povertà hanno effetti duraturi sulla produttività e sui redditi dei giovani sul lungo termine, nonché sulle loro prospettive sociali (Chen et al, 2018). Il fenomeno è preoccupante perché, pur essendo diffuso in tutti i Paesi dell'Unione Europea, il tasso di *Neet* in Italia è di 7 punti percentuali superiore alla media europea (11,7%) e il Paese si colloca al secondo posto, preceduto solo dalla Romania (Istat, 2023a). Per quanto riguarda le differenze demografiche, il fenomeno interessa maggiormente le ragazze (20,5%) rispetto ai coetanei maschi (17,7%), i giovani tra i 25 e i 29 anni, i residenti nelle regioni del Mezzogiorno (27,9%) e gli stranieri. Questi ultimi presentano un tasso (28,8%) superiore a quello degli italiani 15-29enni di quasi 11 punti percentuali, e questa distanza raddoppia nel caso delle ragazze straniere (37,9% contro 18,5%). In letteratura esiste un generale consenso riguardo i fattori di rischio che portano una persona ad essere compresa nel gruppo *Neet*. La probabilità di rientrare in tale categoria è influenzata da molteplici fattori sia individuali che contestuali tra i quali si possono trovare: avere una disabilità, essere giovani donne – in particolare che si reinseriscono nel mondo lavorativo dopo una gravidanza -, avere un *background* migratorio, avere un basso livello di istruzione, vivere in zone remote, avere un reddito familiare basso, avere genitori disoccupati o che lo sono stati per lunghi periodi, avere genitori con un basso livello di istruzione, avere genitori che hanno divorziato (Mascherini, 2017). Le cause del fenomeno su scala europea sono da ricondurre alla carenza di politiche che sostengano l'autonomia dei più giovani, alla debolezza dell'offerta formativa professionalizzante, a una scarsa dinamicità del mercato lavorativo.

La popolazione dei *Neet* è fortemente eterogenea al suo interno perché comprende diverse condizioni, tra cui chi sta cercando lavoro e chi sceglie di non farlo, chi sta aspettando di iniziare un percorso formativo, chi fa un'attività non retribuita, chi è impossibilitato a lavorare. Circa un terzo dei *Neet* è disoccupato da almeno 12 mesi. Un ulteriore 28,9% è disponibile a lavorare ma non cerca attivamente un'occupazione oppure non è disponibile a lavorare immediatamente; questi sono i cosiddetti "scoraggiati", che hanno perso la speranza di inserirsi efficacemente nel mondo del lavoro, o coloro che sono in attesa dell'esito di passate azioni di ricerca. Infine, quasi il 38% dei *Neet* non cerca lavoro né è disponibile a lavorare immediatamente; quest'ultimo gruppo si divide in proporzioni simili tra chi è in attesa di intraprendere un percorso formativo, chi dichiara motivi di cura di figli o di altri familiari non autosufficienti e chi indica problemi di salute; solo il 3,3% dichiara di non avere interesse o bisogno di lavorare. Inoltre, la popolazione *Neet* varia anche rispetto alla situazione abitativa, alle precedenti esperienze lavorative, al titolo di studio acquisito. Per questo è necessario pensare e predisporre politiche sociali che possano stimolare o facilitare la partecipazione alla formazione e al lavoro ma anche, agendo in ottica preventiva, progettare interventi focalizzati sulle difficoltà della transizione tra scuola e lavoro (Mascherini, 2017), che risulta essere un passaggio particolarmente delicato.

9. I giovani stranieri e le "seconde generazioni"

Per presentare una fotografia il più possibile completa che tenga conto dell'eterogeneità sociale, economica e culturale che caratterizza la popolazione presa in esame, è opportuno dedicare un paragrafo alla situazione demografica dei giovani stranieri e di origine straniera residenti in Italia. Il fenomeno migratorio è in continuo sviluppo da decenni e l'Italia, per posizione geografica, si caratterizza come uno snodo cruciale delle rotte migratorie. Secondo il Rapporto annuale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, al 1° gennaio 2023 gli stranieri regolarmente residenti in Italia sono circa 5 milioni e rappresentano l'8,6% della popolazione totale, con una leggera crescita rispetto al 2022. Gli immigrati hanno un'età media generalmente più bassa rispetto alla media italiana. Considerando gli ultimi dati disponibili, la comunità romena risulta essere la più numerosa; per quanto riguarda i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti, seguono per ampiezza le comunità marocchina, albanese e cinese.

Quando si parla di giovani stranieri si devono considerare una varietà e una complessità di percorsi di vita. Vi sono persone che hanno vissuto in prima persona l'esperienza migratoria, da minori o in giovane età, figli che hanno vissuto il ricongiungimento familiare, minori stranieri non accompagnati, giovani nati in Italia da genitori stranieri e figli di coppie miste. In letteratura è ampiamente diffusa l'espressione "seconde generazioni", utilizzata al plurale proprio per

comprendere e restituire l'eterogeneità delle situazioni che entrano a far parte di questa categoria sociale, accomunate dal fatto di avere un doppio riferimento culturale (Corchia, 2015).

Per questi giovani il percorso verso l'età adulta è contraddistinto da ostacoli aggiuntivi rispetto alla media dei coetanei autoctoni. I giovani stranieri o appartenenti alle seconde generazioni vivono generalmente in condizioni socioeconomiche svantaggiate e a loro si presenta un ventaglio più ristretto di opportunità formative e lavorative a causa di un intreccio di fattori sociali ed economici. Come riportato poco sopra, il titolo di studio ha un ruolo importante nell'accedere a lavori più qualificati e nel determinare un ingresso efficace nel mercato del lavoro. Tuttavia i minori stranieri sono coloro tra cui si individua il maggiore tasso di abbandono scolastico sia nella scuola secondaria di primo grado (2,02% contro 0,25% degli studenti con cittadinanza italiana nell'anno scolastico 2020-2021) sia nella scuola secondaria di secondo grado (7,07% contro 2,17% degli studenti con cittadinanza italiana nell'anno scolastico 2020-2021) (Ministero dell'Istruzione e del Merito, 2023), in un contesto nel quale il problema degli abbandoni precoci rimane consistente, essendo l'Italia nel 2021 la terza nazione europea con più abbandoni scolastici (12,7%), dopo Romania (15,3%) e Spagna (13,3%) (Con i bambini, 2022). In generale poi, i giovani stranieri compresi nella fascia d'età 15-29 anni che sono iscritti a scuola o all'università rappresentano il 28,3% contro il 48,8% dei pari italiani (Ferrucci, Galossi, 2017). I giovani stranieri, sia comunitari che non, risultano dunque meno scolarizzati dei coetanei italiani e ciò ha un forte impatto sulla loro possibilità di inclusione sociale nonché sulle possibilità lavorative future. Se di base in Italia la situazione dei giovani nel mercato del lavoro è resa difficile da disequilibri demografici, dall'estensione del periodo di studio e formazione e dalle criticità legate ad ingresso, permanenza e mobilità in esso, chi si trova maggiormente in difficoltà sono i giovani con un titolo di studio più basso e con meno risorse socioeconomiche. Da un lato si può osservare che i giovani stranieri sono generalmente più occupati rispetto ai coetanei italiani (nella fascia d'età 20-24 anni il tasso di occupazione è 27% per gli Italiani e 38,8% per gli immigrati UE), anche perché più raramente proseguono con un percorso di studi superiore. Tuttavia, i giovani stranieri sono impiegati in un range meno vasto di professioni, principalmente non qualificate (ad esempio in attività di ristorazione, servizi domestici, spostamento e consegna merci). Il tipo di professione incide ovviamente anche su differenze di salario e di tipologia di contratto. Inoltre, tra i giovani stranieri si presenta l'allarmante dato relativo ai *Neet* il cui tasso, come presentato precedentemente, si attesta al 28,8%, con un impatto particolarmente significativo sulle giovani donne.

I dati relativi ai giovani stranieri sono strettamente collegati alla condizione socio-economica della famiglia di appartenenza, che determina un forte impatto sul percorso di istruzione, di occupazione e più in generale di inclusione sociale. Considerando la popolazione straniera non divisa

per fascia d'età, si può osservare come la metà della popolazione immigrata in Italia abbia generalmente un basso livello di istruzione: solo il 12% degli immigrati in Italia ha una laurea rispetto al 20% dei nativi, dato ancora più rilevante se si osserva che la percentuale di immigrati altamente istruiti è aumentata in tutti gli altri Paesi dell'area OCSE nell'ultimo decennio (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2023). Per quanto riguarda la situazione occupazionale, nel 2021 il 28% degli immigrati occupati in Italia è impiegato in lavori a bassa qualifica, rispetto all'8,5% dei nativi del Paese. Solo il 13% degli stranieri impiegati in Italia nel 2021 ha occupazioni classificate come richiedenti competenze superiori contro il 39% dei nativi impiegati. Tali occupazioni sono generalmente associate a contratti di lavoro precari, scarsa sicurezza lavorativa e stipendi bassi: il reddito degli immigrati in Italia corrisponde in media ai tre quarti del reddito mediano dei nativi. Tra il 2021 e il 2022 si riduce in misura considerevole il numero di persone in cerca di un'occupazione ma l'incidenza dei disoccupati rimane più elevata tra gli stranieri, sia comunitari che non, rispetto alla componente con cittadinanza italiana. In questo quadro occorre soffermarsi anche sulle evidenti disparità di genere: se tra i nativi il divario tra disoccupati e disoccupate è di 1,8 punti percentuali, si aggira a circa 7 punti percentuali tra le donne con cittadinanza europea e di circa 5 punti percentuali tra le donne Non UE. A tali difficoltà si aggiungono le esperienze di discriminazione e il rischio di marginalità sociale: nel 2021 il 3,7% degli occupati totali (circa 835 mila) dichiara di sentirsi discriminato nell'ambiente di lavoro; di questi la maggior parte sono italiani, seguiti da stranieri UE e infine stranieri non UE. Se la discriminazione per i lavoratori italiani però si basa soprattutto su età e genere, tra gli stranieri la discriminazione è massicciamente legata alle origini straniere e alle convinzioni religiose (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione – Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2023).

La condizione degli stranieri è difficile sotto diversi punti di vista e per i giovani stranieri e di seconda generazione le sfide si moltiplicano. Alla complessa situazione socioeconomica sopra descritta si aggiunge il fatto che i giovani adulti delle seconde generazioni si trovano ad affrontare le fasi dello sviluppo evolutivo nel rapporto tra culture diverse: portano con sé i valori, le norme, i codici provenienti da differenti culture, si confrontano con i coetanei autoctoni in contesti come la scuola, l'università, le relazioni tra pari, il mercato del lavoro e assumono un ruolo di mediatori tra i genitori e la società d'arrivo. Le nuove generazioni hanno in sé una moltitudine di condizioni e di situazioni, e ciò può portare ad esiti differenti. Si possono osservare infatti esempi di percorsi positivi di inclusione sociale nel territorio come ad esempio forme di partecipazione politica, associativa o creazione di attività autonome da parte di giovani appartenenti alle seconde generazioni. Dall'altro lato è presente il rischio di marginalizzazione, basti pensare all'elevato tasso di *Neet* tra i giovani

stranieri o ai minori e ai giovani che vivono nelle periferie delle città in condizioni di marginalità, povertà economica ed educativa e carenza di opportunità formative e lavorative (Tumminelli, 2021).

Ancora una volta si può osservare l'estrema eterogeneità dei giovani adulti presenti in Italia e dunque la necessità di disporre di conoscenze e azioni pratiche che incontrino la complessità e la diversità di questa fascia d'età.

10. I giovani: partecipazione sociale, qualità della vita e deprivazione

Osservando i dati presentati nei precedenti paragrafi si può osservare come la società italiana sia sempre meno giovane, non solo per motivi demografici, considerando la denatalità e lo squilibrio generazionale che interessano il Paese ma anche per motivi sociali e culturali. I giovani infatti sembrano mancare in diversi ambiti della vita nazionale e, soprattutto, sembrano non essere considerati come una risorsa, rinforzando in qualche modo quello *status* sociale incerto, a metà tra l'adolescenza e l'età adulta. Un dato in questo senso arriva dalla partecipazione alla vita pubblica da parte dei giovani. In un contesto in cui la precarizzazione riguarda ogni sfera pubblica e privata degli individui, l'impegno politico delle nuove generazioni si è progressivamente allontanato da forme tradizionali - come la partecipazione elettorale o l'iscrizione a partiti politici - a favore di modalità di partecipazione diretta non sempre strutturate o legate a specifiche organizzazioni. Questo allontanamento dalla politica "tradizionale" riflette verosimilmente una distanza della politica dai bisogni reali dei giovani ma anche una minore rilevanza nei risultati elettorali a causa della scarsa presenza demografica di giovani rispetto ad adulti e anziani. Si assiste invece ad un diffuso attivismo civico e sociale, che trova ampia voce sui *social media* soprattutto in movimenti per i diritti civili e ambientali. Secondo l'Istat è proprio la fascia dei giovani tra i 14 e i 24 anni che prende parte più attivamente a queste forme di partecipazione non istituzionalizzate, a gruppi di volontariato, culturali o di attivismo, anche se la media rimane lontana da quella europea (CNG-AIG-Eures, 2024). Allarmante è tuttavia l'astensionismo giovanile che rimane elevato e che trova le sue motivazioni disaffezione, sfiducia, mancanza di rappresentanza sul piano dei programmi e degli eletti, ma anche nelle difficoltà logistiche di voto per i numerosi giovani che per motivi di studio o lavoro vivono lontano dalla propria residenza.

Questo fenomeno è indicativo del ruolo in qualche modo secondario che viene dato ai giovani nella società e contribuisce a relegarli in una posizione marginale, con non poche conseguenze anche dal punto di vista umano. L'ingresso nella società in quanto adulti diventa difficoltoso e dispersivo, e si assiste ad un accumulo di risorse umane, spesso di alto livello, che rimane inutilizzato, che si disperde e che si corrompe, si pensi ai giovani che emigrano, ai *Neet*, ai giovani marginalizzati di cui si è parlato poco sopra. Come si caratterizza dunque la qualità della vita dei giovani adulti?

Il benessere e la qualità della vita di un individuo sono costrutti multidimensionali su cui intervengono numerosi fattori interdipendenti; le stesse definizioni assumono significati e contenuti diversi in base alle dimensioni considerate: aspetti individuali, condizione materiale, benessere psicologico e relazionale, oppure fattori sociali, contesto socio-economico, qualità ambientale o benessere abitativo.

Uno strumento di monitoraggio della qualità della vita è rappresentato dal livello di soddisfazione espresso da un individuo in merito alla propria vita. L'Istat realizza periodicamente indagini campionarie su questo tema e dalle più recenti emerge una correlazione inversa tra soddisfazione per la vita e variabile anagrafica nelle fasce più giovani della popolazione: i più soddisfatti risultano essere gli intervistati giovani-adolescenti (14 – 19 anni) e progressivamente meno soddisfatti quelli più maturi, cioè i giovani adulti o *middle young* compresi tra 20 e 34 anni (CNG-AIG-Eures, 2024).

In un altro studio di Marta, presentato in occasione del “Rapporto giovani 2014”, viene misurato invece il benessere soggettivo di un campione di giovani adulti considerato strettamente connesso al benessere psicosociale, cioè quello relativo al contesto di vita (Marta, 2015). Il benessere soggettivo viene concettualizzato attraverso due variabili, la felicità e la soddisfazione di vita, che concorrono a determinare la variabile della qualità della vita. Il benessere psicosociale invece è suddiviso in due variabili: la fiducia nelle persone e la fiducia nel futuro; l'insieme di queste due variabili viene indicato come fiducia sociale. È interessante osservare che dallo studio emergono differenze di genere rispetto alla variabile qualità della vita: i giovani adulti maschi percepirebbero una qualità di vita superiore rispetto alle coetanee femmine. Il risultato può essere attribuito alla differente influenza che ha il contesto sociale su maschi e femmine, ad una tendenza più diffusa tra le giovani adulte ad interrogarsi sui significati dell'esistenza e ad una attribuzione di importanza maggiore alla sfera relazionale da parte loro rispetto ai coetanei maschi. Il livello di benessere soggettivo più alto si riscontra tra gli studenti-lavoratori: pur essendo più impegnati, accedono a contesti e risorse diverse, la loro rete sociale è più vasta e possono compensare aspetti di criticità di un ambito di vita con esperienze più positive in un altro. Il punteggio più basso di qualità della vita è invece riportato dai *Neet* che, al contrario, non sono coinvolti in nessuna attività, né di studio né di lavoro; è verosimile dunque che siano minori per loro le aree della vita in cui trovare soddisfazioni e che sia più ridotta la loro rete sociale di riferimento. Tale dato è significativo e preoccupante se si pensa all'elevata percentuale di *Neet* in Italia. Gli studenti lavoratori riportano punteggi più alti anche nella fiducia sociale, mentre studenti e *Neet* non si differenziano in tal senso. Generalmente poi livelli di fiducia sociale e di qualità della vita sono più elevati nelle famiglie in cui i genitori mantengono un basso controllo, costruiscono una relazione di qualità caratterizzata da comunicazione e supporto

e sostengono l'autonomia del figlio e questo è particolarmente rilevante se si pensa al tempo sempre più prolungato che i giovani passano in una condizione di coabitazione con i genitori.

La presenza di condizioni sfavorevoli o di privazioni relativamente ai fattori – individuali e sociali – che determinano il benessere, può generare situazioni di malessere più o meno duraturo e/o pervasivo che può trasformarsi in vero e proprio disagio o alimentare l'insorgere di patologie, pregiudicando l'equilibrio psicologico, se non la salute mentale dei giovani (CNG-AIG-Eures, 2024).

Uno studio svolto da Istat nel 2019 si focalizza proprio sulla deprivazione in giovani tra i 18 e i 34 anni, cioè sul mancato raggiungimento di una pluralità di fattori individuali e di contesto che determinano il benessere. Le dimensioni selezionate per valutare le condizioni minime di benessere dei giovani sono cinque: Salute, Lavoro, istruzione e formazione, Benessere soggettivo, Coesione sociale (che comprende Relazioni sociali e Politica e istituzioni), Territorio (che comprende Paesaggio, Ambiente e Qualità dei servizi). Per ognuna delle cinque aree vengono individuati tre indicatori, basati su aspetti di vita quotidiana; ad esempio il dominio *Lavoro, istruzione e formazione* è rappresentato dagli indicatori *Occupazione e iscrizione a scuola, Partecipazione culturale, Possesso del diploma superiore*. I giovani sottoposti all'analisi (quasi 10 milioni e 700 mila) vengono definiti deprivati rispetto a una certa dimensione se risultano al di sotto della soglia stabilita per almeno due dei tre indicatori utilizzati per rappresentarla. Dai risultati si può osservare che per poco meno della metà dei giovani non si rileva alcuna forma di deprivazione (47,8%), per un terzo (33,5%) solo una, mentre poco meno di 2 milioni di giovani (18,7%) risultano multi-deprivati, cioè deprivati rispetto a due o più dimensioni di benessere. Questi ultimi si collocano sotto la soglia minima nel dominio Coesione sociale, che riguarda la sfera relazionale e la partecipazione politica, seguito da quello di Lavoro, formazione, istruzione e dagli indicatori relativi al Territorio. I risultati potrebbero suggerire un legame tra aspetti della coesione sociale, l'inclusione attiva e le infrastrutture e i servizi presenti sul territorio. Per quanto riguarda le differenze socio anagrafiche, all'interno del gruppo dei multi-deprivati non si ravvisano particolari differenze di genere mentre sono significative le differenze basate su età e luogo di residenza. Nei giovani tra i 18 e i 24 anni i fattori che più convergono nel definire il disagio multiplo sono l'uso di alcol e l'insoddisfazione per la vita. Ma sono i giovani adulti di 25-34 anni che incontrano una molteplicità di svantaggi ancora maggiore: gli indicatori che risultano essere sotto la soglia minima sono l'eccesso di peso per quanto riguarda l'area Salute, tutti gli indicatori del dominio Lavoro e Istruzione, l'insoddisfazione per il tempo libero nel Benessere soggettivo e quella per gli amici nell'area di Relazioni sociali e Politica. Inoltre, tra i 25 e i 34 anni la multi-deprivazione interessa un maggior numero di aree rispetto ai più giovani ma presenta anche punteggi più elevati in generale. Le differenze sono più marcate a livello territoriale, poiché nel Mezzogiorno i livelli degli indicatori che contribuiscono al disagio multiplo presentano

maggior intensità. Ovunque emerge una forte associazione tra il dominio Lavoro e istruzione e quello di Coesione Sociale, con alcune differenze geografiche. Al Nord si osserva anche un'associazione tra deprivazione nel dominio Salute e in quello di Coesione sociale mentre al Centro e al Sud la deprivazione nel dominio Territorio emerge in relazione al dominio Benessere soggettivo e al dominio Istruzione e Lavoro. Come presentato nei paragrafi precedenti, si può osservare come il contesto di vita quotidiana dei giovani e le opportunità che questo offre o che non offre, determinino la loro traiettoria di vita, il loro benessere e il loro modo di vivere questa fase della crescita. Un elemento di preoccupazione arriva dal confronto con i dati del 2012 poiché si rileva un peggioramento nella situazione dei giovani italiani: la quota di giovani che non presentano nessun tipo di disagio è diminuita, mentre aumentano sia i giovani che vivono una singola deprivazione che quelli multi-deprivati, in particolare nella fascia tra i 25 e i 34 anni. Questa analisi porta alla luce quasi 2 milioni di giovani che vivono una condizione di significativa vulnerabilità e di grave ostacolo alle possibilità di realizzazione personale perché deprivati in molteplici aree del benessere.

Oltre che dal punto di vista socio-demografico, il disagio giovanile viene recentemente approfondito anche dalla letteratura scientifica, grazie allo studio dei fattori che lo determinano – siano essi individuali o sociali – e ai nuovi fenomeni che descrivono la vulnerabilità dei giovani.

Capitolo 2. Il disagio: uno sguardo sui giovani

1. Il disagio: tra prospettiva individuale e fenomeno psicosociale

Facendo un piccolo passo indietro e considerando il disagio in generale, a partire dai paragrafi precedenti si può osservare come esso sia determinato da una serie di fattori individuali e sociali in interazione tra loro e con il contesto di vita, per questo non esiste una definizione univoca ed esaustiva. Si tratta di un termine che indica un fenomeno complesso, multifattoriale, che va affrontato da molteplici punti di vista e che si ritrova frequentemente non solo nella letteratura di settore ma anche nel linguaggio quotidiano e dei *mass media*.

Il termine “disagio” comunemente indica la mancanza di agi, di comodità, si usa per denotare una condizione o situazione scomoda; o ancora, indica un senso di pena provato per l’incapacità di adattarsi a un ambiente, a una situazione, anche per motivi morali (Treccani, vocabolario).

Dal punto di vista psicologico, quando si parla di disagio ci si può riferire alla visione negativa e stressante di un evento da parte di un individuo (Menegatto, Zamperini, 2018) o, più in generale, ad uno stato soggettivo di sofferenza psichica (Regoliosi, 2010). Il disagio è anche un fenomeno sociale perché determinato dall’interazione tra l’individuo e l’ambiente in cui vive e perché, come verrà approfondito nei paragrafi successivi, può assumere dimensioni tali da riguardare interi gruppi o la società nel suo complesso. Parlare di disagio significa dunque affrontare diversi punti di vista anche alla luce del contesto storico, sociale e culturale a cui si fa riferimento.

In questo quadro si inserisce il discorso sul disagio giovanile, un fenomeno composto da fattori individuali e sociali che interagiscono tra loro e con il contesto di riferimento. Proprio per questo, a causa degli avvenimenti sociali, politici, culturali che hanno caratterizzato gli ultimi anni, sono emerse delle nuove forme con cui si manifesta il disagio giovanile. La ricerca scientifica si è concentrata su di esse, rilevando i fattori che determinano il disagio e le costellazioni di sintomi e reazioni che emergono nei più giovani.

2. La prospettiva individuale: disagio e salute mentale

Un indicatore fondamentale del disagio individuale, inteso come sofferenza psichica soggettiva, proviene dai dati sulla salute mentale nella popolazione, in particolare dalle rilevazioni statistiche e dagli studi relativi all’incidenza – cioè la misura della frequenza - e alla prevalenza – cioè la proporzione di popolazione che presenta una determinata condizione - di disturbi mentali e sintomi annessi. A livello mondiale, secondo un *report* dell’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) del 2019, le due tipologie di disturbo mentale più diffuse sono i disturbi d’ansia (che interessano circa 301 milioni di persone) e i disturbi depressivi (comprensivi di disturbo depressivo maggiore e

distimia, che interessano circa 280 milioni di persone) (WHO, 2022b). Nel 2020, a un solo anno di distanza e dopo la prima ondata della pandemia da Covid-19, viene stimato un aumento sostanziale nei disturbi d'ansia e depressivi: in particolare, il *Global Burden of Diseases* – un programma di ricerca e di misurazione dello stato di salute della popolazione mondiale - parla di un aumento del 28% e 26% rispettivamente. Altro aspetto che descrive il disagio individuale e meno ampiamente discusso è quello relativo al tasso di mortalità legato alle condizioni di salute mentale: un'analisi dei dati mostra che nel 2010 ci sono stati più di quattro milioni di morti in eccesso attribuibili a disturbi mentali (tra cui disturbo depressivo maggiore, disturbo bipolare e schizofrenia) (WHO, 2022b). Va ad aggiungersi a questo dato quello sul suicidio, che rappresenta più di un decesso su 100 a livello globale, con significative differenze geografiche: circa tre quarti dei suicidi avvengono nei Paesi a basso e medio reddito (*LMICs*), nei quali vive la maggior parte della popolazione. Il suicidio, inoltre, è una delle principali cause di morte tra i giovani, sia maschi che femmine: è la quarta causa di decesso negli individui di età compresa tra i 15 e i 29 anni e rappresenta circa l'8% di tutti i decessi in questa fascia di età (WHO, 2022b).

In Italia la situazione si presenta piuttosto simile: secondo un *report* Istat riferito agli anni 2015-2017 la depressione è il disturbo mentale più diffuso fin da giovanissimi: si stima infatti che circa 2,8 milioni di persone sopra i 15 anni di età ne abbia sofferto nei 12 mesi precedenti all'indagine. La depressione è spesso associata all'ansia cronica grave: si stima che il 7% della popolazione oltre i 14 anni (3,7 milioni di persone) abbia sofferto di disturbi ansioso-depressivi. In generale si osserva che alcune condizioni di vita aumentano il rischio di soffrire di disturbi psichici: essere donne, essere disoccupate o disoccupati, casalinghe o casalinghi, avere una disabilità. Nello specifico poi, i disturbi ansioso-depressivi si associano a condizioni di svantaggio sociale ed economico: raddoppiano infatti tra gli adulti con basso livello di istruzione rispetto ai coetanei più istruiti. La condizione lavorativa risulta avere un impatto importante sulla salute mentale: inattivi e disoccupati riferiscono più spesso disturbi di depressione o ansia cronica grave rispetto ai coetanei occupati. Il tasso di mortalità per suicidio in Italia è pari a 6 per 100mila residenti, e nella classe di età tra i 20 e i 34 anni, il suicidio rappresenta una delle principali cause di morte (Istat, 2017).

I dati descrivono dunque un aumento del malessere psicologico nella popolazione globale. Sicuramente negli ultimi decenni abbiamo assistito ad una maggiore attenzione al tema della salute mentale da parte dei singoli e delle istituzioni, almeno nel contesto occidentale, e ciò può risultare nella crescita dello studio e della rilevazione di disturbi e sintomatologie. I dati raccontano anche però di una popolazione in cui la sofferenza serpeggia e dilaga in un modo tale non poter essere attribuibile solamente alla patologia individuale. Guardare al disagio solo dal punto di vista del singolo comporta il rischio di “medicalizzarlo” cioè di patologizzare la sofferenza (Benasayag, 2015) e di fornire

risposte – siano esse mediche, farmacologiche, terapeutiche - rivolte alla singola persona, tralasciando la cura del contesto in cui vive. È necessario allora allargare lo sguardo, considerare il contesto sociale, culturale, economico e adottare un’ottica psico-sociale nella quale l’individuo non è prescindibile dal contesto in cui vive ma ne è parte integrante e protagonista attivo.

3. La prospettiva psicosociale: un contesto incerto e precario – crisi sanitaria, guerra, crisi climatica

Il disagio dell’individuo va inserito in un contesto sociale complesso, incerto, precario, in un mutamento costante e poco prevedibile. Tale è la dimensione del disagio nelle società contemporanee che alcuni autori che nell’ultimo decennio si sono dedicati in modo particolare a questo tema, parlano di “*crisi nella crisi*” (Benasayag, Schmit, 2003) e di disagio non psicologico ma culturale (Galimberti, 2020) cioè che non riguarda più solo il singolo ma la società intera. Se è vero che la sofferenza è parte integrante dell’esperienza umana in ogni luogo e in ogni epoca, oggi il disagio sembra diffuso e trasversale in un modo diverso, sembra riguardare ogni area della vita delle persone – dalla famiglia al lavoro, passando per le relazioni e per il proprio progetto di vita – e richiede risposte urgenti.

L’età in cui viviamo può essere definita post-globale o post-moderna (Gros-Pietro, 2024; Bauman, 1997) e in essa cominciano a vedersi le criticità di un sistema globalizzato e iper-produttivo: la tecnologia ha aumentato le comodità e ridotto la fatica, la scienza ha migliorato le condizioni mediche e allungato l’aspettativa di vita e l’economia ha dimostrato di poter produrre costantemente e su grandissima scala. Tuttavia, gli ultimi anni sono stati segnati da crisi importanti e globali, che hanno sconvolto la vita delle persone e accentuato un clima di precarietà e incertezza: la crisi pandemica, climatica, economica e la guerra.

La pandemia è stata uno degli eventi mondiali più sconvolgenti degli ultimi anni, con un enorme impatto sociale, economico, individuale che è ancora oggetto di ampio studio. Differentemente da altre situazioni catastrofiche avvenute nel passato, la pandemia ha toccato tutta la popolazione mondiale, non escludendo nessuno; ha gettato nel caos intere strutture organizzative e istituzioni che non sono riuscite a prevedere l’entità e la durata dell’emergenza e che non disponevano di strumenti adeguati a risponderci in modo efficace e rapido. Inoltre, il *lockdown* e le altre misure adottate per il contenimento del contagio, hanno isolato le persone, rimuovendo quell’unico fattore di mitigazione del disagio sociale e individuale dato dal reciproco supporto e aiuto tra persone che condividono un’esperienza drammatica (De France et al., 2022). Il *lockdown* infatti ha costretto all’isolamento, cioè ad un vero e proprio allontanamento fisico dalle persone – spesso anche quelle di riferimento come familiari, amici, partner - e da tutti i luoghi e i contesti di socialità - il lavoro, la scuola, gli spazi

cittadini; all'isolamento è associata la solitudine come vissuto soggettivo di separazione e lontananza affettiva. Già prima della crisi pandemica la solitudine era considerabile un problema di salute pubblica perché risultava essere altamente diffusa nella popolazione e correlata ad un aumento del rischio di morbilità e mortalità (Holt-Lunstad et al., 2015; Luchetti et al., 2020). L'isolamento sociale poi di per sé può indurre emozioni negative - come rabbia e tristezza - e diminuire la soddisfazione dei bisogni psicologici di base (ad esempio l'autostima) e le capacità cognitive; esperienze prolungate di disconnessione sociale risultano essere correlate ad un aumento del rischio di depressione, pensieri suicidari e rischio di mortalità precoce (Pancani et al., 2021). Tutto ciò avveniva in un contesto di totale incertezza e imprevedibilità in cui né i singoli né le istituzioni sapevano cosa aspettarsi e come rispondere alla comparsa e alla rapidissima diffusione del virus, e in un clima di paura per la salute propria e dei propri cari, in cui l'Altro diventava potenziale veicolo di contagio. Moltissimi poi hanno vissuto il dolore della malattia e della perdita di familiari e di altre persone care.

Non stupisce quindi che, ad un anno dall'inizio dell'emergenza sanitaria, l'Organizzazione Mondiale della Sanità abbia individuato un aumento significativo dei disturbi mentali, in particolare disturbi depressivi e di ansia. Insieme ad essi, altre ripercussioni sul benessere individuale emerse dagli studi sono: scarsa qualità del sonno o insonnia, comportamenti di vita poco sani (inattività fisica e sociale), scarsa soddisfazione di vita, stress psicologico. La situazione risulta ancora peggiore per chi, già da prima dell'inizio della pandemia, viveva in una condizione precaria o svantaggiata, di marginalizzazione o in un contesto domestico – fisico e relazionale – inadeguato e malsano (Pancani et al., 2021). Una rassegna di studi pubblicati dall'insorgenza del virus fornisce prove di un aumento dei livelli di ansia, depressione, stress e suicidio in tutto il mondo (Regno Unito, Stati Uniti, Giappone, Spagna, Arabia Saudita, Cina, Nepal, India, Italia).

Anche dopo il miglioramento della situazione sanitaria, al termine della seconda ondata e in occasione della scoperta di una forma di protezione efficace – il vaccino – le conseguenze psicologiche e sociali della pandemia hanno continuato ad esistere. La vaccinazione di massa e l'adozione di misure come il *green pass* hanno inasprito il rancore e le fratture sociali che già erano emerse durante i mesi di pandemia (De Santis, 2024), ad esempio quelle tra *no-green pass* o *no-vax* e comunque con i più scettici nei confronti delle misure sociali e sanitarie adottate. Alcune misure di distanziamento come lo *smart* (o *remote*) working e la didattica a distanza o la didattica mista hanno continuato – e in alcuni casi continuano ancora adesso – a modificare i contesti fondamentali della vita sociale delle persone. La pandemia ha poi acuito la situazione economica negativa mai completamente superata dopo la crisi finanziaria globale del 2008, evento a partire dal quale l'impoverimento – in particolare delle classi popolari e delle classi medie delle società occidentali – si mostra con chiarezza (Mazzoni, 2020). Il *lockdown* ha imposto uno stop a quasi tutti i settori

lavorativi e in generale ha incentivato le difficoltà economiche di tutti i lavoratori, dipendenti e autonomi. La crisi economica che ha seguito la pandemia da Covid-19 viene definita la peggiore dal secondo dopoguerra, ha colpito tutti i Paesi del mondo e ha messo in luce le debolezze del sistema capitalistico che non riesce ad attutire il colpo dovuto all'interruzione del suo funzionamento (Mazzoni, 2020). In Italia, ad esempio, Coldiretti stima l'aumento di oltre un milione di nuovi poveri a due mesi dall'inizio del primo *lockdown* basandosi sul numero di persone che hanno beneficiato di aiuti alimentari, sottolineando la presenza massiccia di persone che in tutto il Paese hanno vissuto la perdita di opportunità di lavoro, anche occasionale e un generale peggioramento delle loro condizioni di vita (RaiNews.it, 2020)

Lo scenario internazionale successivo alla pandemia si caratterizza per l'esplosione di conflitti armati particolarmente sentiti nel contesto occidentale: l'inizio della guerra in Ucraina il 24 febbraio 2022 e l'inizio della guerra di Israele a Gaza il 7 ottobre 2023. Tra i numerosi conflitti attivi nel mondo questi due sono centrali nel dibattito politico e pubblico occidentale perché sono geograficamente e in parte culturalmente vicini, perché le ricadute sull'economia globale sono immediate (si pensi al rialzo del prezzo del gas successivo all'inizio della guerra in Ucraina) e perché sono i conflitti nei quali è più marcata la differenza di atteggiamento geopolitico tra l'Occidente e il resto del mondo (De Santis, 2024; Migliavacca, Russo, 2024). La guerra è tornata ad essere una preoccupazione per le popolazioni occidentali: ne è un indicatore l'aumento nella frequenza dei riferimenti giornalistici a una possibile terza guerra mondiale a partire dall'invasione dell'Ucraina, ulteriormente incentivata dopo il 7 ottobre 2023 (De Santis, 2024; Migliavacca, Russo, 2024). Il ritorno del tema della guerra e delle spese militari nel dibattito pubblico, le conseguenze reali e quelle immaginate dei conflitti internazionali, la crisi di fiducia nei trattati di disarmo e controllo degli armamenti e il ritiro da essi da parte di due potenze mondiali come Russia e Stati Uniti, la minaccia di una guerra atomica nonché la massiccia esposizione mediatica relativa a questi temi contribuiscono a determinare un clima di insicurezza, minaccia, preoccupazione per il futuro.

Un'ulteriore grande minaccia per il futuro è la crisi climatica, una questione di preoccupazione globale sempre più concreta e quotidiana: a partire dal buco nell'ozono, il dibattito si è spostato sempre più dalla voce degli scienziati all'interesse della popolazione, perché gli effetti drammatici del cambiamento climatico interessano tutte le regioni del mondo e sono sempre più evidenti. Gli eventi meteorologici estremi – le alluvioni e le inondazioni, gli incendi, la siccità e l'emergenza idrica - impattano sulla conformazione e sulla biodiversità del pianeta - elementi fondamentali per la vita sulla Terra -, sulla vita quotidiana e sulla percezione di salute e sicurezza del singolo, sul sistema produttivo globale. La ricerca sul disagio legato alle condizioni ambientali si è amplificata negli ultimi anni e da essa emerge come il cambiamento climatico aggravi molti fattori di rischio sociali e

ambientali per la salute e la salute mentale dei singoli e delle comunità, con un peggioramento per chi già vive in condizioni precarie (WHO, 2022a).

Il riscaldamento globale causato anche dall'attività umana è uno dei temi maggiormente oggetto di studio e di attenzione politica e pubblica. Tra il 2011 e il 2020, la temperatura media della superficie terrestre è aumentata di 1,1°C rispetto alla temperatura media precedente alla rivoluzione industriale (IPCC, 2024). Nell'accordo sul clima di Parigi del 2015, il più importante trattato internazionale degli ultimi anni contenente le misure per contrastare il riscaldamento globale, era stata fissata la temperatura di 1,5°C come soglia da non superare per evitare un peggioramento notevole nel cambiamento climatico e danni irreversibili al pianeta Terra. Il limite ha un valore prevalentemente simbolico che rappresenta l'impegno ad intraprendere una serie di manovre per limitare l'aumento della temperatura terrestre al fine di contenere i danni ed evitare un drastico peggioramento della vita. I cambiamenti dati dal riscaldamento globale includono l'aumento delle temperature terrestri e oceaniche, così come ondate di calore più frequenti nella maggior parte delle regioni terrestri, oltre ad un aumento della frequenza e della durata delle ondate di calore marine (IPCC, 2024). Le conseguenze delle ondate di calore sono disastrose per salute della popolazione globale – in particolare per i più vulnerabili – e dell'ambiente, nonché per la produttività, l'agricoltura e le infrastrutture (Commissione europea, 2024). Le alte temperature hanno inoltre implicazioni rilevanti per le funzioni cognitive degli individui (Cedeño Laurent et al., 2018).

L'impatto dei cambiamenti climatici sulla salute degli individui e delle comunità è un tema sempre più urgente. Tristezza, paura, disperazione, impotenza, ansia, senso di colpa, rabbia sono le emozioni e le sensazioni che si associano non solo all'esperienza di eventi meteorologici catastrofici e delle loro conseguenze negative ma anche, più in generale, al vivere in un mondo che si percepisce essere in pericolo. Sono nati recentemente e largamente impiegati dei termini specifici per indicare le sensazioni e i vissuti di disagio legati al cambiamento climatico, tra cui ansia da cambiamento climatico, solastalgia, ecoansia, disagio ambientale, dolore ecologico e disagio psicologico legato al clima (WHO, 2022a), che indicano proprio la paura, la preoccupazione, l'ansia, l'impotenza per il proprio presente ma soprattutto per il futuro proprio e del pianeta. I cambiamenti climatici poi possono portare ad un aumento dei conflitti, o ad un aggravamento delle dinamiche conflittuali, in particolare nelle aree del mondo dipendenti dall'agricoltura. Possono poi condurre ad una migrazione forzata per intere comunità, fenomeno che rappresenta a sua volta un fattore di rischio per la salute mentale e per i problemi psicosociali (WHO, 2022a).

4. Il disagio giovanile e la crisi del futuro

Nel primo capitolo sono stati presentati i dati sociodemografici relativi al disagio giovanile nel

contesto occidentale e italiano. È fondamentale ora approfondire da un punto di vista qualitativo il disagio che attraversa le fasce più giovani della popolazione, partendo dal contesto presentato nei paragrafi precedenti e dunque dall'incontro tra la crisi individuale e la crisi della società: è qui che si inserisce il tema del disagio giovanile. Se infatti per l'essere umano in generale il futuro da promessa si trasforma in minaccia (Benasayag, Schmit, 2003) questo è ancora più vero per un giovane che si affaccia per la prima volta nella società, la quale si presenta carica di incertezze e instabilità, nella quale deve faticosamente costruirsi un'identità e ritagliarsi un ruolo sociale come membro attivo. I giovani ereditano un mondo che appare a volte incomprensibile e che offre sempre meno sicurezza e stabilità. Le crisi e le minacce, ma anche il modo in cui la società li accoglie – o non li accoglie – come membri attivi della stessa, rendono difficile proiettarsi nel futuro e costruire un progetto di vita, causando demotivazione verso il futuro e uno sguardo rivolto solo al presente.

Questi fattori concorrono a determinare una visione del futuro diversa rispetto a quella che si aveva nel passato: se nell'epoca positivista la prospettiva era caratterizzata da positività e fiducia ora invece è cupa e incerta. È questa l'epoca delle *"passioni tristi"* intese come senso di impotenza di fronte all'imprevedibilità e alla precarietà del futuro, di perdita della fiducia in un progresso che alla fine, diversamente da quanto atteso, non libera l'essere umano dall'incertezza e non gli garantisce la felicità. È così che la promessa diventa minaccia (Benasayag, Schmit, 2003) accompagnandosi a sentimenti diffusi di tristezza e inquietudine. Questo contesto di minaccia diffusa rende cognitivamente rigidi e inquadrati, aumentando l'ansia generalizzata per la sicurezza e rendendo difficile trovare nuovi modi per pensare (Zamperini, 2023). La tristezza, l'inquietudine e l'ansia che attraversano la popolazione in modo trasversale si riflettono nel costante e incalzante numero di richieste di aiuto che pervengono ai servizi e ai professionisti che si occupano di salute mentale; sono richieste che arrivano da singoli individui, sempre più dai giovani e dai giovanissimi, ma anche dalle istituzioni più o meno grandi (Benasayag, Schmit, 2003). Il malessere che viene portato è qualitativamente diverso e riguarda un fenomeno che non pertiene più solo al singolo ma alla società intera. Tale disagio è difficile da affrontare nella pratica della quotidianità non solo perché è aumentato a livello quantitativo ma proprio perché è qualitativamente diverso rispetto al passato e dunque i servizi, le istituzioni e i professionisti non sono preparati a rispondervi e a fronteggiare una domanda nuova e sempre più ampia (Benasayag, Schmit, 2003; Benasayag, 2015).

Il disagio giovanile rappresenta uno specifico tema nella letteratura scientifica da un tempo relativamente breve e con un focus soprattutto sugli adolescenti. Quando si parla di disagio giovanile, soprattutto in adolescenza, è utile tenere a mente che certe fasi dello sviluppo caratterizzate da grandi cambiamenti contengono una certa quota di disagio evolutivo connesso al percorso di crescita fisica, psicologica, sociale. Tuttavia, quello che si osserva oggi è un notevole e diffuso aumento della

tristezza, dell'inquietudine, della sofferenza nei giovani che non può essere attribuito esclusivamente ad un passaggio evolutivo.

5. Il malessere psicologico dei giovani

I *report* e le ricerche più recenti sulla prevalenza di disturbi psicologici nella popolazione giovanile globale riferiscono dati preoccupanti: circa il 14% degli adolescenti e dei giovani tra i 10 e i 19 anni soffre di un disturbo mentale (OMS, 2021) e i più diffusi sono quelli legati all'ansia e alla depressione (Unicef, 2021); tra adolescenti e giovani adulti è diffuso un alto tasso di autolesionismo; il suicidio è una delle principali cause di morte per i più giovani (Patel et al., 2007), la seconda dopo gli incidenti stradali (Unicef, 2021). I giovani che si avvicinano progressivamente all'età adulta sono anche più esposti ad altri fattori di rischio per la salute quali uso e abuso di sostanze, violenza, problemi nella salute riproduttiva e sessuale, insuccessi nell'ambito di studio (Patel et al., 2007). In una sorta di circolo vizioso, condizioni critiche nella salute mentale espongono maggiormente all'esclusione sociale, alla discriminazione, alla stigmatizzazione, alle difficoltà educative, all'assunzione di comportamenti a rischio, ad una cattiva salute fisica e a vedere violati i propri diritti umani, tutti fattori che peggiorano a loro volta la condizione di salute e influiscono sulla ricerca di aiuto da parte dei giovani. Per quanto riguarda l'Italia, un indicatore che aiuta a misurare il disagio psicologico della popolazione è rappresentato dall'Indice di salute mentale, il quale sintetizza i punteggi totalizzati dai partecipanti all'indagine (maggiori di 14 anni) in relazione a cinque quesiti riferiti alle quattro dimensioni principali della salute mentale: ansia, depressione, perdita di controllo comportamentale ed emozionale e benessere psicologico. I più recenti valori disponibili, relativi al 2019 e al 2021, registrano un significativo peggioramento nella salute mentale dei più giovani. Tale dinamica risulta più marcata nella fascia 14-19 anni, dove l'indice di salute mentale ha perso 2,6 punti, con una marcata flessione soprattutto tra le ragazze. Una flessione di 1,2 punti si registra inoltre nella fascia 20-24 anni e di 0,3 punti in quella 25-34 anni, nella quale il disagio mentale aumenta soltanto tra le donne (CNG-AIG-Eures 2024).

Tuttavia, la sola prospettiva clinica non può spiegare la condizione di disagio diffuso dei giovani di oggi: la maggior parte di essi infatti non presenta psicopatologie, nemmeno quelli che vivono avversità significative e che sono esposti a molteplici fattori di rischio (Patel et al., 2007) e il disagio e il dolore psichico – espressi e vissuti in forme variabili - non necessariamente si associano allo sviluppo di vere e proprie forme di psicopatologia (Lancini, 2014). Eppure la sofferenza c'è – e si vede – pur in assenza di un'etichetta diagnostica: nel 2022 il governo italiano istituisce una politica dedicata al benessere mentale, il “Bonus psicologico” con la quale prevede un contributo per persona per sostenere le spese relative a sessioni di psicoterapia fruibili presso psicoterapeuti abilitati e

regolarmente iscritti all'albo. A settembre 2022, delle circa 300.000 domande pervenute per il contributo, più della metà era proveniente da giovani. Nello specifico il 43% delle domande erano state effettuate da giovani tra i 18 ed i 35 anni, mentre il 16% circa giungeva da minori di diciotto anni (Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale, 2022). L'elevato numero di richieste mette in luce il bisogno di una risposta al disagio da parte dei giovani, in particolare di risposte di questo tipo che tengano conto anche della situazione sociale ed economica che i giovani si trovano a vivere. Le cure psicoterapeutiche così come quelle farmacologiche si occupano tuttavia del disagio del singolo e soprattutto del singolo che ricerca attivamente un aiuto o che si trova nelle condizioni per essere intercettato. Numeri così importanti fanno però pensare ad un fenomeno diffuso, "culturale" come si scriveva prima, non sempre facile da intercettare, che dipende almeno in parte dal contesto in cui i giovani vivono.

Nella società odierna i giovani sono contemporaneamente al massimo della loro potenzialità generativa – fisica, mentale e progettuale – ma i più sofferenti e dimenticati; si pensi alla scarsa attenzione data ai più giovani e alle loro esigenze durante il periodo pandemico o alla scarsità di politiche sociali a loro dedicate (v. sub cap. 1). La costruzione e la realizzazione del ruolo sociale sono tuttavia un compito primario di questa fase, nel quale si concentra gran parte dell'energia psichica ed evolutiva del giovane adulto. Il non riuscire ad assolvere a questo compito, cioè non riuscire a trovare una strada di realizzazione nella società, porta a crisi evolutive. Allo stesso tempo però, questi giovani sembrano vivere, usando le parole di Galimberti, un assoluto presente (Galimberti, 2020) cioè vivono in un perenne "oggi" che ha la funzione di attutire l'angoscia per il futuro poiché il futuro è minaccia, è ignoto, è imprevedibilità e dunque vengono a mancare la motivazione e l'entusiasmo per immaginarsi nel "domani". Ed è proprio l'ingresso nella giovane adultità, e quindi l'aspettativa percepita e il desiderio difficile da realizzare di creare un progetto di vita, che creano sofferenza e disagio. In mancanza di prospettive future sicure, è quasi meglio sostare in un periodo di prolungamento dell'adolescenza e della condizione di figlio, dove non si è più bambini ma nemmeno adulti, in cui ogni scelta è reversibile e revocabile, in cui evitare l'assunzione di responsabilità.

E allora rabbia e frustrazione caratterizzano la vita delle nuove generazioni in quanto "*espressione di un'insofferenza per la condizione di dipendenza*" (Maggiolini, 2023, p.9) dagli adulti, dai genitori, da un sistema che li vede mai pronti per "diventare grandi". L'autonomia è sempre più difficile da conquistare nella famiglia affettiva contemporanea e nelle precarie condizioni socioeconomiche odierne; si pensi solo al fatto che i giovani di oggi sono sempre più poveri rispetto alle generazioni precedenti e che in media il reddito disponibile equivalente per i giovani in Italia è diminuito del -17% (IlSole24ore.it, 2018). Bassa autostima, sfiducia, frustrazione, traumi, mancanza

di speranza e di progettualità sono elementi che contribuiscono a determinare un aumento della rabbia e del disagio nelle nuove generazioni (Maggiolini, 2023).

La solitudine accompagna la vita dei più giovani, esacerbata da un sistema che predilige l'individualismo, il valore del denaro e della produttività e in cui non c'è posto per esprimere le proprie fragilità. Con "solitudine" si intende l'esperienza soggettiva di essere soli e di percepire la mancanza di vicinanza e intimità con gli altri; è un sentimento che causa sofferenza e disagio quando non è volontario e si differenzia dall'isolamento sociale perché non per forza coincide con una solitudine oggettiva, quindi con una vera e propria assenza di legami sociali: è sentirsi soli anche quando si è insieme agli altri. Adolescenti e giovani adulti sembrano essere molto più vulnerabili alla solitudine e la sperimentano maggiormente rispetto ad altre fasce dello sviluppo (Hemberg et al., 2022). Tra i fattori legati al sentirsi soli negli adolescenti e nei giovani adulti emergono: la mancanza di competenza sociale, la mancanza di sostegno sociale, problemi familiari (ad esempio una separazione dei genitori), il trasferimento scolastico, un basso *status* sociale. Tutti questi fattori interagiscono in un momento dello sviluppo caratterizzato dalla ricerca di autonomia, dalla separazione dai genitori e dall'ingresso poi nel ruolo sociale adulto, con tutti i cambiamenti annessi. La solitudine aumenta il rischio di problemi in ambito di salute ma anche comportamentali e scolastici. Sembra collegata allo sviluppo di sintomi depressivi che a loro volta possono portare ad isolarsi e a percepire una maggiore solitudine. Un discorso simile vale per l'autostima, che viene intaccata dalla solitudine e che allo stesso tempo può portare a sentirsi più soli e meno socialmente desiderabili (Hemberg et al., 2022). Per la sua prevalenza tra i giovani e per la sua pericolosità per la salute mentale e fisica, si propone di considerare la solitudine come un problema di salute pubblica (Holt-Lunstad et al., 2015).

I giovani spesso non sanno come esprimere questo malessere, con quali parole descriverlo, quali sentimenti lo caratterizzano. L'analfabetismo emotivo non consente di riconoscere e dare un nome a quello che sentono e spesso si traduce, a livello comportamentale, nell'immobilità del non sapere cosa fare o a chi rivolgersi o, appunto, nel vivere un costante presente senza riuscire a proiettarsi nel futuro. Questo disagio diffuso ha portato l'attenzione della ricerca psicologica e sociale su nuovi fenomeni che riguardano nello specifico i giovani.

6. Il disagio della pandemia da Covid-19

Come già osservato, la pandemia da Covid-19 è stata un evento catastrofico che ha coinvolto la popolazione globale, provocando conseguenze dannose per la salute fisica, psicologica e sociale, e numerosi sono gli studi che hanno preso in esame il suo impatto sugli individui. Anche se l'effetto degli anni di pandemia sulla salute mentale è attualmente ancora oggetto di studio, in generale si è

visto come essa abbia aumentato nella popolazione fattori come povertà, disoccupazione, disuguaglianza, paura, isolamento, patologie fisiche e mentali e abbia ridotto i fattori protettivi quali la connessione sociale, l'occupazione e l'istruzione, la stabilità finanziaria e delle proprie attività quotidiane, l'accesso al servizio sanitario (Bianco et al., 2022).

I più giovani – bambini, adolescenti, giovani adulti – durante i mesi di pandemia sono stati la fascia di popolazione maggiormente assente sia dal dibattito pubblico, sia dalle ricerche sugli effetti di questa crisi sul loro benessere. Infatti erano meno a rischio di contrarre forme più dannose e pericolose del virus durante i mesi di forte contagio, ma diversi studi hanno successivamente sottolineato per loro un rischio maggiore di vulnerabilità psicologica e sociale a causa delle diverse restrizioni imposte. Nei mesi di *lockdown* bambini, adolescenti e giovani hanno perso tutti i luoghi di socialità a partire dalla scuola, contesti di vita fondamentali per lo sviluppo non solo fisico e cognitivo, ma anche delle abilità sociali, della propria identità e del proprio percorso di vita. Questo vale in particolare per gli adolescenti, nei quali aree cerebrali e funzioni cognitive – come il pensiero astratto, la pianificazione e l'inibizione – sono ancora in fase di sviluppo e nella cui evoluzione sono centrali i rapporti con i pari e le occasioni di autonomia. Una percentuale maggiore di adolescenti e di giovani adulti rispetto agli adulti ha riportato gravi livelli di solitudine anche prima dell'insorgere dell'emergenza sanitaria, secondo diversi studi, suggerendo un maggior rischio di sentirsi soli in concomitanza alle limitazioni delle interazioni imposte con l'inizio della pandemia (Luchetti et al., 2020). La didattica a distanza ha rappresentato per alcuni un'occasione o una parziale sostituzione, ma il vissuto maggiormente riportato è quello di aver perso delle opportunità e delle tappe sociali della vita che non sarà possibile recuperare. Anche al termine del primo *lockdown*, con il rientro nei luoghi di socialità, sono proseguite delle modalità di contatto inizialmente discontinue e che prevedevano la distanza dagli altri e l'utilizzo di dispositivi di protezione personale limitanti la relazione.

La maggior parte degli studi sull'argomento ha riportato un impatto significativo sullo stile di vita – alimentazione, qualità del sonno - e sulle relazioni sociali, fattori che a loro volta incidono su benessere fisico e mentale (Dewa et al., 2024). Ansia, depressione, solitudine, stress e paura sono stati i problemi di salute mentale più comuni segnalati dalle fasce più giovani della popolazione in tutto il mondo (Bianco et al., 2022). Inoltre, si è osservata una diminuzione nell'uso dei servizi di salute in soggetti fino a 24 anni di età durante la fase iniziale della pandemia Covid-19, pur segnalando un aumento di problemi legati alla salute mentale, a sottolineare la mancanza di incontro tra servizi e bisogni durante questo periodo (Kauhanen et al., 2022). Ciò è particolarmente grave se si considera che, fino ai ventiquattro anni circa, si verifica l'insorgenza della maggior parte dei disturbi mentali (Patel et al., 2007; Rickwood, et al., 2007). Anche in Italia nel 2021, al termine della prima ondata,

si osservava un peggioramento nelle condizioni di benessere mentale specialmente nei ragazzi e nelle ragazze tra i 14 e i 19 anni (Istat, 2022c).

Le persone maggiormente colpite da un peggioramento del benessere durante e dopo la pandemia risultano essere i giovani con uno stato socioeconomico basso, con un *background* migratorio e che abitano in uno spazio di vita limitato. Inoltre, nelle giovani adolescenti e ragazze si è evidenziato un peggioramento nei sintomi di salute mentale durante la pandemia; oltre a riportare in generale una maggiore incidenza di depressione e ansia a partire dalla pubertà rispetto ai coetanei maschi, le femmine sono anche quelle più colpite dalle conseguenze sociali ed economiche della pandemia (Bianco et al., 2022).

7. Il disagio giovanile al tempo dell'emergenza climatica

Quella del cambiamento climatico dovuto anche ai comportamenti umani rappresenta una minaccia sempre più concreta in tutto il mondo e una crisi a livello globale: eventi meteorologici catastrofici, temperature estreme, innalzamento del livello del mare, siccità, inquinamento di aria e acqua sono fattori che condizionano la vita dell'essere umano sul pianeta terra e che rendono manifesta una condizione di vera e propria emergenza climatica. Le implicazioni per la salute degli individui sono evidenti e sono legate ad eventi atmosferici estremi (ondate di calore, tempeste, inondazioni) o all'aumento di infezioni o malattie trasmesse dal cibo o dall'acqua. Inoltre, in maniera indiretta, il cambiamento climatico colpisce altri determinanti della salute come la disponibilità di mezzi di sostentamento, l'equità, l'accesso a strutture e servizi di supporto sociale, andando spesso a peggiorare condizioni di vita già precarie per le fasce più vulnerabili della popolazione, quali donne, bambini, minoranze, persone con disabilità, persone che vivono in condizioni di povertà, anziani, migranti (WHO, 2024). Le conseguenze non si riflettono solo sul benessere del singolo individuo ma anche delle comunità, le quali si ritrovano a fronteggiare eventi catastrofici su larga scala (siccità, incendi massivi, alluvioni, inquinamento e contaminazioni) a cui seguono per un numero importante di persone la perdita della casa e delle attività lavorative, evacuazioni di massa, aumento della povertà economica, insicurezza alimentare, problemi di salute (WHO, 2022a). Questi eventi per intere comunità risultano nel danneggiamento delle relazioni interpersonali e del tessuto sociale, in un aumento della migrazione forzata - si parla sempre più negli ultimi anni di "migranti climatici" – o nell'esplosione di conflitti e violenza legati ad esempio alla scarsità di beni di prima necessità o di disponibilità di terre coltivabili o alla contaminazione di interi territori a causa di attività umane locali (Clayton et al., 2017; Menegatto, Zamperini, 2023; WHO, 2022a).

Tutto ciò aggrava fattori di rischio sociali e ambientali anche per quanto riguarda la salute mentale dei singoli individui. Si va da risposte emotive intense di preoccupazione, rabbia,

frustrazione, tristezza a disturbi psicologici legati all'ansia, alla depressione, allo stress, all'uso di sostanze. Sono emersi inoltre nuovi concetti nati specificatamente per descrivere una condizione di disagio legata al cambiamento climatico. Tali fenomeni sono studiati soprattutto in relazione alle risposte emotive intense al cambiamento climatico da parte dei giovani: solastalgia, cioè il dolore per la degradazione del mondo fisico; malinconia ambientale, che descrive una condizione in cui le persone preoccupate dal cambiamento climatico si "paralizzano" e non riescono a trasformare ansia e dolore in azione (Tsevreni et al., 2023); ecoansia, cioè la paura cronica per il futuro dell'ambiente (Clayton et al., 2017). Lo studio sempre più consistente di queste nuove sofferenze è spesso legato ai più giovani – bambini, adolescenti, giovani adulti – perché essi vengono identificati come i più vulnerabili agli effetti diretti e indiretti del cambiamento climatico (Rocchi, 2023; Brophy et al., 2023; Tsevreni et al., 2023). I più giovani, infatti, sono fortemente esposti a notizie negative e stressanti sul tema attraverso i *social media*, sono mediamente più poveri rispetto alle generazioni precedenti, sono coloro che da più tempo – spesso sin da quando sono nati - sentono parlare di cambiamento climatico e delle sue conseguenze e sono coloro che, con grande probabilità, vi faranno i conti per il resto della vita. Sanno dunque di dover trovare delle soluzioni per rendere le società maggiormente sostenibili e per poter garantire a sé stessi e agli altri un futuro possibile; allo stesso tempo, però, sentono anche di avere meno risorse rispetto alle fasce più adulte della popolazione e meno supporto da parte loro (Diffey et al., 2022). Ciò può generare senso di impotenza, frustrazione, rabbia ma anche tristezza, ansia, dolore, senso di colpa, come emerge in un grande sondaggio internazionale sull'ecoansia che ha visto la partecipazione di 10.000 giovani di età compresa tra i 16 e i 25 anni provenienti da dieci Paesi nel mondo (Tsevreni et al., 2023). Soprattutto se non trovano supporto negli adulti nel rispondere a questa situazione e alle emozioni negative ad essa connesse, i giovani possono avere un impatto fortemente negativo sulla propria salute mentale il quale può tradursi in aumento di ansia e sensazione di sopraffazione, disturbi nel sonno e nell'alimentazione, difficoltà nel fare progetti per il proprio futuro (Diffey et al., 2022).

Non riuscire ad immaginare un futuro in cui il benessere sia possibile incide anche su scelte del presente, come la costruzione di una professione o la scelta di avere figli. Se manca il fine, il punto di arrivo nel quale potersi immaginare e proiettarsi, mancano anche l'entusiasmo e la motivazione per attivarsi e iniziare a costruire il percorso per giungere a questi obiettivi; senza contare la paura e le preoccupazioni che possono accompagnare ogni decisione assunta nel presente per le quali è difficile immaginare gli effetti in un contesto così incerto e precario.

I giovani, che si trovano spesso soli nell'affrontare queste emozioni negative e queste preoccupazioni a fronte di un mondo adulto che percepisce meno la minaccia di un pianeta che potrebbe diventare sempre meno abitabile e in cui il benessere non è più garantito, possono bloccarsi

nel presente oppure trovare diverse strategie per poter andare avanti. Da un lato chi nega l'evidenza di un cambiamento climatico poiché non si può soffrire per qualcosa che non esiste; dall'altro chi utilizza la paura, la tristezza e la rabbia come fonte di motivazione per agire, trasformandole in partecipazione civica e attivismo. Un noto esempio è quello di Greta Thunberg, la giovane attivista svedese che nel 2018 ha dato il via a movimenti di protesta nelle scuole, ma negli ultimi anni si sono moltiplicati i movimenti per il clima - come *Fridays for Future (FFF)*, *Extinction Rebellion* o Ultima Generazione – che si mobilitano per sensibilizzare la società sul tema del cambiamento climatico e per portare alle istituzioni nazionali e internazionali richieste esplicite, riprendendosi così un ruolo attivo nella società.

8. Il disagio dei giovani stranieri e di seconda generazione

Affrontando il disagio giovanile non si può considerare quella dei giovani come una categoria omogenea. Anche facendo riferimento ad una specifica e ristretta fascia d'età, al suo interno si trovano persone con caratteristiche sociodemografiche differenti: il luogo in cui vivono, le attività che svolgono, lo *status* socioeconomico della famiglia, il *background* etnico e culturale. Guardando all'Italia, sono numerosi i giovani di origine straniera o con genitori di origine straniera, se si considera che qui risiedono regolarmente circa 5 milioni di cittadini di origine straniera e che nell'anno scolastico 2020-21 si contavano 865.388 adolescenti con un *background* migratorio, circa il 10% della popolazione di studenti nelle scuole dell'obbligo (MIUR, 2022).

Anche all'interno del gruppo dei giovani stranieri o di origine straniera vi sono situazioni anche molto differenti: ci sono le prime generazioni di stranieri che hanno vissuto la migrazione in prima persona, spostandosi dal Paese di nascita; ci sono le “seconde generazioni” (v. sub cap. 1) e che comprendono bambini e giovani nati da genitori di origine straniera nel Paese di accoglienza o bambini e giovani che hanno vissuto la maggior parte della loro vita nel Paese di accoglienza pur avendo anche un *background* culturale almeno in parte diverso (Corchia, 2015). È difficile utilizzare una sola definizione per descrivere un'infinità di storie differenti senza ridurle ad un'etichetta, per questo è importante tenere a mente la molteplicità di origini, culture, religioni, *status* socioeconomici, luoghi di nascita e storie di migrazione; stili di vita, traiettorie scolastiche e professionali, scelte identitarie (Zanfrini, 2018).

Ciò che però accomuna i giovani di origine straniera o di seconda generazione è l'appartenenza a due culture: quella di origine che viene riprodotta all'interno del contesto familiare o comunitario; e quella in cui vivono, che ritrovano in diversi contesti della vita quotidiana come la scuola, il quartiere, il gruppo dei pari, i *social media*. Questi giovani si confrontano con norme culturali – cioè quelle che determinano l'appropriatezza dei comportamenti nelle situazioni – anche molto diverse tra loro e tra

queste si muovono a seconda del contesto in cui si trovano e al fine di evitare il conflitto specialmente con i genitori (Giguère et al., 2010). Questo aspetto può rappresentare infatti una problematica per i giovani che si trovano al crocevia tra due culture, in una fase della vita che vede come compito di sviluppo principale la formazione di un'identità coerente e di valori personali. Fattori psicologici e fattori sociali si intrecciano nella definizione di Sé, la complessa dimensione dell'identità soggettiva si intreccia alla dimensione dell'identità collettiva. È un processo complesso nel quale il giovane, con non poche difficoltà, opera scelte difficili e compie un lavoro di integrazione tra il sistema culturale familiare e quello del Paese di arrivo, nel quale entrano in gioco fattori di natura personale, comunitaria, sociale e istituzionale (Zanfrini, 2018). Ancora di più è centrale nello sviluppo dell'individuo perché gli studi sottolineano come lo sviluppo di un'identità culturale positiva sia legata a migliori risultati in termini di benessere socio-emotivo, relazioni interpersonali e funzionamento scolastico (Ceccon et al., 2024).

Il rapporto intergenerazionale, con i genitori cioè, può essere particolarmente difficile per i giovani delle seconde generazioni, perché nel contesto familiare può esserci una dissonanza generazionale tra valori, comportamenti e identità spesso distanti tra loro, la quale può a sua volta produrre delle conflittualità. Esemplificativa in questo senso è la questione della differenziazione culturale sul piano linguistico. Le persone che migrano in Italia, specialmente in età adulta, raramente conoscono l'italiano e anche nel tempo ciò che imparano è dato da un apprendimento frettoloso e rudimentale che avviene spesso in assenza di una rete sociale autoctona. La situazione per le seconde generazioni è invece molto diversa perché la loro conoscenza della lingua italiana, in particolare per chi è nato in Italia o ci vive dai primi anni di vita, è pari o vicina a quella dei coetanei autoctoni. Questa differenza nella conoscenza della lingua del Paese di arrivo può essere motivo di incomprensione o di conflitto tra genitori e figli o può portare ad un "rovesciamento dei ruoli", nel quale i figli assumono precocemente responsabilità adulte nell'espletare mansioni pratiche solitamente affidate agli adulti, ad esempio nei rapporti con le istituzioni e gli uffici pubblici (Corchia, 2015). Un altro aspetto di discontinuità tra prime e seconde generazioni è relativo alla cittadinanza e al riconoscimento di diritti politici: se per i primi è molto difficile ottenere la cittadinanza, per i secondi si aprono possibilità diverse. L'essere fattualmente parte di una società permette di godere appieno dei diritti relativi alla cittadinanza, di partecipare alla vita politica e associativa, divenendo parte attiva del tessuto sociale. I ragazzi e le ragazze delle seconde generazioni partecipano maggiormente alla vita sociale del Paese di accoglienza rispetto ai genitori, ad esempio in associazioni sportive, ludiche o religiose; così facendo possono coltivare gli elementi identitari della loro appartenenza etnica e culturale ma anche aprirsi al confronto con altri sistemi di credenze e pratiche (Corchia, 2015). Questi giovani si trovano a vivere delle dissonanze tra le aspettative e le richieste

dei genitori, che sono portatrici di un bagaglio culturale importante, e la ricerca di autonomia e autorealizzazione personale (Corchia, 2015).

La ricerca di autonomia e realizzazione è resa ancora più difficile dalle difficoltà specificatamente legate al loro *status* socioeconomico. Come presentato nel precedente capitolo relativo alla situazione demografica in Italia, le famiglie in cui crescono i giovani appartenenti alle seconde generazioni generalmente incontrano maggiori difficoltà di tipo sociale ed economico rispetto alle famiglie autoctone. Le persone immigrate svolgono più spesso impieghi meno qualificati e solitamente rifiutati dagli Italiani, i lavori definiti da Ambrosini “delle cinque P”: pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente (Corchia, 2015). A questa tipologia di lavori si associano l’assenza prolungata da casa da parte dei genitori e dunque una minore attenzione anche agli aspetti educativi dei figli, nonché una riduzione delle opportunità, in particolare per quanto riguarda il percorso di istruzione o la frequenza di attività ludiche e formative di altro tipo. I giovani, divenuti adulti, possono dunque rifiutare di svolgere la stessa vita dei genitori, cioè trovarsi in una condizione subalterna in cui svolgono lavori sottopagati e con uno scarso riconoscimento sociale. Tuttavia, questi giovani si trovano a fare i conti con la situazione lavorativa europea, e nello specifico italiana, caratterizzata da un elevato tasso di disoccupazione giovanile e da un mercato del lavoro nel quale i più giovani incontrano rapido cambiamento, precarietà, declassamento o sovra qualificazione; in particolare poi, si sono ridotti rispetto al passato le professionalità di livello intermedio, che rappresentavano occasioni di mobilità sociale per i figli dei ceti più umili (Zanfrini, 2018). Si amplifica così il rischio di ritrovarsi in situazioni di disoccupazione o inattività – si è visto come in Italia gli stranieri siano sovra rappresentati nella categoria *Neet* rispetto ai coetanei autoctoni – ma anche di vivere in situazioni di povertà o di marginalizzazione. La condizione di svantaggio per i giovani con *background* migratorio è data dall’effetto congiunto di due determinanti: l’eredità della storia migratoria familiare e la marginalità che caratterizza la condizione giovanile oggi.

Per questi giovani il rischio maggiore è proprio quello di rimanere relegati in uno spazio marginale e di non sentire di appartenere a nessuno dei due mondi (Corchia, 2015): né alla cultura e alla società in cui vivono, nella quale possono subire la discriminazione di chi appare diverso e di chi ha minori risorse economiche e sociali; né alla cultura di origine o di origine della famiglia, nella quale possono non sentirsi completamente inseriti o che non li rispecchia a pieno. Le ricadute negative del non trovare uno spazio nel tessuto sociale risiedono nel rischio di esclusione sociale, devianza, opposizione alla società ricevente e alle istituzioni, creando una sorta di circolo vizioso che espone poi al rischio di sviluppare disagio anche sul piano psicologico, proprio perché, come è noto, i determinanti del benessere – sociali, fisici, psicologici – sono strettamente collegati tra loro.

Il disagio giovanile nei giovani di origine straniera o di seconde generazioni assume delle

caratteristiche specificatamente legate al loro *status* sociale ed economico. È dunque necessario tenere conto degli ulteriori ostacoli che possono incontrare nel loro percorso evolutivo, con particolare riferimento alla costruzione dell'identità. L'elevata tensione intergenerazionale dovuta ai motivi sopra esposti, il dilemma relativo all'appartenenza culturale e sociale, la maggiore vulnerabilità a immobilità e disagio sociale espongono questi giovani ad un rischio più elevato.

9. Giovani *Neet*

Come si è visto nel primo capitolo, l'indicatore *Neet* - riferito ai giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano - è significativo perché restituisce informazioni preziose sullo stato di salute e sulla condizione di vulnerabilità dei giovani. Il numero di giovani *Neet* nei Paesi dell'Unione Europea è molto alto e si aggira intorno a 10 milioni di giovani nella fascia d'età 15-29 anni (che corrisponde circa al 13,7%) (Eurofound, 2023); il numero era calato dai 14 milioni circa del periodo della Grande Recessione (2008-2013) per poi crescere nuovamente dopo l'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19. In Italia poi, il tasso di *Neet* si attesta tra i più alti dell'Unione Europea, con circa 1,7 milioni di giovani che non sono impegnati né in un percorso lavorativo, né di studio, né di formazione (Istat, 2023a).

Questo alto tasso di *Neet* rappresenta non solo un costo economico per il Paese ma anche la perdita di risorse e di competenze di giovani che potrebbero contribuire in modo sostanziale allo sviluppo della società e che invece si trovano in una situazione di inattività. Allo stesso tempo, questo dato è un forte segnale circa il disagio e la fragilità prima di tutto dei giovani stessi, ma anche dei sistemi di istruzione e di occupazione e della società in generale che si trova a fare i conti con migliaia di giovani "in panchina" (Rosina et al., 2017). Trascorrere periodi di tempo come *Neet* può portare a conseguenze negative sul piano individuale e sociale anche a lungo termine. Permanere in questa condizione può infatti esporre a vulnerabilità sociali come stigma, isolamento, esclusione sociale, insicurezza, criminalità, povertà, compromettendo anche le possibilità future di guadagno e di ricerca di un lavoro. Si ha inoltre un impatto sulla salute fisica e mentale a causa dell'aumento dello stress psicosociale dato da questa situazione, che può a sua volta agire negativamente anche sulle relazioni personali, oltre a perdita di autostima e aumento dei disturbi mentali come disturbi depressivi e di ansia (Lőrinc et al., 2020).

Il rischio è quello di creare una sorta di spirale nella quale più il giovane rimane inattivo più lo rimarrà, rinforzando la sua lontananza da strutture sociali come il lavoro e l'istruzione ma diminuendo anche la partecipazione e il coinvolgimento nella società civile nel suo complesso. Si è visto infatti che il rischio di disaffezione alla società è molto più alto nei *Neet* per tutti gli indicatori di disaffezione generalmente utilizzati nella letteratura. Infatti, essi hanno un livello di fiducia nelle

istituzioni generalmente più basso rispetto ai coetanei inseriti in un percorso di occupazione o istruzione, considerando che il livello di fiducia nelle istituzioni è comunque mediamente basso nella popolazione giovanile in generale. I *Neet* presentano minore partecipazione e interesse nella politica: hanno meno probabilità di votare alle elezioni, fanno meno parte di partiti politici e sono meno interessati alla politica in generale. Tale dato è preoccupante se si pensa anche all'elevato tasso di astensionismo che caratterizza le elezioni (nazionali e non) degli ultimi anni. Infine, i *Neet* partecipano meno in generale nella società, ad esempio in associazioni, organizzazioni formali, tutte forme di legame sociale e collaborazione che contribuiscono ad aumentare il capitale e la coesione sociali (Mascherini, 2017). A peggiorare il quadro contribuisce il fatto che la mappatura del fenomeno è spesso difficile, proprio perché gli spazi di socialità e le istituzioni sono meno frequentate da questi giovani.

Gli interventi volti a reinserire i giovani nell'istruzione o nel mercato del lavoro dovrebbero adottare un approccio preventivo e ambientale. È cruciale agire fin prima dell'ingresso nel mondo lavorativo, con particolare attenzione al passaggio tra la fine dell'istruzione e l'ingresso nel mondo del lavoro. Tale passaggio è delicato soprattutto per chi ha un livello di istruzione più basso, per chi ha riscontrato difficoltà importanti nel proprio percorso scolastico o per chi ha bisogni educativi speciali (Lőrinc et al., 2020). Il mondo lavorativo in cui i giovani cercano di inserirsi è precario, l'offerta è limitata, le mansioni sono poco pagate e spesso viene richiesto un livello di istruzione e formazione elevato e specializzato, tutti elementi che aumentano la difficoltà di ingresso per i giovani, specialmente per chi vive già condizioni di marginalizzazione e disagio. È fondamentale poi considerare che ci sono fattori – individuali e contestuali – che aumentano la probabilità di essere *Neet*: avere un *background* migratorio, avere un qualche tipo di disabilità, essere giovani donne, vivere in zone remote, avere un basso livello di istruzione e avere un basso livello socioeconomico familiare (Puccioni, 2017).

Gli interventi per reintegrare i giovani nell'istruzione o nel mercato del lavoro devono tenere conto necessariamente di un aspetto fondamentale: *Neet* è un indicatore ampio perché comprende al suo interno giovani con esperienze diverse e la cui inattività dipende da motivi differenti. Ad esempio i *Neet* possono essere inattivi da lungo periodo (più di un anno) o da tempi più brevi; possono essere “scoraggiati” - cioè vorrebbero lavorare o essere impegnati in un percorso formativo ma per vari motivi non riescono e abbandonano i tentativi; possono essere impegnati in attività di cura di figli o altri familiari; possono avere una malattia o un disturbo invalidante; possono anche non essere interessati a cercare un'occupazione (Eurofound, 2023). A causa di questa grande eterogeneità è difficile pensare a delle misure trasversali e ampie, che vadano bene per tutti; le politiche e le misure sociali pensate e implementate per reinserire i giovani nel mondo lavorativo e / o formativo

dovrebbero essere differenziate e tenere conto delle diverse sfaccettature che possono emergere solo attraverso una mappatura e uno studio del fenomeno, delle necessità di questi giovani in corrispondenza al contesto in cui vivono.

10. Giovani e ritiro sociale: il fenomeno *hikikomori*

Un fenomeno largamente studiato in relazione al disagio giovanile è quello del ritiro sociale noto anche con il termine giapponese *hikikomori*. Il ritiro sociale consiste nell'abbandonare i luoghi e i contatti sociali e rinchiudersi nella propria stanza spostando eventualmente i rapporti su internet. Questi comportamenti si associano a vissuti di vergogna – in particolare per il proprio corpo – e impotenza e la propria stanza diventa quindi il rifugio sicuro in cui sentirsi protetti dal mondo reale (Minotauro, 2024).

Il termine *hikikomori* - che significa appunto ritirarsi, stare in disparte, isolarsi - nasce in Giappone da studiosi che si occupano di questa forma estrema di ritiro sociale che riguarda bambini, adolescenti e giovani adulti e che nel Paese assume dimensioni notevoli. In particolare, il termine viene utilizzato dallo psichiatra Saito Tamaki alla fine degli anni Novanta del secolo scorso per raccontare la propria esperienza clinica con ragazzi di età compresa tra i 18 e i 30 anni che vivono in una condizione di completo ritiro sociale da almeno sei mesi e nei quali l'autoreclusione è volontaria (Cerutti et al., 2021; Loscalzo et al., 2016). Il fenomeno viene inizialmente attribuito alle specificità del contesto giapponese, ma studi successivi in altre aree geografiche e culturali suggeriscono che non si tratti di un fenomeno *culture-bound*, anche se esso deve essere interpretato e affrontato tenendo conto del contesto sociale e culturale in cui si manifesta (Cerutti et al., 2021). Anche in Occidente infatti si comincia a studiare ed osservare questo fenomeno che sembra legato ad aspetti comuni alle nazioni più sviluppate come ad esempio il crescente individualismo e la frammentazione delle strutture sociali (Furlong, 2008).

In Italia uno studio dell'Istituto Superiore di Sanità individua circa 66 mila giovani in ritiro sociale compresi tra gli undici e i diciassette anni, con una prevalenza maggiore nella fascia 11-13 anni e nelle giovani di sesso femminile. La rilevazione viene fatta su popolazione scolastica, dunque si tratta di giovani non in totale ritiro che sono inseriti almeno formalmente nel sistema scolastico. Nei giovani interessati da ritiro sociale si presentano comportamenti dannosi per la salute come assunzione di tabacco e/o nicotina, bevande alcoliche e cannabis (quest'ultima nella fascia d'età 14-17); inoltre essi presentano una peggiore qualità del sonno, alimentazione inadeguata, rendimento scolastico più basso, relazioni difficili o assenti con i genitori, sintomi riconducibili alla depressione, tratti di alta impulsività, ansia sociale (Mortali et al., 2023).

Uno degli ostacoli principali nello studio del fenomeno e dunque nel raggiungimento di questi

giovani tramite pratiche di sostegno è dato dall'eterogeneità delle persone che possono essere interessate (per fascia d'età, attività svolte, altre caratteristiche sociali). Inoltre, come accade per i giovani *Neet*, essi frequentano meno – o per niente - luoghi sociali rispetto ai coetanei e ciò rende ancora più difficile indentificarli. Per quanto ad esempio lo studio dell'ISS sopra citato fornisca una stima del fenomeno, esso fa riferimento solo ai giovani che sono iscritti e frequentano l'ambiente scolastico, ma rimangono esclusi ad esempio i giovani in dispersione scolastica o quelli che, per età, si collocano fuori dal circuito dell'istruzione.

Il fenomeno *hikikomori* mette in luce la fragilità dei giovani e dei giovanissimi. Dalla letteratura emerge un'origine multifattoriale del ritiro sociale estremo al quale concorrono fattori clinici, psicologici, familiari e sociali (Li, Wong, 2015); vi è anche una certa concordanza nel distinguere due forme del fenomeno, una primaria, che non presenta disturbi psichiatrici, e una secondaria, associata ad almeno un disturbo psichiatrico attualmente riconosciuto (Cerutti et al., 2021; Mortali et al., 2023). Tuttavia il diventare *hikikomori* non può essere ridotto ad un malessere individuale. Il ritiro si caratterizza infatti come il disagio del giovane nel contesto sociale, dal quale rifugge e si autoesclude. Proprio per questo è necessario il coinvolgimento della società stessa, in particolare della comunità educante – genitori, scuola e tutti gli attori territoriali che si relazionano con i più giovani a scopo educativo e di promozione del benessere - che, sostenuta dagli studi e dagli strumenti della comunità scientifica, possa riconoscere il fenomeno e mettere in atto pratiche di prevenzione e di sostegno alla crescita. Il fatto poi che, ad esempio in Italia, si registri un tasso maggiore del fenomeno in alcune aree geografiche rispetto ad altre (più al Centro e al Sud che al Nord) (Mortali et al., 2023) sottolinea ancora una volta come il contesto sociale, economico e culturale possa avere un impatto significativo sullo sviluppo del disagio. La povertà educativa limita le opportunità di socializzazione, di accrescimento della conoscenza e di definizione dell'autostima e così può succedere che lo spazio virtuale, maggiormente fonte di gratificazione e sicurezza, vada a sostituirsi allo spazio sociale (Mortali et al., 2023). È possibile poi che il ritiro sociale sia una risposta di adolescenti e giovani che si trovano in difficoltà con la realizzazione del proprio progetto di vita e con il raggiungimento dei compiti di sviluppo in una società sempre più interconnessa (Cerutti et al., 2021) nonché mutevole e veloce, che lascia poco spazio alle difficoltà, alla sofferenza e all'indecisione.

11. La particolare condizione dei *care leavers*

Una particolare situazione è quella dei *care leavers*, giovani in uscita da strutture di accoglienza eterofamiliare in cui hanno svolto un percorso psicoeducativo. Questi giovani adulti che “lasciano” il sistema di tutela hanno vissuto parte della loro infanzia presso una famiglia affidataria o presso una

struttura di accoglienza residenziale nelle quali hanno proseguito la loro crescita in un contesto tutelante dei loro diritti, della loro cura e della loro educazione. Il passaggio alla maggiore età spesso non coincide con il rientro presso la famiglia di origine e dunque questi giovani si trovano ad affrontare sfide e decisioni che solitamente i coetanei affrontano più tardi, si pensi alla ricerca di una soluzione abitativa stabile o alla scelta di proseguire gli studi, per di più in assenza di una rete familiare e sociale a cui fare affidamento e che possa sostenerli economicamente ed emotivamente.

Se il passaggio alla maggiore età, punto di snodo per il diventare adulti, risulta delicato per la maggior parte dei giovani, lo è ancora di più per chi ha alle spalle una storia di disagio familiare, economico e sociale e presenta un rischio maggiore di incorrere nel disagio anche da grande. Diversi studi sui *care leavers* individuano proprio nel passaggio rapido e precoce all'autonomia e nella mancanza di una rete sociale di supporto l'origine del disagio per questi giovani adulti. Ad esempio dalla *review* di studi qualitativi su scala internazionale effettuata da Häggman-Laitila, Saloekkilä, Karki (2018) emerge come per i *care leavers* il passaggio all'età adulta sia ambivalente e complesso. Questo momento può rappresentare un cambiamento negativo in cui la paura di perdere le figure di riferimento e la solitudine, in particolare per chi non gode di un supporto sociale e familiare forte, rendono difficile avere fiducia nel futuro e in sé stessi; per alcuni può essere percepito anche come positivo poiché rappresenta la possibilità di un nuovo inizio in cui affrontare le difficoltà e definire la propria identità, accompagnato da sensazioni di speranza nel futuro e sicurezza in sé stessi. Indipendentemente da come affrontano e vivono questo passaggio, i *care leavers* incontrano degli ostacoli aggiuntivi rispetto ai coetanei perché si trovano precocemente a dover prendere delle decisioni riguardo al proprio futuro, decisioni verso le quali non si sentono sufficientemente preparati e che spesso non dipendono da loro. Inoltre, manca loro il supporto della famiglia di origine che, quando presente, può rappresentare una fonte di stress più che un sostegno. Gli ambiti in cui i giovani *care leavers* incontrano maggiori difficoltà sono il raggiungimento di una qualifica scolastica, la ricerca di una sistemazione abitativa, la situazione lavorativa e finanziaria, l'acquisizione di abilità per affrontare le attività quotidiane e per instaurare relazioni positive, l'accesso ai servizi sanitari. Il supporto sociale emerge come elemento chiave per il benessere anche nello studio di Sulimani-Aidan (2018) che mette a confronto un gruppo di *care leavers* con un gruppo di coetanei non-*care leavers*. Il supporto viene qui definito come il sostegno emotivo, psicologico, fisico, informativo, strumentale e materiale che consente di mantenere il benessere e che promuove il superamento degli ostacoli. Se i non-*care leavers* intervistati indicano come persone di supporto prevalentemente i propri genitori, per i *care leavers* sono le varie figure professionali che li hanno seguiti nel percorso psicoeducativo (genitori affidatari, assistenti sociali, consulenti, educatori) e gli amici a svolgere la funzione di sostegno e aiuto che non viene svolta dalla famiglia. Questo aspetto presenta degli elementi

preoccupanti perché formalmente, dopo la maggiore età, i ragazzi e le ragazze non rientrano più nel sistema di tutela che li aveva accolti da minorenni e il supporto che possono ricevere dalle figure professionali risulta per forza limitato rispetto a prima.

Da questi studi emerge come i *care leavers* siano un gruppo particolarmente a rischio di esclusione sociale e nel quale sentimenti di isolamento e solitudine siano esperienza diffusa; in aggiunta a ciò, il fatto di disporre di una rete sociale debole a cui fare riferimento può limitare le loro prospettive future. Tra questi giovani sono più elevati il rischio di sviluppare disturbi di salute mentale, la probabilità di accedere a servizi sanitari e di salute mentale e di essere sottoposti ad un trattamento farmacologico. Inoltre, i *care leavers* hanno minori probabilità di completare il percorso scolastico, cosa che compromette l'ingresso nel mondo lavorativo e le possibilità di guadagno (Häggman-Laitila et al., 2018). Tra i fattori protettivi per i giovani *care leavers* vengono individuati: avere una rete supportiva di pari e di professionisti durante e dopo il percorso psicoeducativo, raggiungere un livello di istruzione superiore, avere una situazione finanziaria stabile - sia concreta che percepita - e partecipare a programmi di acquisizione di competenze che li preparino ad affrontare gli aspetti pratici ma anche emotivi del diventare adulti (Sulimani-Aidan et al., 2021). Presentano un maggiore livello di stress psicologico invece i *care leavers* che si trovano in condizioni di deprivazione materiale dopo aver lasciato la situazione di accoglienza in cui erano inseriti – sono ad esempio senza fissa dimora o senza un ingresso economico stabile – e che riferiscono una minore soddisfazione in alcune aree della propria vita come quella lavorativa e finanziaria; chi vive queste situazioni si trova poi ad essere esposto ad ulteriori fattori di rischio che potrebbero aggravare la loro salute mentale (Sulimani-Aidan et al., 2021).

Emergono da queste ricerche gli elementi da promuovere e rinforzare per favorire un'uscita efficace e positiva dal sistema di tutela in termini pratici, psicologici ed emotivi. In generale, è importante indagare come il giovane *care leaver* vive il passaggio che sta affrontando, quali bisogni esprime e quali emozioni accompagnano questo momento al fine di progettare interventi che rinforzino le sue competenze e lo sviluppo della propria identità e che lo aiutino nel gestire le difficoltà quotidiane. Nello specifico, emerge la necessità di coinvolgere direttamente il giovane – ed eventualmente la sua famiglia – nella pianificazione di questo passaggio, aiutarlo a creare e mantenere relazioni positive, rinforzare le sue aspettative future in quanto fonte di resilienza e motivazione, coinvolgerlo direttamente nella transizione, prevedere un periodo di *follow-up* con i professionisti che lo hanno accompagnato nel progetto educativo e interventi mirati per rinforzare le risorse del singolo e della comunità di appartenenza (Häggman-Laitila et al. 2018). Considerando il ruolo centrale che la situazione lavorativa e finanziaria hanno sul benessere dei *care leavers*, risultano indispensabili azioni come: fornire supporto strumentale e personale nel proseguire il percorso di

studi, approcciarsi alla loro salute, in particolare alla salute mentale, in maniera olistica cioè considerando sia le condizioni oggettive che le esperienze soggettive, prevedere una preparazione sistematica ed efficace alla vita autonoma che inizi prima dell'arrivo alla tappa della maggiore età (Sulimani-Aidan et al., 2021).

Capitolo 3. I giovani adulti

1. Chi sono i giovani adulti

Nel parlare di disagio giovanile, come si è potuto osservare, raramente gli studi, i *report* e le indagini distinguono tra adolescenti e giovani adulti. Tuttavia, quest'ultima si sta affermando recentemente come fase dello sviluppo di particolare interesse nella letteratura e nella ricerca di ambito psicologico, probabilmente anche in concomitanza ai fenomeni sociali e culturali che si possono osservare nelle società occidentali e alla diffusione del disagio e di una condizione di vulnerabilità come illustrato nei paragrafi precedenti. Il termine è poi diventato ormai di utilizzo comune in discipline diverse tra cui la sociologia, la pedagogia e l'antropologia, ma anche nei *mass media* e nella comunicazione quotidiana. È importante comprendere dunque chi sono questi giovani adulti, come si arriva a definire una nuova fase dello sviluppo e perché stanno ricevendo una maggiore attenzione.

La letteratura si è storicamente concentrata sullo stadio evolutivo dell'adolescenza, mentre il periodo compreso tra questa e l'età adulta riceve attenzione solo in tempi più recenti. L'adolescenza viene riconosciuta come fase specifica dello sviluppo, distinta dall'infanzia e dall'età adulta, a partire dall'inizio del diciannovesimo secolo. L'industrializzazione di quel periodo conduce a numerosi e sostanziosi cambiamenti anche sul piano sociale e culturale: un generale miglioramento nella salute fisica, lo sviluppo della scienza e della tecnologia, un'istruzione più diffusa, la riorganizzazione delle strutture familiari sono tutti elementi che conducono l'infanzia e l'adulthood ad allontanarsi sempre di più (Chisholm, Hurrelmann, 1995). A partire dalla metà del secolo questo processo di distanziamento subisce un'accelerazione di pari passo con l'istituzione della scolarizzazione di massa: l'adolescenza diviene una precisa categoria con un vero e proprio *status* psicologico e sociale collettivamente riconosciuto e ciò porta con sé una serie di conoscenze e pratiche relative alle caratteristiche cognitive ed emotive dei più giovani, ai loro diritti e doveri. L'adolescenza come fase dello sviluppo compare nella società ed entra a far parte del linguaggio e del pensiero collettivo durante un importante cambiamento sociale.

Lo stesso processo non avviene per l'adulthood emergente, eppure nelle attuali società industrializzate, ancora diverse da quelle moderne del Novecento, la fine dell'adolescenza raramente sembra coincidere con l'acquisizione del ruolo di adulto, con *“un'immagine di sé accettabile, un'identità stabile e integrata o definitiva”* (Di Lorenzo, 2024, p.12). La società è complessa, presenta delle criticità strutturali che rendono difficile realizzare alcune tappe fondamentali dello sviluppo e in esse il tempo che precede il diventare adulti si dilata al fine anche di acquisire le capacità necessarie per muoversi in questo mondo: *“banalizzando, poiché essere adulti diviene sempre più complesso, è bene avere molto più tempo”* (Lancini, Madeddu, 2014, p.40). Con questa espressione ci si riferisce

ad un periodo che inizia generalmente con la conclusione del ciclo di istruzione superiore di secondo grado o con la maggiore età e che termina gradualmente nei circa dieci anni successivi; è caratterizzato dalla realizzazione sociale, lavorativa, sentimentale e dalla definizione della propria identità tramite esplorazioni e sperimentazioni iniziate durante l'adolescenza e perduranti in questo periodo dall'estensione variabile. Tuttavia, non tutti sono concordi nel definire o nel riconoscere una vera e propria fase dello sviluppo.

2. La rilevanza di definire l'adulthood emergente

I temi dei giovani adulti e del raggiungimento dell'adulthood vengono affrontati in diversi contributi teorici risalenti già agli anni '60 del secolo scorso. In quegli anni Erikson, psicologo e psicoterapeuta di formazione psicoanalitica, considerato uno dei fondatori della psicologia dello sviluppo, individuò otto stadi nel ciclo della vita, ognuno caratterizzato da uno specifico compito psicosociale, ovvero una sfida da affrontare per poter passare al successivo stadio evolutivo. Di particolare interesse per lo studioso fu il tema della costruzione dell'identità adulta quale compito fondamentale della crescita che inizia durante l'adolescenza e che prosegue poi. Mentre lavorava come psicoterapeuta in un ospedale psichiatrico in Massachusetts, Erikson usò l'espressione "confusione di ruoli" per descrivere un problema che osservava in alcuni suoi giovani pazienti: per loro era difficile, quasi impossibile, procedere nella formazione della propria identità. Lo studioso distinse chiaramente questa condizione da ciò che invece egli stesso definì, nel 1968, "*moratoria psicosociale dello sviluppo umano*" (Lancini, Madeddu, 2014, p.28) cioè il tempo che i giovani utilizzano per esplorare le varie possibilità della vita adulta al fine di costruire un'identità solida, un tempo di attesa e indugio concesso "*da una permissività selettiva da parte della società e da una provocante leggerezza da parte dei giovani*" (Erikson in Lancini, Madeddu, 2014, p.29). Erikson non attribuì un vero e proprio nome a questa fase della vita, che collocò genericamente tra lo stadio dell'adolescenza e lo stadio del giovane adulto. Tuttavia, la moratoria sembra caratterizzare un periodo della vita in cui i giovani non sono più adolescenti e non sono ancora adulti, ciò che oggi appunto definiamo "adulthood emergente" (Belsky, 2009). Secondo lo studioso la moratoria deve giungere però ad un termine: il rischio, altrimenti, è quello di vivere periodi di sospensione eccessivamente prolungati o di concludere impulsivamente questo periodo negandone poi le conseguenze e le responsabilità (Lancini, Madeddu, 2014).

Le teorie di Erikson furono riprese, soprattutto per quanto riguarda il tema della costruzione dell'identità, da James Marcia (1966). L'autore propose una teoria che prevedeva quattro stati per la formazione dell'identità. Lo stato della diffusione dell'identità, in cui il procedere verso l'età adulta avviene senza un obiettivo preciso, in modo simile ai giovani che vivono una "confusione di ruoli" raccontati da Erikson. Il blocco dell'identità, in cui il giovane adotta un'identità creata da Altri che

hanno un ruolo di autorità nella sua vita, senza avere svolto una vera e propria esplorazione. La moratoria dell'identità, stato in cui la persona è attivamente impegnata nella ricerca di un Sé adulto, in un processo che può essere anche difficile e generatore di ansia; infine, lo stato dell'identità realizzata, traguardo del percorso. Anche se nel tempo sono state avanzate diverse critiche alla teoria di Marcia, soprattutto circa il fatto che il viaggio verso l'età adulta sarebbe caratterizzato da oscillazioni, in avanti e all'indietro e non, come da lui sostenuto, da tappe sequenziali e che il punto di sviluppo in cui si può trovare un giovane non è necessariamente coerente in tutti gli ambiti della vita nello stesso momento (Belsky, 2009), è interessante osservare il ritorno del concetto di moratoria.

Uno dei contributi più sostanziosi e definiti sul tema arriva da Jeffrey Jensen Arnett, che utilizza per la prima volta nel 2000 il termine *adulthood emergente* (*emerging adulthood*) per definire “*un periodo della vita in cui diverse direzioni rimangono possibili, in cui poco del futuro è deciso, quando lo spettro di esplorazione indipendente delle possibilità della vita è maggiore di quanto sia mai stato in altri periodi*” (Arnett, 2000, p.469). L'autore non è il primo a parlarne ma è colui che più di tutti sostiene la necessità di concettualizzare e definire in modo chiaro questa fascia d'età: considerare l'ingresso nell'età adulta come una mera transizione tra l'adolescenza e l'adulthood, non restituisce infatti la complessità e le caratteristiche di quella che invece si costituisce nelle moderne società industrializzate come una vera e propria fase del ciclo di vita. L'adulthood emergente sarebbe dunque uno stadio del ciclo evolutivo teoricamente ed empiricamente distinto sia dall'adolescenza sia dall'età adulta. Gli adolescenti, a prescindere dalle differenze individuali e pur con delle eccezioni, condividono alcuni aspetti evolutivi fondamentali, primo fra tutti il cambiamento biologico dovuto alla pubertà, ma anche elementi sociali e culturali come il frequentare la scuola o il vivere in casa con i genitori. Di conseguenza, secondo l'autore, è altrettanto inadeguato utilizzare termini che si incontrano in letteratura come *tardo-adolescenza* (*late adolescence*) o *post adolescenza* per riferirsi al periodo immediatamente successivo al raggiungimento della maggiore età, poiché c'è una netta demarcazione tra queste fasi dello sviluppo e non rimane nulla di caratteristico dell'adolescenza. Inoltre, l'utilizzo di termini simili rischia di definire l'adulthood emergente a partire dal confronto con un'altra, l'adolescenza, privando la prima della propria originalità. Il termine “giovane” o “giovane adulto” (*youth* o *young adult*) generalmente utilizzato anche nel senso comune per riferirsi alle persone tra i diciotto e i trent'anni, secondo Arnett non è sufficientemente specifico. Esso andrebbe riservato invece per la fascia di età tra i trentacinque e i quarant'anni, quando si è giovani in termini anagrafici, ma si sono raggiunti almeno alcuni degli indicatori del ruolo adulto, quali possono essere un lavoro stabile, l'indipendenza abitativa ed economica, la genitorialità. Chi si trova indicativamente tra i diciotto e i venticinque anni invece, non si sente adolescente ma nemmeno del tutto adulto, poiché si sta gradualmente avvicinando all'adulthood attraverso una lenta acquisizione di autonomia, sia

personale che economica, e attraverso l'esplorazione di varie possibilità. Infine, non sarebbe adeguata l'espressione "transizione all'età adulta" (*the transition to adulthood*) usata nella sociologia e nella ricerca, poiché restituisce un'idea di semplice passaggio. In conclusione, l'espressione "adulthood emergente" "è preferibile perché è un nuovo termine per un fenomeno nuovo e senza precedenti - il lungo periodo di anni che ora si trova tra il raggiungimento della maturità biologica e l'ingresso in ruoli adulti stabili" (Arnett, 2006, p. 119). Con questa riflessione che Arnett riporta in diversi suoi articoli (Arnett 2006, 2007) sull'utilizzo del nuovo termine "adulthood emergente" e le sue differenze rispetto ad altri che si possono incontrare, l'autore vuole sollevare una riflessione sulla specificità degli adulti emergenti e quindi sul modo di pensare a loro. Creare e utilizzare un nome adeguato a questo periodo dell'evoluzione che renda conto delle sue caratteristiche, permette innanzitutto di conoscerlo e riconoscerlo, quindi di formulare delle domande solitamente riferite solo ad altri momenti della crescita: "qual è il loro sviluppo cognitivo e come pensano i problemi pratici e le relazioni sociali in modo diverso rispetto agli adolescenti? A cosa aspirano nelle loro relazioni d'amore, e come questo corrisponde o non riesce a corrispondere con ciò che effettivamente trovano? Che tipo di media usano, e per quali scopi?" (Arnett, 2006, p. 120). Riconoscere l'adulthood emergente consente di adottare una diversa prospettiva e di porsi domande nuove.

3. Giovani adulti: una categoria universale?

Per quanto il lavoro di Arnett metta in luce l'importanza di dare un nome a questa fase dello sviluppo per poterla rendere oggetto di studio al fine di conoscerne le caratteristiche, sostenere le problematiche e promuoverne le risorse, l'adulthood emergente non può considerarsi uno stadio evolutivo universale, con le stesse particolarità e le stesse traiettorie di sviluppo, perché il contesto di vita ha un ruolo fondamentale nel determinare lo sviluppo di una persona.

Gli studiosi Hendry e Kloep (2010) esaminano le cinque caratteristiche o funzioni dell'adulthood emergente proposte da Arnett e si chiedono se effettivamente questa sia per tutti i giovani, a prescindere dalla condizione socio-economica, l'età dell'esplorazione dell'identità, dell'instabilità, del focus su sé stessi, del sentirsi 'nel mezzo' e, infine, l'età delle possibilità. Il concetto di "adulto emergente" così come viene proposto da Arnett sembra infatti essere maturato da una specifica fascia di giovani adulti, quelli con un livello di istruzione superiore, generalmente appartenenti alla classe media, quando le traiettorie verso l'età adulta sono in realtà molto diversificate. Hendry e Kloep intervistano quindi un gruppo di giovani britannici tra i 17 e i 20 anni che non hanno intrapreso un percorso di formazione terziaria e con situazioni occupazionali diverse. Le interviste indagano vari aspetti della vita di questi giovani e la loro percezione di adulthood; da queste, in conclusione, emerge come le caratteristiche dell'adulthood emergente indicate da Arnett come tipiche di questa fase, in realtà

non coincidano completamente con quanto espresso dai giovani intervistati. Gli autori delineano, con una seconda analisi, tre tipologie di traiettoria attraverso l'adulthood emergente. Un primo sottogruppo coincide in qualche misura con i giovani studenti di classe media considerati da Arnett: sono giovani che godono di supporto da parte dei propri genitori, abitano con loro in una convivenza "comoda" anche se non esente da conflitti, sperimentano nuove opportunità, rimandano la scelta di una carriera e non si sentono completamente adulti. Un secondo sottogruppo è maggiormente svantaggiato sul piano di risorse, competenze e opportunità sociali, ma conduce una vita simile a quella del precedente gruppo, abitando con i genitori e svolgendo lavori occasionali. La differenza fondamentale sta nella libertà di scelta, poiché i giovani di questo secondo sottogruppo sono ostacolati nel loro diventare adulti dalle condizioni socioeconomiche in cui si trovano, le quali limitano la loro capacità di scelta e le opportunità di cui disporre. Il terzo e più piccolo sottogruppo, infine, è costituito da giovani che dimostrano maturità adulta in un'età precoce a causa di situazioni familiari difficili.

Anche se alcuni aspetti metodologici dello studio non rendono possibile generalizzarne le conclusioni, esso è significativo perché porta luce sulla non-universalità dell'adulthood emergente: questa fase della crescita non caratterizza tutti i giovani del mondo, non per tutti ha la stessa durata e le stesse caratteristiche, anche all'interno della stessa area geografica o culturale. Il contesto interviene nel determinare le differenti traiettorie di crescita dei giovani adulti: è il caso, come precedentemente illustrato, dei giovani residenti nel Sud Italia, che vivono maggiormente condizioni di deprivazione dal punto di vista territoriale e occupazionale rispetto ai coetanei del Nord Italia, e il cui spostamento verso altre città può essere determinato da necessità più che da volontà, ma anche dei giovani stranieri e di seconda generazione o dei *care leavers*, che nel loro percorso di crescita si interfacciano con specifici ostacoli determinati dal loro *background* culturale e / o dalla loro storia familiare.

4. La costruzione dell'identità adulta

La costruzione della propria identità è uno dei compiti centrali durante la giovane adultità, e nel giovane adulto odierno avviene con non poche difficoltà. Sembra mancare un completamento di separazione e di identità forse soprattutto nei suoi risvolti sociali e collettivi e ciò possiede anche aspetti contestuali e socioculturali (Lancini, Madeddu, 2014). Il passaggio all'età adulta è sempre stato percepito come un momento decisivo sia per l'individuo che per la collettività, lo testimoniano i riti e le cerimonie di passaggio che hanno fatto (e in alcuni casi ancora fanno) parte di tutte le culture e di tutte le società. Il rito, la cerimonia, determina un vero e proprio passaggio da un luogo (quello dell'infanzia) ad un altro (quello dell'età adulta) nel quale la comunità gioca un ruolo fondamentale nell'accogliere o meno la nuova identità (Lancini, Madeddu, 2014). Nel nostro mondo "*il giovane*

sembra comparire sulla scena sociale e psicologica tardi, in coincidenza anche di mutamenti sociali, dando a questa età una diversa e articolata dimensione” (Lancini, Madeddu, 2014, p.27). In assenza di riti evidenti e di passaggi obbligati e collettivamente enfatizzati, si passa dalla situazione in cui un unico rito sancisce un passaggio netto e definito anche sul piano comunitario, ad un passaggio lungo e sfumato che si aggiunge all’adolescenza, quasi come se questo periodo non fosse più sufficiente per acquisire le caratteristiche e le capacità necessarie ad essere adulti.

Nella cultura occidentale post-moderna ha ricevuto grande impulso la spinta alla realizzazione e all’autodefinizione di sé. Le nuove generazioni sono alla ricerca della realizzazione personale, attraversando dubbi e interrogativi sul proprio valore e su chi si voglia essere: *“in tale scenario ogni acquisizione identitaria è flessibile e reversibile, il percorso di crescita e di sviluppo dell’identità non è più lineare o sequenziale ma consiste in una ricerca di diverse parti di sé, in modo a volte armonico a volte conflittuale* (Di Lorenzo, 2024, p. 35). È necessario considerare poi che, da una prospettiva esistenziale, la giovane adultità espone all’angoscia di morte perché pone di fronte al tema dell’invecchiamento invece che della crescita: *“raggiungere una definizione identitaria, l’autonomia economica, l’indipendenza abitativa, significa da un lato arrivare a un periodo di completa fioritura dell’esistenza, dall’altro fa diventare consapevoli di quello che Jung definiva il mezzogiorno della vita, con la paura di una morte che si fa poco più in là* (Di Lorenzo, 2024, p. 49).

Per il giovane adulto, uno dei compiti evolutivi che si associa alla costruzione dell’identità consiste nel fare delle scelte per la propria vita che comportano responsabilità e autonomia, si pensi alla scelta di proseguire gli studi o quella di andare a vivere da soli. Il raggiungimento di autonomia e responsabilità come abilità personali avviene in una società che suggerisce costantemente al giovane che può essere ciò che vuole, diventare ciò che desidera, amare chiunque voglia senza però un corrispettivo e necessario impegno nel trasmettere ai giovani adulti quali siano le responsabilità dell’essere liberi. La libertà diventa allora, nel vissuto del giovane adulto, come una prigione. Scompare il desiderio che spinge motivazione ed esplorazione, e l’investimento di tempo ed energie che i giovani adulti sperimentano nel trovarsi di fronte a una scelta infinita e sempre aperta è spaventoso, angosciante e a volte travolgente (Di Lorenzo, 2024).

5. I compiti evolutivi del giovane adulto

Parole chiave dell’adultità emergente sono “cambiamento” ed “esplorazione”, che si concretizzano negli ambiti delle relazioni sentimentali, del lavoro, dell’istruzione e nella visione di sé stessi e del mondo. Nella fase dell’adultità emergente le possibili strade che un giovane può intraprendere sono molteplici e differenziate in ogni ambito della vita, e in esse le condizioni sociali, economiche e culturali, ma anche la precarietà e l’incertezza, concorrono fortemente a determinarne la traiettoria.

La terza parola chiave quando si parla di adultità emergente è quindi “eterogeneità” poiché, come è efficacemente espresso dalle parole di Arnett, “*nell’adultità emergente c’è poco di normativo*” (Arnett, 2000, p.471). L’autore propone cinque caratteristiche o funzioni che distinguono l’adultità emergente dagli altri stadi del ciclo di vita e che possono rappresentare i compiti o le aree di sviluppo tipiche. L’adultità emergente è l’età dell’esplorazione dell’identità, l’età dell’instabilità, l’età del focus su sé stessi, l’età del ‘sentirsi nel mezzo’ e l’età delle possibilità (Arnett, 2007).

Da un punto di vista di psicopatologia evolutiva, i compiti di sviluppo del giovane adulto si dispongono su due assi: quello dell’identità e quello relazionale. Nell’infanzia e nell’adolescenza sono i compiti e le tappe dello sviluppo che definiscono l’evoluzione della persona in modo osservabile e valutabile: in adolescenza sono punti fondamentali il raggiungimento della maturità sessuale o la separazione-individuazione rispetto alle figure genitoriali. È più difficile definire gli snodi evolutivi in modo chiaro e condiviso quando si parla di giovani adulti. Ciò accade perché da un lato non ci sono fattori biologici a cui fare riferimento e dall’altro la crescita del giovane adulto avviene e si esprime in aree della vita in cui le condizioni socioeconomiche e il contesto culturale agiscono condizionando le linee evolutive (Giacobbi, 2022). Si è già evidenziato nel primo capitolo, ad esempio, come i giovani adulti escano dalla casa dei genitori o abbiano figli sempre più tardi rispetto al passato. Queste due dimensioni possono essere considerate tipiche della giovane adultità ma, allo stesso tempo, il loro verificarsi è fortemente influenzato dal prolungamento del periodo di istruzione e formazione e dalle difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro, elementi che agiscono sulla condizione economica e sulle scelte di vita del giovane. Le aree di sviluppo dei giovani adulti sono approfondite da diversi autori in recenti ricerche e studi e nella pratica clinica.

6. La relazione con i genitori: una separazione “lunga”

Nella famiglia affettiva che caratterizza l’epoca post-moderna il rapporto tra genitori e figli nella fase della giovane adultità è complesso. La relazione è più paritetica e collaborativa e meno gerarchica e impositiva rispetto alla famiglia normativa del passato. In questo quadro il rischio che si corre è quello di perdere il conflitto e la sua funzione evolutiva, di disabituarsi alla discussione e alla negoziazione: il conflitto rappresenta un’occasione fondamentale per accogliere i cambiamenti nella relazione, per far evolvere il rapporto tra genitori e figli anche sulla base dei nuovi bisogni che emergono con la crescita, per rinegoziare i livelli di autonomia e di controllo (Suigo, 2022). Altro tema difficoltoso nella famiglia affettiva è quello delle regole, che non sono più considerate come valori fondanti di un’autorità adulta condivisa, che spesso arrivano troppo tardi rispetto allo stadio evolutivo del figlio e che vengono caricate di contenuti emotivi.

I genitori odierni, in particolar modo in Italia, tendono ad essere molto partecipi nella vita dei figli anche negli ambiti di maggiore autonomia come quello degli studi universitari; non solo, tendono a sentirsi i primi veri responsabili della loro felicità, del loro benessere e della loro riuscita ben oltre la soglia di età in cui i figli dovrebbero essere considerati nuclei familiari separati e autonomi. Ciò richiama al concetto di famiglia post-narcisistica in cui i figli crescono in una dimensione di anticipazione delle esperienze, di precocizzazione, di aspettative ideali di successo e popolarità. Alle nuove generazioni non si chiede di crescere secondo aspettative ideali e competitive, si va oltre, secondo il monito “sii te stesso a modo mio” (Di Lorenzo, 2024).

A ciò si aggiunge il fatto che l'uscita dei giovani dalla casa dei genitori risulta essere sempre più posticipata rispetto al passato, come si è visto sia per motivi culturali e sociali sia per motivi economici, arrivando a raggiungere mediamente in Italia la soglia media dei trent'anni. Questa situazione può avere dei risvolti positivi, soprattutto nel contesto italiano in cui i passaggi alla giovane adultità sono poco sostenuti dalla collettività e avvengono in un clima di incertezza e precarietà. Rimanere in famiglia consente al giovane adulto di avere una qualità della vita che potrebbe raggiungere autonomamente solo dopo molto tempo, e la famiglia rimane spesso il solo sostegno emotivo ed economico in un momento di sperimentazione e di difficile assestamento personale. Inoltre, genitori e figli possono sperimentare una rinegoziazione delle regole di convivenza e delle funzioni genitoriali, esperienza utile per imparare a negoziare e per accedere alle richieste del mondo adulto (Suigo, 2022). Sia genitori che figli hanno dei vantaggi dati dal non separarsi: i figli possono godere dei benefici economici e psicologici, procrastinando l'assunzione di responsabilità mentre i genitori, restii a passare ad una fase successiva, possono godere del loro ruolo genitoriale e in qualche modo attenuare l'effetto psicologico ed emotivo dato dai cambiamenti dovuti al passare del tempo (Lancini, Madeddu, 2014).

La lunga convivenza tra genitori e figli ormai grandi può comportare però anche rischi ed aspetti negativi, insiti soprattutto nella scarsa distanza fisica ed emotiva, la quale ha invece un ruolo centrale per la differenziazione, compito evolutivo con cui i figli arrivano a percepire i propri genitori come persone, in modo più reale ed empatico, e a distanziarsi da loro sul piano identitario. In questo contesto, poi, le esperienze di autonomia e sperimentazione di sé tipiche di questa fase dello sviluppo vengono vissute in modo più conflittuale e ambivalente (Di Lorenzo, 2024). A ciò si aggiunge il fatto che un modello familiare e sociale di questo tipo, rischia di favorire dinamiche risarcitorie, di “condannare alla felicità”, di creare delle insostenibili aspettative di successo e di disabituare alle esperienze di fallimento e all'impegno, e dunque al loro valore fondamentale. Infine, anche l'*entitlement* può contribuire a creare un clima familiare di tensione e conflittualità: esso è uno dei tratti di personalità che nella letteratura viene utilizzato in relazione alle nuove generazioni e descrive

la convinzione radicata di essere autorizzati ad essere o ad avere ciò che si desidera, senza doverlo meritare ma solamente perché si è (Di Lorenzo, 2024). Questi aspetti possono condurre, nei casi più estremi di sofferenza dell'intero sistema familiare, al *parental abuse*, fenomeno che consiste in una forma di prevaricazione e violenza filio-parentale diretta ad ottenere controllo sul genitore, che sembra essere in aumento negli ultimi anni (Suigo, 2022). Le complessità nel nucleo familiare, divenuto "lungo" (Madeddu, 2014), sono numerose e contribuiscono a spiegare la qualità della vita del giovane adulto in questa fase evolutiva.

7. L'istruzione e la formazione: opportunità e aspetti problematici

Blocchi e interruzioni caratterizzano il percorso di studio e di formazione intrapreso dopo il conseguimento del diploma. *“Per la maggior parte dei giovani adulti, l'esperienza universitaria è una vitale occasione di crescita e di costruzione del proprio Sé sociale, un investimento sul Sé futuro che consente, nonostante comprensibili fatiche e ritrosie, di realizzare l'ultima parte del possibile percorso formativo e, in ultima analisi, del proprio ruolo affettivo di studente. Per altri, la possibilità di immaginare, organizzare ma, soprattutto, realizzare con costante disciplina un progetto formativo generativo produce un disagio profondo ed è stabilizzante, tale da mettere a repentaglio il progetto stesso, talvolta rallentandolo e, nei casi più gravi, inibendolo e immobilizzandolo totalmente”* (Di Lorenzo, 2024, p.59). Come visto in precedenza, il numero di giovani adulti che si trovano a questo punto di svolta e scelgono di continuare gli studi cresce rispetto al passato: nel 2022 circa il 29% dei giovani entro i 34 anni possiede un diploma di istruzione terziaria, anche se la quota rimane lontana dalla media europea. La scelta di proseguire gli studi si configura come una scelta responsabile e autonoma in relazione al proprio futuro e, allo stesso tempo, chi prosegue può beneficiare di un periodo in qualche modo di sospensione, totale o parziale, dagli impegni sociali e dalle scelte maggiormente irreversibili, almeno nella loro percezione.

Il blocco degli studenti universitari, soprattutto di quelli che esprimono il proprio disagio inibendo o interrompendo il proprio percorso formativo dopo averlo iniziato, rappresenta un fenomeno sempre più evidente e sempre più oggetto di attenzioni. Se da un lato l'esperienza universitaria presenta dei fattori protettivi - quali facilitare la raccolta e l'utilizzo di risorse personali, rinforzare la percezione di autoefficacia e di padronanza -, dall'altro i fattori di rischio sono insiti nell'assenza di istanze regolatorie esterne e conseguenti sensazioni di indecisione, incertezza, confusione rispetto a sé e alla propria progettualità. Un punto critico dell'esperienza universitaria sembra essere rappresentato in particolare dalle aspettative che i giovani adulti hanno verso loro stessi e verso l'ambiente universitario. Di Lorenzo (2024), nella sua monografia dedicata proprio al percorso formativo dei giovani adulti e alle difficoltà che essi incontrano, sostiene che la scelta

universitaria possa essere influenzata dai *pattern* di costruzione dell'identità, tema centrale nello stadio evolutivo del giovane adulto. Descrive quindi quattro tipologie di giovani universitari: ci sono i "guardiani" che intraprendono un percorso di studi basato su ciò che hanno assorbito dal contesto adulto di riferimento; per loro il rischio di blocco è insito nella poca disponibilità al cambiamento, data da una difficile differenziazione con i genitori. Questa categoria richiama uno degli stati di Marcia già precedentemente presentati, il blocco dell'identità appunto, nel quale il giovane non esplora effettivamente perché adotta un'identità creata da Altri. I "risolutori" scelgono guidati anche da motivazione intrinseca e vivono appieno ciò che l'esperienza e il contesto universitario possono offrire loro; tuttavia, anche il loro percorso universitario può essere caratterizzato da blocchi e interruzioni a causa di altri fattori soprattutto esterni (difficoltà finanziarie o danni emotivi passati). Diversamente, i "ricercatori" sono immersi in una insoddisfazione apparentemente senza soluzione mentre cercano di fare la scelta perfetta che coniughi tutte le passioni, gli interessi e i desideri per il futuro; il rischio per loro è di rimanere incastrati in una ricerca infinita. Infine, i "vagabondi" affidano al caso la scelta universitaria, senza avere individuato progettualità o motivazioni precise e delegando ad altre persone o a fattori esterni la responsabilità della propria scelta. Il blocco nel percorso di studio rappresenta un fattore di rischio per la possibilità di realizzare progetti personali e sociali realistici e che consentano al giovane di percepirsi efficace e attivo. Spesso sono proprio giovani universitari che stanno sperimentando una sofferenza legata ad un blocco universitario a richiedere consulti o interventi psicologici.

Anche nella letteratura recente gli studi si concentrano sul malessere e sul disagio degli studenti, in particolare sull'incidenza di problemi di salute mentale tra gli universitari. Secondo un articolo pubblicato su *Lancet* da McCloud e altri (2023), gli studenti universitari possono incontrare fattori di stress come pressione accademica, *burnout*, solitudine, diminuzione del sostegno sociale e sforzo finanziario, che porterebbero ad un aumento di sintomi depressivi e ansiosi. Inoltre, i benefici economici, educativi e sociali dati dall'aver un livello di istruzione superiore, i quali avrebbero il potere di ridurre il rischio di problemi di salute mentale, vengono vissuti solo dopo aver concluso il percorso formativo. Le sofferenze e le fatiche dei giovani universitari si manifestano più comunemente con problemi di ansia e depressivi, legati quindi al rapporto con sé stessi, con i propri vissuti, emozioni e pensieri, al ritiro sociale o all'utilizzo di sostanze psicoattive che assolvono alla funzione di anestetico nei confronti dell'angoscia del futuro. È poi un problema presente e noto anche a causa di fatti di cronaca numerosi e recenti il rischio suicidario per gli studenti, spesso associato a difficoltà nel percorso formativo che vanno ad acuire o nelle quali si incanala la sofferenza.

L'istruzione terziaria è un periodo ricco di esperienze e di esplorazioni per la maggior parte dei giovani adulti che hanno modo di vivere un equilibrio tra richieste e responsabilità del mondo

universitario da un lato e di quello relazionale dall'altro. Tuttavia è fondamentale considerare i bisogni e i fattori di rischio, predisponendo servizi e pratiche che possano orientare o riorientare i giovani in modo efficace, accogliendo anche le loro sofferenze.

8. Lavoro, realizzazione personale e “crescita apparente”

Il lavoro è un aspetto fondamentale e un compito centrale nell'adulthood emergente, sfida in cui entrano in gioco i sogni e le competenze, le aspirazioni e gli interessi, le responsabilità e la capacità di fare delle scelte (Di Lorenzo, 2024). Fuori dall'obbligo scolastico, anche se per molti continua l'esperienza nel mondo della formazione terziaria, i giovani adulti si trovano a fare i conti con l'ingresso nel mondo lavorativo e con ciò che ne deriva. Il tema del lavoro si associa a quello dell'indipendenza economica, che permette di avviare e perseguire i propri progetti di vita e di vivere in autonomia, finalizzando la separazione dai genitori iniziata in adolescenza, e al tema della nascita sociale, con la quale il giovane entra a pieno titolo nella società portando in essa le proprie capacità, competenze e contributi utili. Di Lorenzo (2024) identifica due sottofasi rispetto alla costruzione del ruolo sociale: la prima inizia con l'ingresso in un percorso di istruzione terziaria (università o altro), la seconda inizia con l'ingresso nel mondo del lavoro. In entrambe le transizioni si modificano il rapporto con gli altri, in particolare con gli adulti, cambiano i codici e gli schemi relazionali, si moltiplicano gli ambiti di esperienza e di sfida. Il ruolo sociale si colora di nuove competenze, responsabilità, obiettivi e motivazioni, diverse da quelle sperimentate in precedenza.

L'approccio al mondo lavorativo e al ruolo sociale può essere vissuto con angoscia e paura, sia perché carico di aspettative, sia perché si presenta dinanzi al giovane adulto odierno una situazione caratterizzata da incertezza e precarietà. Nell'epoca moderna il lavoro non sembra essere più garanzia di emancipazione reale e al contempo i sogni di successo e di perfezione ostacolano il riconoscimento delle proprie aspirazioni personali, che vengono ulteriormente ridimensionate quando il giovane si trova di fronte ad un mondo lavorativo meno accogliente e governabile di quanto desiderato (Rosci, 2022). La sfida per i giovani adulti consiste nel sapersi orientare nel proprio progetto professionale, assumendosi la responsabilità delle scelte fatte, riconoscendo le proprie competenze e i propri interessi mentre si confrontano con le opportunità a loro disposizione e con un mercato lavorativo reso difficile dalle recenti crisi economiche e dell'occupazione e da uno scarso ricambio generazionale.

Il lavoro ideale per i giovani adulti di oggi è *identity-based*, cioè espressione della loro identità e dei loro interessi: non solo una fonte economica, seppur indispensabile, ma un'attività personalmente appagante che metta in luce i propri talenti (Arnett, 2006). Questo sarebbe uno degli elementi alla base dei frequenti cambiamenti di lavoro che si verificano tra i giovani, insieme alle

specificità del mercato del lavoro oggi. Non vanno infatti dimenticati i fattori strutturali, economici e socioculturali, che attualmente non favoriscono l'emancipazione economica e abitativa dei giovani rispetto al passato (Giacobbi, 2022) e dunque incidono sul suo bilancio evolutivo.

I giovani adulti odierni sarebbero quelli che, secondo Lo Vetere e Rivolta (2022), vivono una "crescita apparente": sono competenti, capaci di ottenere risultati, in grado di adattarsi in modo superficiale al mondo ma in loro le abilità non sono accompagnate da una maturazione della struttura di personalità. L'inquietudine e l'angoscia, la ricerca di un senso e i conseguenti blocchi e crisi sembrano essere parte integrante della crescita personale e sociale, anche in ambito occupazionale, dei giovani adulti.

9. Le difficoltà nelle relazioni d'amore e nell'affrontare la genitorialità

Nella sua teoria Erikson pone l'intimità come compito dello sviluppo tipico dello stadio del giovane adulto. In generale, *"la capacità di costruire una coppia amorosa stabile è considerata dalle scienze umane uno degli indicatori della compiutezza emotiva e personale, che segnala il buon procedere di ragazze e ragazzi lungo il percorso della definizione di sé nella direzione dell'età adulta"* (Rivolta, 2022, p.49) e costruire rapporti interpersonali a carattere intimo e impegnarsi in legami arricchenti e complementari sono obiettivi tipici di questa fase dello sviluppo. Rispetto all'epoca premoderna nel mondo occidentale in cui l'unione, soprattutto nel matrimonio, *"rappresentava un'istituzione economica e politica cruciale per il funzionamento sociale"* (Rivolta, 2022, p.51) e non un'unione guidata da affetti e libera scelta, oggi la relazione d'amore risponde maggiormente ad altri bisogni, più individuali, emotivi e sociali. Si assiste ad un cambiamento nella percezione delle relazioni e anche nella loro concreta esperienza. Ad esempio sono ormai ampiamente diffuse e consolidate le modalità di incontro e di conoscenza *online*, tramite *social network* o *app* di incontri. Inoltre, i giovani oggi presentano una concezione delle relazioni in qualche modo più ampia e inclusiva rispetto al passato, comprensiva di diversi orientamenti sessuali e di differenti conformazioni che una relazione d'amore può assumere.

La società in cui vivono i giovani appare profondamente ambivalente poiché da un lato invita alla ricerca di relazioni d'amore, all'intimità, e dall'altro *"esorta a proclamare la propria autonomia e il proprio diritto all'autodeterminazione, a non lasciare che la propria traiettoria di doverosa realizzazione del vero sé sia interferita da condizionamenti, desideri e aspettative che non siano i propri"* (Rivolta, 2022, p.53). Tra individualismo e autorealizzazione diventa difficile raggiungere obiettivi relazionali significativi come la costruzione di rapporti interpersonali caratterizzati da intimità e impegno in una relazione capace di attraversare sacrifici e compromessi (Di Lorenzo, 2024). I giovani si trovano a vivere un delicato equilibrio tra preservare la propria indipendenza e

immergersi nella vita di coppia (Rivolta, 2022). *“La coppia del giovane adulto di oggi è più orientata a soddisfare bisogni emotivi reciproci e al sostegno della realizzazione personale di ciascuno, che non a creare una progettualità intersoggettiva e generativa. Il patto amoroso odierno è una contrattualità leggera, libera da impegno, dove i punti fondanti sono il sostegno, il rispecchiamento, il riconoscimento dei legittimi desideri di ciascuno”* (Di Lorenzo, 2024, p.25). Un modo che il giovane adulto odierno ha sviluppato per tutelare il legame sentimentale e, contemporaneamente, la realizzazione di sé, è lo svincolo dalla definizione del legame a livello sociale (Di Lorenzo, 2024). L’aspirazione ad incontrare una persona con cui costruire una relazione nel presente ed immaginare un futuro rimane tuttavia un richiamo potente nell’immaginario della maggior parte dei giovani occidentali, a prescindere dall’orientamento sessuale e dai riferimenti culturali e sociali (Rivolta, 2022). La relazione romantica è però sostituita dalla “relazione pura”, così come definita da Giddens, cioè un legame stabile fintantoché i benefici goduti dalle persone coinvolte sembrano essere sufficienti per giustificarne la continuità, e fintantoché il legame non mette a rischio l’autonomia e la realizzazione personali (Di Lorenzo, 2024).

Si collega al tema delle relazioni amorose quello del sesso: sembra essere in diminuzione degli ultimi anni il desiderio sessuale (Di Lorenzo, 2024) a fronte di una società che però allude al sesso in maniera più esplicita e diffusa rispetto al passato e in cui la promessa della felicità e della realizzazione dei propri desideri nella maggior libertà possibile determina la fine del desiderio legato alla motivazione sessuale e all’amare o all’esplorazione nell’imparare e nel lavorare (Di Lorenzo, 2024).

Altri due elementi collegati alle relazioni amorose sono quelli del matrimonio e della genitorialità, due indicatori solitamente associati all’età adulta che risultano essere, come presentato precedentemente in questo scritto, sempre più posticipati nella vita dei giovani. La scelta di avere figli diventa ambivalente: da un lato, in linea con la caduta dei valori tradizionali che limitano le scelte identitarie, non è più una direzione ovvia e prevedibile; dall’altro diventa oggetto di una attribuzione di significati soggettivi inattesi, una dimensione aleatoria che ognuno cerca di definire a suo modo (Rosci, 2022). Le giovani donne scelgono generalmente di aspettare, si concentrano sulla maternità tra i trenta e i quarant’anni, quando la risposta diventa urgente. Tuttavia sembra mancare nella cultura accademica uno spazio dedicato alla “psicologia della donna”, che si occupi della relazione fra corpo, attitudini psicologiche e valori nelle donne (Rosci, 2022). Tale mancanza indica una perdita di conoscenza e forse risiede nel fatto che fino a tempi recenti la maternità è stata rappresentata come un fenomeno connesso alla nozione di istinto, che dà per scontata la naturalità e la realizzazione del desiderio materno. In questo ambito invece le caratteristiche individuali e i valori sociali dominanti hanno una rilevanza fondamentale nell’attribuire un senso alla propria potenzialità

generativa. I dati demografici evidenziano un forte calo della natalità e un invecchiamento della popolazione: se una società caratterizzata da stabilità demografica prevede una media di due figli per donna, in Italia si supera di poco l'uno. La tendenza riguarda in particolar modo le donne laureate ma interessa ormai tutte in modo trasversale, anche le donne migranti, che sembrano allinearsi al *trend* del Paese di accoglienza in termini di generatività. La rappresentazione del bambino, di sé e della relazione di coppia sono tre dimensioni interconnesse che influenzano la maternità e che negli ultimi cinquant'anni hanno subito una vera e propria rivoluzione. Tra i venti e i trent'anni il lavoro mentale per le donne è assorbito dalla costruzione dell'Io professionale e dell'immagine sociale: le giovani adulte odierne sono state educate a perseguire il successo in ambito sociale e lavorativo e questi, per come vengono socialmente presentati, confliggono con il codice materno caratterizzato da una dimensione di dedizione e di cura. La scelta è quindi complessa, ambivalente e spesso rimandata: *“in questo orizzonte ideale diventare madre quali vantaggi potrebbe portare? Limita la tua possibilità di realizzazione sociale, ti allontana dal successo pubblico e, infine, ti fa spendere e non guadagnare, mortificando la magnificenza del Sé femminile”* (Rosci, 2022, p.40).

La coppia, più che il matrimonio, rimane per i giovani di oggi premessa di genitorialità. Il figlio, però, lega la coppia con il “per sempre” in una società in cui la reversibilità delle esperienze, l'autorealizzazione e lo svincolo da una definizione sociale del legame rendono il “per sempre” una prospettiva poco realistica. L'età media del primo figlio, spostata in avanti rispetto al passato sia per le donne che per gli uomini, dimostra che la scelta genitoriale è ambivalente e richiede un lungo tempo di riflessione. Il passaggio dalla coppia alla triade è inoltre spesso difficile e sempre più frequentemente risulta in una separazione della coppia, esponendo le madri ad una condizione di precarietà relazionale, affettiva ed economica poiché, come ricorda Rosci, le donne sole con figli sono le persone a maggiore rischio di povertà economica (Rosci, 2022).

Capitolo 4. Interventi e percorsi psicoeducativi per il disagio giovanile nel contesto italiano e veronese

1. Introduzione

Si è visto nei precedenti capitoli come la giovane adultità sia una fase dello sviluppo caratterizzata da vulnerabilità e fragilità e come i giovani adulti – con particolare attenzione al contesto italiano - siano esposti a condizioni economiche, sociali e culturali che rendono complesso il loro percorso di crescita. Se è vero che può essere elemento positivo nello sviluppo l’aver a disposizione un tempo più esteso per acquisire le competenze necessarie a “diventare grandi” e per esplorare le opportunità di un mondo sempre più dinamico e globalizzato, è pur vero che la fragilità esperita aumenta la possibilità di incorrere in crisi evolutive, blocchi nel percorso di crescita, sofferenza e messa in atto di comportamenti a rischio per la salute. Peraltro, l’essere giovani di seconda generazione, il non essere impegnati in nessuna attività né formativa né lavorativa, l’aver una scarsa qualità nelle relazioni familiari e il vivere in condizioni di particolare svantaggio porta ad un aumento del disagio percepito e vissuto. Per rispondere alle esigenze di benessere psicologico e sociale dei più giovani, adolescenti e giovani adulti, e prevenire il loro disagio o un suo peggioramento, ci sono interventi psicoeducativi offerti dal sistema dei servizi e da professionisti di ambito psicologico, pedagogico, educativo.

Per quanto riguarda la definizione “intervento psicoeducativo” si può osservare come non esista una definizione unica e globalmente condivisa, né nella letteratura né nelle pratiche. Nel presente lavoro l’espressione viene utilizzata per fare riferimento ad un percorso psicologico e / o educativo, caratterizzato dalla valorizzazione delle capacità e delle risorse della persona, al fine di far acquisire autonomie e competenze che consentano di costruire un futuro compatibile anche con le proprie aspettative ideali, e di promuovere l’autosufficienza e la responsabilità. Nell’intervento psicoeducativo vengono messe in campo competenze di area pedagogica e psicologica che consentono di individuare le origini, le motivazioni e il significato del comportamento dell’adolescente o del giovane e delle eventuali difficoltà evolutive che lo hanno condotto all’inizio del percorso (CoopSmartEducation.it, 2021).

Nei seguenti paragrafi vengono presentati il sistema dei servizi e gli interventi che sono disponibili per i giovani adulti in Italia, prestando attenzione al passaggio tra minore e maggiore età. In particolare, viene approfondito il contesto di svolgimento della presente ricerca, cioè la Provincia di Verona, presentandone la situazione demografica e dei servizi.

2. Il contesto applicativo: la Regione del Veneto e la Provincia di Verona

Lo studio presentato nei prossimi capitoli si basa su un gruppo di giovani partecipanti che risiedono o hanno risieduto per un tempo prolungato nella regione del Veneto, in particolare nella Provincia di Verona, e che qui hanno svolto almeno una parte del loro percorso psicoeducativo. È dunque rilevante osservare la situazione demografica di questa specifica area geografica al fine di avere una descrizione del contesto in cui i giovani partecipanti alla ricerca sono inseriti.

La situazione demografica della regione e della provincia ricalcano il quadro delineato a livello nazionale nel primo capitolo. La popolazione complessiva è in calo e la quota di giovani è sempre più ridotta, con un conseguente aumento degli squilibri generazionali: nel 2021 i residenti in Veneto sono 4.847.745 e di questi solo il 17% sono giovani di 18-34 anni, percentuale vicina alla media nazionale (17,4%) ma lontana dalla media europea (19,4%) (Regione del Veneto, 2023). Nella provincia di Verona la popolazione risulta in decrescita negli ultimi dieci anni e il dato più recente relativo al numero di giovani risale al 2022, anno in cui le persone tra i 20 e i 34 anni erano 145.838 (Istat, 2023a). Dal 2003 ad oggi la popolazione straniera nella provincia di Verona è aumentata sensibilmente passando da 7 residenti stranieri ogni 100 abitanti del 2003 a 15 del 2023 (Ufficio statistica Comune di Verona, 2023).

La condizione dei giovani nella nostra Regione in ambiti della vita quali la situazione abitativa e la genitorialità non si allontana dalla media nazionale, mentre per quanto riguarda l'istruzione e il mercato del lavoro, il quadro complessivo sembra essere leggermente più positivo. La percentuale di laureati è infatti superiore rispetto alla media nazionale e il tasso di disoccupazione tra i 15 e i 29 anni risulta essere più basso rispetto alla media italiana. Altri due punti in cui si può osservare una differenza più marcata sono il tasso di *Neet* e la percentuale di giovani a rischio di povertà o esclusione sociale. Nel primo caso, la percentuale di *Neet* tra 15 e 29 anni in Veneto nel 2021 si attesta al 13,9%, dato inferiore rispetto alla media nazionale (23,1%) e molto vicino alla media europea (13,1%). Per quanto riguarda invece i giovani a rischio di povertà o esclusione sociale, i dati al 2020 indicano che la percentuale in Veneto è significativamente più bassa rispetto alla media nazionale (13,3% contro 31,6%) e anche rispetto alla media europea (25,3%) (Regione del Veneto, 2023). In Veneto nel 2018 la povertà incide su famiglie e individui in misura minore che nell'intero Paese: la povertà relativa colpisce il 7,9% delle famiglie, contro l'11,8% nazionale, e il 10,2% degli individui, contro il 15,0% del dato nazionale (Istat, 2019)

3. Interventi psicoeducativi: il sistema di accoglienza e tutela

La Convenzione Internazionale sui diritti del fanciullo (1989) e la Legge 184/83, nonché la cultura diffusa, evidenziano il diritto di ogni minore di età a crescere nella propria famiglia e, solo nei casi in

cui ciò sia dannoso per la crescita, in una famiglia affidataria o in una comunità di tipo familiare, possibilmente in modo temporaneo fino al recupero di competenze genitoriali sufficientemente buone. Il presupposto su cui si basa il collocamento etero familiare è che condizioni di disagio, rischio e pregiudizio grave, qualora siano riconosciute come obiettive e persistenti, possano sfociare in un danno effettivo per la salute psicofisica, affettiva ed intellettuale del minore, non assicurandogli gli elementi necessari per uno sviluppo adeguato. Tra le situazioni di pregiudizio o di rischio si possono individuare: la negligenza genitoriale, la grave trascuratezza e incuria, lo stato di abbandono, il maltrattamento fisico, psicologico, l'abuso sessuale, la grave e persistente conflittualità tra i genitori, la violenza psicologica e / o psico-emozionale, anche assistita, tutti fattori che possono presentarsi singolarmente o combinati (Regione del Veneto, 2023a). In tali situazioni il minore viene affidato ai Servizi sociali: è infatti il Servizio sociale territoriale che interviene nelle situazioni che necessitano di tutelare il minore, avendo l'obiettivo di dare una risposta al disagio delle famiglie e dei minori e dunque di sostenere la responsabilità nella corretta gestione dell'affidamento familiare (Barlucchi et al., 2010). L'affidamento ai Servizi sociali può avere mandato di vigilanza, supporto e assistenza senza limitazione della responsabilità genitoriale oppure può conseguire a un provvedimento che comporta la limitazione o la decadenza dalla stessa.

Qualora non fosse possibile trovare collocamento per il minore presso una famiglia affidataria o presso una comunità familiare, viene accolto in una struttura di accoglienza. La L.R. Veneto 22/2002 individua per l'accoglienza di minori di età una serie di servizi che si articolano in unità d'offerta sociale, sociosanitarie e sanitarie.

Le unità d'offerta sociale comprendono Comunità educativa per minori, educativa per minori con pronta accoglienza, educativa diurna, mamma-bambino, familiare, di tipo familiare mamma-bambino e gruppo appartamento per Minori Stranieri non Accompagnati; con le dovute differenze di organizzazione e utenza, esse prestano un servizio educativo assistenziale volto a supplire temporaneamente al nucleo familiare o - nelle comunità educative mamma-bambino – a sostenere la relazione con il figlio, l'autonomia personale e della capacità genitoriale.

Le unità d'offerta socio-sanitarie che comprendono Comunità educativa-riabilitativa per minori e adolescenti (C.E.R.) e Comunità educativa diurna che accoglie anche minori con disturbi psicopatologici, hanno finalità educative ma anche terapeutiche e riabilitative volte al recupero psicosociale del minore o adolescente accolto, e offrono un contesto in cui il minore acquisisce, consolida e sviluppa esperienze e competenze relazionali, sociali e cognitive.

Infine le unità d'offerta sanitarie, in cui rientra la comunità terapeutica riabilitativa protetta per minori e adolescenti, hanno finalità terapeutiche-riabilitative e accolgono minori in dimissione

da strutture ospedaliere o comunque in condizioni psicopatologiche che richiedono interventi importanti di protezione e cura (Regione del Veneto, 2023a).

4. Le Comunità educative per minori o Comunità educative residenziali

In alcune situazioni familiari di particolare gravità la permanenza presso la famiglia d'origine non consente la tutela dei diritti del minore, nemmeno con l'attivazione di interventi di supporto quali un intervento educativo domiciliare o un percorso in Comunità educativa diurna. In questo caso si rende necessario l'allontanamento del minore dal nucleo familiare, al fine di garantirgli adeguata protezione da situazioni di pregiudizio o di abbandono. L'allontanamento ha carattere di temporaneità, nella prospettiva del mantenimento o del recupero dei rapporti con i genitori naturali o della valorizzazione di altre risorse familiari. L'inserimento in comunità può avvenire anche per motivi diversi dal sostegno temporaneo ai minorenni e alle loro famiglie. Le strutture ospitano infatti anche minorenni e neomaggiorenni accusati o ritenuti responsabili di condotte penalmente rilevanti, inseriti in comunità per l'esecuzione di una misura cautelare ai sensi dell'articolo 22 D.P.R. n. 448/1988; per l'adesione a un progetto di messa alla prova che preveda la permanenza in comunità, per la concessione di una misura penale di comunità o l'esecuzione di una misura di sicurezza. Una diversa disciplina è prevista per i minori stranieri non accompagnati (Msna), ospitati dalle comunità per minorenni in fase di seconda accoglienza (Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, 2022).

La Comunità educativa per minori si caratterizza come servizio educativo assistenziale con il compito di accogliere temporaneamente il minore al fine di assicurargli un contesto di protezione e di cura consentendo il proseguimento del suo percorso evolutivo. Può accogliere minori di età compresa tra i 6 e i 18 anni. Obiettivi generali sono: garantire il benessere psicofisico e relazionale del minore in un ambiente idoneo alla crescita; sostenerlo nell'esperienza di separazione dal contesto familiare; curare e incentivare la sua integrazione nell'ambiente di vita, affinché possa costruirsi o rinforzare legami sociali e affettivi; dare l'opportunità alla famiglia d'origine di intraprendere i percorsi necessari al fine di garantire al minore ogni possibilità di rientro in famiglia (Regione del Veneto, 2023a). Essi vengono definiti a partire dal Progetto Quadro, redatto dai Servizi sociali e sanitari invianti che descrive l'insieme coordinato e integrato degli interventi sociali, educativi e sanitari finalizzati a promuovere il benessere del minore di età e della sua famiglia, a superare la situazione di vulnerabilità familiare e a rimuovere le condizioni di rischio e / o pregiudizio in cui il minore si trovi a vivere quotidianamente. Gli obiettivi generali vengono poi declinati nel PEI – Progetto Educativo Individualizzato – che è parte integrante del Progetto Quadro e viene costruito dal Servizio di accoglienza in collaborazione con il Servizio sociale; in esso vengono esplicitate le

fragilità e le risorse del minore e del suo nucleo familiare, gli aspetti relazionali, le dimensioni di tutela di cui occuparsi, i fattori educativi su cui intervenire (Regione del Veneto, 2023a).

5. Le Comunità Educative Diurne o semiresidenziali

In base a quanto definito nelle Linee guida relative alla cura, alla protezione e alla tutela dei minori della Regione del Veneto (2023), la Comunità educativa diurna per Minori/Adolescenti consiste in un servizio educativo assistenziale con il compito di accogliere durante il giorno il minore qualora il nucleo familiare sia impossibilitato e incapace di assolvere al proprio compito educativo e di cura. Una Comunità educativa diurna può accogliere fino a dieci adolescenti o preadolescenti; nel caso di esigenze specifiche legate agli obiettivi previsti nel Progetto Educativo Individualizzato, l'età massima degli utenti può essere portata a ventun anni qualora l'inserimento in struttura sia avvenuto prima del compimento dei diciotto anni (Regione del Veneto, 2023a).

La caratteristica peculiare della Comunità diurna è quella di rispondere ai problemi socio-educativi di minori e adolescenti in situazione di disagio, mantenendo il collocamento presso la famiglia di origine. La Comunità educativa diurna offre un contesto strutturato del quale il minore necessita e in cui può trovare uno spazio sia fisico che relazionale in cui essere assistito e supportato negli aspetti di vita quotidiana e negli aspetti psicoeducativi. Contemporaneamente viene svolto un lavoro per promuovere le risorse presenti nel nucleo familiare e per favorire la riappropriazione delle funzioni educative genitoriali. Inoltre, in questo modo il minore conserva i punti di riferimento del proprio ambiente sociale e del territorio di appartenenza, come il gruppo di amici o la scuola. In questo senso la Comunità diurna si pone come struttura intermedia tra la Comunità educativa per minori residenziale, che prevede l'accoglienza di minori per i quali si è dovuto procedere con un allontanamento dalla famiglia, e il Centro diurno, che nasce invece per affrontare le emergenze sociali in ambito giovanile e per prevenire la diffusione di comportamenti devianti. Dalla Comunità educativa residenziale muove un elemento fondamentale, cioè la costruzione di una relazione significativa tra l'operatore della comunità (educatore, pedagogo, psicologo) e il minore o l'adolescente. Tale relazione è parte fondamentale dell'intervento psicoeducativo perché consente di costruire insieme al minore o all'adolescente una progettualità coerente con i suoi bisogni, le sue risorse e il suo percorso di crescita.

Finalità generali di un percorso psicoeducativo in una Comunità educativa diurna sono: il rinforzo e la ridefinizione delle relazioni con la famiglia di origine, la promozione delle risorse familiari e individuali, la promozione dell'autonomia e delle competenze personali del minore o dell'adolescente. Anche in questo caso gli obiettivi del percorso educativo del minore derivano dalle premesse contenute nel Progetto Quadro e vengono declinati nel Progetto Educativo Individualizzato.

Le prime esperienze di Comunità educativa diurna nascono proprio a Verona alla fine degli anni Novanta, a partire da un gruppo di educatori professionali a cui si aggiungono anche educatori della zona di Bassano del Grappa, provenienti da contesti educativi differenti tra cui i già citati Centri diurni, le Comunità residenziali per minori e le Comunità terapeutiche per tossicodipendenti. Questi nuovi progetti nascono dall'esigenza di lavorare con adolescenti e giovani in situazioni di disagio in un'ottica preventiva, costruendo una relazione significativa attraverso una quotidianità strutturata e stabile – quella data dallo spazio della Comunità e dalla presenza degli educatori – e consentendo al minore di mantenere la sua rete familiare e sociale e valorizzare le risorse del proprio contesto di vita.

5.1 La Comunità educativa diurna “Futura” a Verona

La Comunità educativa diurna “Futura” viene fondata nel 2021 dalla Cooperativa sociale Sé Smart Education – La piccola casa di Anna, con sede a Verona nel quartiere di Borgo Roma. La cooperativa nasce dalla volontà di un gruppo di professionisti del settore educativo con lunga esperienza di lavoro con adolescenti e giovani adulti anche nel sistema di accoglienza e tutela, di creare percorsi psicoeducativi “*smart*” cioè flessibili e personalizzati sui bisogni psicologici ed educativi del singolo individuo (CoopSmartEducation.it, 2021).

Nella Comunità opera un'*équipe* multidisciplinare composta da esperti in ambito pedagogico, psicologico e giuridico, che si avvale della collaborazione di una psicologa-psicoterapeuta che fornisce consulenza e supervisione per alcune specifiche situazioni. Il progetto viene portato avanti in stretta e continua collaborazione con il Servizio sociale inviante (afferente al Comune di Verona o al Comune di San Giovanni Lupatoto, in provincia di Verona) e con tutti i soggetti pubblici e privati del territorio che fanno parte della rete del ragazzo o della ragazza, come il Consultorio familiare, il Servizio di Neuropsichiatria Infantile della ULSS 9 Scaligera, la scuola e altri servizi del territorio.

Nella struttura - operativa generalmente dal lunedì al venerdì in orario diurno con estensioni legate ad attività specifiche - vengono accolti circa dieci ragazzi e ragazze tra i tredici e i vent'anni. Per ognuno dei ragazzi accolti viene costruito un progetto psicoeducativo personalizzato per sostenerlo e accompagnarlo nel suo percorso di crescita. Il progetto vede il ragazzo o la ragazza al centro e viene affidato ad una micro-*équipe* di riferimento per individuare le strategie di attuazione del progetto più adeguate al singolo ragazzo o ragazza. Obiettivo è favorire uno sviluppo sano dell'adolescente o del giovane che sta vivendo una situazione di disagio che l'ha portato ad essere inserito in un percorso psicoeducativo, affinché possa pensare e costruire un futuro che corrisponda alle proprie aspettative e desideri, promuovendo le sue competenze, l'autonomia, la responsabilità. Il giovane viene accompagnato nella sua quotidianità nelle attività più pratiche, nelle sfide evolutive e nel percorso di crescita in generale. Fondamentali sono l'approccio psicoeducativo che integra lo

sguardo psicologico per individuare le motivazioni e il significato dei comportamenti del giovane e delle sue difficoltà evolutive; l'ascolto attivo del minore; la partecipazione delle risorse del suo contesto di vita, in particolare della famiglia, che viene attivamente coinvolta nel percorso del ragazzo o della ragazza (CoopSmartEducation.it, 2021).

6. I progetti rivolti ai *care leavers*

Il percorso dell'adolescente o del giovane adulto in una struttura di accoglienza può concludersi per diversi motivi, quali il raggiungimento degli obiettivi del Progetto Quadro e del Progetto Educativo Individuale, la necessità di un cambio di struttura in relazione a mutate esigenze del minore, la variazione del Progetto Quadro, il raggiungimento della maggiore età; la dimissione avviene su disposizione del Servizio sociale che ha in carico la persona. Per quanto riguarda il compimento della maggiore età, nel caso di esigenze specifiche legate agli obiettivi previsti nel Progetto Educativo Individualizzato, l'età massima di presa in carico può essere portata a ventun anni se l'entrata del minore in struttura è avvenuta prima del compimento dei diciotto anni (Regione del Veneto, 2023a).

Qualunque sia il motivo della dimissione è necessario prevedere un periodo di accompagnamento del giovane adulto alla conclusione del percorso che ha vissuto e al cambio di contesto di riferimento; in particolare l'uscita dalla Comunità di accoglienza o dalla famiglia affidataria deve essere preparata e seguita con grande cura. Inoltre, poiché non sempre la riunificazione con la famiglia di origine e il rientro nell'abitazione familiare risultano possibili nemmeno al raggiungimento della maggiore età, è necessario agire tempestivamente per trovare una soluzione adeguata al fine di evitare lunghe situazioni indefinite che possono impedire il pieno sviluppo psico-evolutivo e affettivo del giovane (Regione del Veneto, 2023a).

Negli ultimi anni, in Italia, sono stati fatti progressi significativi rispetto ai progetti dedicati all'autonomia dei giovani in uscita dal sistema di tutela: nel 2018 è stato istituito un fondo per l'assistenza ai neomaggiorenni che si trovano fuori dalla famiglia d'origine in forza di un provvedimento emesso dall'autorità giudiziaria. A seguito della creazione del fondo è stata avviata, nel 2019, la sperimentazione "*Care leavers*", diretta dal Ministero del Lavoro in collaborazione con l'Istituto degli Innocenti e implementata su scala nazionale con l'obiettivo generale di accompagnare all'autonomia i neomaggiorenni in uscita da un percorso in collocamento etero familiare. La sperimentazione prevede una prima valutazione multidimensionale della situazione del ragazzo o della ragazza effettuata insieme alle figure adulte di riferimento che lo hanno seguito durante il suo percorso (assistente sociale, educatori, familiari affidatari). Vengono poi definiti degli obiettivi individualizzati e specifici, quali il conseguimento di un diploma o di una qualifica di studi secondari o l'avviamento all'istruzione universitaria, la formazione professionale, l'ingresso nel mondo del

lavoro, la ricerca di una sistemazione abitativa, il conseguimento della patente di guida, lo sviluppo di competenze nella gestione finanziaria o delle attività quotidiane o anche il consolidamento di una rete sociale. Il progetto prevede supporti economici che possono essere individuati tra quelli già esistenti o consistere in una borsa individuale per la copertura delle spese ordinarie e specifiche di percorso del giovane. È presente un tutor con cui il giovane può confrontarsi e i *care leavers* possono partecipare a gruppi territoriali e nazionali di confronto, dialogo e aiuto reciproco (CareLeavers.it, 2020).

Altra esperienza su scala nazionale è quella dell'organizzazione di volontariato "Agevolando", che realizza progetti con e per i ragazzi in uscita da percorsi di accoglienza e di affido etero-familiare per promuoverne autonomia, benessere e partecipazione attiva. L'organizzazione si propone di fornire aiuti pratici attraverso la creazione di opportunità formative, lavorative e abitative, di favorire occasioni di incontro e di dialogo e di promuovere i diritti e le pari opportunità dei *care leavers* anche attraverso la costruzione di reti con soggetti pubblici, privati e del terzo settore (Agevolando, 2024).

6.1 Il progetto "A.P.P."

Tra i servizi realizzati dalla cooperativa sociale Sé Smart Education – La piccola casa di Anna, nel 2023 viene avviato il progetto "A.P.P – Azione Psico-Pedagogica" che si configura come un progetto di sostegno nel passaggio alla maggiore età per *care leavers* ma anche per neomaggiorenni in uscita da altri percorsi psicoeducativi o in situazioni di disagio. I giovani adulti in queste situazioni riscontrano quotidianamente difficoltà relative al passaggio all'autonomia, vissuti emotivi di solitudine e di conseguente incapacità di gestire la vita quotidiana e proseguire con il proprio percorso di crescita e con il raggiungimento dei propri obiettivi di vita. Tale progetto nasce dallo studio, dall'esperienza e quindi dal desiderio di realizzare un progetto che incontri le necessità e i bisogni di questi giovani neomaggiorenni che vivono situazioni di disagio. Si prevede non solo un accompagnamento nell'organizzazione e nella gestione della propria quotidianità ma un sostegno diretto ad individuare le difficoltà pratiche e psicologiche del ragazzo o della ragazza. Inoltre, il percorso è volto a costruire abitudini e ad acquisire strategie per affrontare la propria vita. Avviene nel tempo una costante verifica e ridefinizione degli obiettivi e dei bisogni del giovane in modo che il progetto sia coerente e adeguato al suo sviluppo e al suo percorso di autonomia.

7. Il co-housing sociale

Uscire da una struttura di accoglienza coincide spesso con la necessità di trovare una soluzione abitativa. Trovare una casa in cui vivere in autonomia è un obiettivo di difficile acquisizione per tutti

i giovani adulti per i motivi che sono stati già indagati, quali la scarsa accessibilità del mercato immobiliare, il difficile inserimento nel mondo del lavoro, la continuazione degli studi per un periodo prolungato e, di conseguenza, la difficoltà nel diventare economicamente indipendenti. Avere un alloggio stabile rappresenta una delle sfide più difficili da affrontare per i *care leavers* e allo stesso tempo è un fattore fondamentale di protezione dal rischio e di promozione del benessere perché avere uno spazio per sé, sicuro e stabile, significa poter avviare il proprio progetto di vita, pensarsi nel futuro e costruire un'autonomia che sia economica e operativa ma anche psicologica e affettiva.

Nascono e si diffondono per questa ragione i progetti di *co-housing* sociale, che trovano larga applicazione in tutta Italia: in essi neomaggiorenni provenienti da esperienze di collocamento etero familiare ricevono una soluzione abitativa senza il pagamento del canone di locazione o con spese minime e adeguate con la loro situazione economica. Inoltre, vengono accompagnati da figure educative professionali – *tutor* o educatori - verso l'autonomia e l'inserimento sociale. La logica del *co-housing* sociale è quella di sviluppare autonomia e competenze sociali all'interno un contesto di condivisione e di aiuto reciproco tra giovani che hanno esperienze di vita simili e che abitano in uno stesso alloggio. Spesso chi ha vissuto in un contesto come quello delle strutture di accoglienza dispone di una rete sociale di riferimento debole e fatica maggiormente rispetto ai coetanei ad inserirsi nel tessuto sociale e nel mercato del lavoro. Per questo è necessario mantenere anche un sostegno di tipo psicoeducativo con il quale aiutare questi giovani nello svolgimento di pratiche quotidiane (ad esempio la gestione finanziaria o la ricerca di un lavoro) e ridurre i rischi psicosociali derivanti dalla loro condizione sociale.

In Italia la già citata associazione “Agevolando” attua ad esempio il progetto “Casa dolce casa” con cui offre opportunità abitative a giovani neomaggiorenni tra i diciotto e i ventisei anni (Agevolando, 2024); il progetto è stato realizzato in diverse città italiane tra cui Verona in collaborazione con la fondazione Cariverona (Ludovisi, 2022). Sono poi numerosi gli enti del privato sociale che creano progetti di *co-housing* sociale per neomaggiorenni, in particolare realtà che già lavorano con adolescenti e giovani in situazioni di disagio familiare, economico e sociale.

La già citata Cooperativa sociale Sé Smart Education – La piccola casa di Anna ha realizzato il progetto “Appartamento Futuro”, che si propone di accompagnare neomaggiorenni che non possono vivere nel proprio nucleo familiare e che sono già stati seguiti dai professionisti della cooperativa in un percorso di autonomia abitativa e supporto psico-educativo. Il giovane o la giovane prende parte al progetto su invio dei Servizi sociali, gli viene chiesto di versare una somma come contributo per le spese dell'immobile, perché possa mettersi in gioco in un contesto protetto visto che si tiene conto delle condizioni economiche del singolo. L'appartamento è collocato in uno spazio adiacente alla Comunità educativa diurna “Futura”; il giovane viene seguito da un educatore di

riferimento con il quale vengono definiti degli obiettivi da raggiungere, degli *step* di monitoraggio e di ridefinizione del percorso. Il supporto è sia pratico, volto a sviluppare e acquisire competenze e abitudini nella gestione del quotidiano, sia psicoeducativo, per individuare le difficoltà e le strategie più adeguate. Inoltre, vengono forniti supporto specifico – scolastico, accompagnamento alla ricerca attiva del lavoro, consulenza legale, bilancio attitudinale – in base alle necessità del giovane adulto, e la possibilità di effettuare un percorso di sostegno psicologico esterno.

8. I servizi per minori e giovani adulti offerti dall’Azienda Sanitaria Locale

Una diversa tipologia di percorsi psicoeducativi - non per forza alternativa a quella presentata precedentemente - è rappresentata dalla consulenza o da un percorso di tipo psicologico, psicoterapeutico o psichiatrico. Un giovane adulto in condizione di disagio psicofisico o sociale può accedere autonomamente a queste opportunità o può essere inviato da altri (familiari, medico di base, assistente sociale...) e, all’interno del Servizio Sanitario Nazionale, trova nel Dipartimento della Salute Mentale (DSM) il punto di riferimento per i problemi e i disturbi psicologici. I servizi del Servizio Sanitario Nazionale sono erogati dalle Aziende Sanitarie Locali, dalle Aziende ospedaliere e da strutture private convenzionate con esso. Tutti garantiscono i Livelli Essenziali di assistenza alla Popolazione, al fine di assicurare condizioni e garanzie di salute uniformi su tutto il territorio nazionale e livelli delle prestazioni sanitarie accettabili e appropriate per tutti i cittadini. Tutti, inoltre, integrano l’assistenza sanitaria a quella sociale. Il Servizio Sanitario Nazionale consente di accedere alle prestazioni sanitarie senza nessuna distinzione di condizioni individuali, sociali ed economiche.

Una volta raggiunta la maggiore età, tuttavia, l’offerta di servizi psicologici ed educativi si restringe rispetto all’infanzia e all’adolescenza. Per quanto riguarda i minori, è il Servizio distrettuale di età evolutiva ad occuparsi dei problemi e dei disturbi psico-sociali, psicologici e relazionali, psichiatrici e neuropsichiatrici. Secondo le Linee Guida approvate con il DGR n. 1533 del 27 settembre 2011, il Servizio Distrettuale di età evolutiva si configura come un servizio multiprofessionale che effettua una presa in carico globale e specialistica tramite interventi diagnostico-terapeutico-riabilitativi, rivolti ai soggetti in età 0-17 che presentino disturbi di interesse psicologico, relazionale, neurologico e psicopatologico, congeniti o acquisiti. La metodologia adottata si contraddistingue per l’attenzione al contesto del territorio e il coinvolgimento della famiglia e della comunità, in base a un’analisi personalizzata dei bisogni e della risposta. Inoltre, si applica un’elevata integrazione socio-sanitaria che include il Consultorio familiare e il Servizio di età evolutiva/neuropsichiatria infantile, rivolto quest’ultimo a minori con difficoltà evolutive, disturbi dell’apprendimento, disturbi relazionali in ambito familiare, disturbi neurologici e psicopatologici, nonché i Servizi per la protezione e la tutela dei minori (v. sub par. precedente) (Regione del Veneto,

sanità, 2023). Si costituisce così una rete che lavora in integrazione operativa con i servizi socio-assistenziali degli Enti Locali, con il Sistema Scolastico, il Sistema Giudiziario e le Organizzazioni del Terzo Settore e che affronta le situazioni in carico tramite *équipes* multidisciplinari composte da figure professionali esperte nel campo dell'età evolutiva: neuropsichiatri infantili, psicologi clinici per l'età evolutiva, assistenti sociali, fisioterapisti, terapisti della neuropsicomotricità dell'età evolutiva, logopedisti, educatori professionali, infermieri, tecnici.

Quando il ragazzo o la ragazza diventano maggiorenni, non tutte le Regioni offrono servizi idonei a rispondere alle esigenze specifiche dei giovani adulti perché sono presenti solo servizi per adulti. Il fatto è di particolare rilievo se si considera che, come osservato nei precedenti capitoli, la maggiore età non coincide necessariamente con il raggiungimento dell'adulthood psicologica e sociale e che, fino ai ventiquattro anni, maggiori sono i rischi di esordio di disturbi psichici, abuso di sostanze psicoattive e marginalizzazione (ANSA, 2023). Inoltre, tale periodo coincide comunemente con la conclusione del ciclo scolastico, fase in cui si perdono un contesto e delle figure di riferimento che possono supportare e intercettare i bisogni emotivi, educativi, sociali dei giovani.

A livello locale, nella città di Verona, sono presenti i seguenti servizi per i giovani adulti: il Centro di Salute Mentale e strutture ospedaliere. Il Centro di Salute Mentale (CSM) fornisce interventi integrati e multiprofessionali di prevenzione, cura e riabilitazione per la tutela della salute mentale attraverso un'attività ambulatoriale e domiciliare. Il Centro di Salute Mentale accoglie persone che hanno raggiunto la maggiore età e che presentano problemi psichiatrici acuti o cronici. I progetti terapeutici che vengono realizzati sono costruiti sulle necessità e sulle caratteristiche psicopatologiche dell'individuo, sono differenziati e verificati nel tempo, e si possono appoggiare a strutture terapeutiche (Day Hospital Territoriale) e riabilitative (Centri Diurni, Comunità Terapeutiche Riabilitative Psichiatriche). Il Centro di Salute Mentale inoltre collabora e offre consulenza ad altri Servizi locali come, ad esempio, i Servizi per l'Infanzia e l'Adolescenza, i Consultori Familiari o il Dipartimento per le Dipendenze. Tra le prestazioni che esso offre si possono individuare le visite specialistiche psichiatriche ambulatoriali e domiciliari, i colloqui psicologici e/o psichiatrici individuali e/o con i familiari, attività di assistenza sociale e di supporto alle famiglie, distribuzione e monitoraggio di farmaci. Si possono poi rendere disponibili altri interventi, tra i quali: psicoterapie individuali e di gruppo, attività di gruppo, attività di consulenza. L'accesso può avvenire tramite il medico di Medicina Generale, direttamente, da Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura (SPDC) o altri reparti ospedalieri, da pronto soccorso.

Per quanto riguarda le strutture ospedaliere, esistono sul territorio reparti o intere strutture dedicate alla cura e alla riabilitazione psicosociale di persone affette da psicopatologie o disturbi psichiatrici. Tali strutture possono essere private oppure possono far parte del Servizio Sanitario

Nazionale e offrire quindi prestazioni di tipo ambulatoriale e in regime di ricovero con le stesse caratteristiche degli ospedali pubblici, ad esempio fornendo accesso e permanenza gratuiti.

A Verona l'Ospedale "Villa Santa Giuliana" è una struttura sanitaria di assistenza pubblica inserita nella programmazione sanitaria della Regione Veneto. Rappresenta un'unicità nel territorio perché comprende un reparto specificatamente dedicato agli adolescenti e ai giovani adulti tra i 14 e i 20 anni. L'area comprende un reparto di degenza, un ambulatorio e un'area riabilitativa aperta anche a soggetti esterni. Oltre al lavoro con le differenti figure professionali (medico, psicologo, infermiere, operatore socio-sanitario, educatore, terapeuta della riabilitazione psichiatrica), vengono fornite esperienze di valore riabilitativo quali arteterapia, musicoterapia, ippoterapia. "Villa Santa Giuliana" offre un servizio di riabilitazione sociale nel quale l'azione terapeutica e riabilitativa sono basate sull'approccio della "terapia di comunità": l'ospedale non è solo la struttura che tratta a livello sanitario e farmacologico il sintomo, ma un luogo in cui l'utente ha la possibilità di vivere un ambiente terapeutico capace di osservare e comprendere i sintomi e di promuovere e sostenere il cambiamento di stile di vita del paziente. Il percorso è individualizzato, costruito dunque sulle caratteristiche e sui bisogni del paziente, e si basa su un'alleanza di lavoro con lo stesso paziente e con la sua famiglia. Disporre di un'area differenziata per adolescenti e giovani adulti significa riconoscere le peculiarità di queste fasi evolutive e delle caratteristiche che assume il disagio psichico in questi periodi dello sviluppo; implica quindi realizzare interventi psicoeducativi specifici e fornire un contesto di cura adeguato, che consideri tutti i bisogni del giovane.

9. Il percorso psicologico e psicoterapeutico

Come sottolineato nei precedenti capitoli, la ricerca di un aiuto o di un sostegno psicologico non è sempre facile per i giovani a causa di barriere di tipo personale, culturale, economico. Per ovviare, almeno parzialmente, all'ostacolo economico e per fornire anche un accesso più diretto, oltrepassando eventuali difficoltà nella ricerca del professionista, esistono dei servizi legati ad istituzioni e che prevedono un accesso gratuito o a prezzo calmierato. Uno di questi servizi diffuso in Italia è quello fornito dalle Università e rivolto agli studenti, presente in Veneto ad esempio nelle Università di Verona o di Padova e offerto gratuitamente dagli Atenei in collaborazione l'ESU, l'Azienda Regionale per il Diritto allo Studio Universitario. Con questo servizio vengono offerti aiuto e assistenza alle studentesse e agli studenti dell'Università per problemi personali e di carriera scolastica. Viene messo a disposizione uno spazio in cui lo studente o la studentessa possa trovare ascolto e aiuto rispetto a diverse forme di disagio personale: dubbi sulle proprie capacità personali e sul proprio metodo di studio, rendimento accademico inadeguato, difficoltà nelle relazioni interpersonali, problemi connessi ad ansia eccessiva e vissuti emotivi di malessere. In esso operano

in *équipe* psicoterapeuti esperti dell'apprendimento e delle problematiche riguardanti i giovani adulti. In alcune Università vengono organizzati anche interventi di gruppo per la promozione dell'abilità di studio, del benessere personale, delle capacità assertive e relazionali, e per la gestione di problematiche legate al sonno e a vissuti di ansia eccessivi.

È importante sottolineare a questo punto le specificità professionali dello psicologo e dello psicoterapeuta. Lo psicologo è un professionista sanitario che studia i processi mentali, cognitivi e i comportamenti; conosce e sa utilizzare le tecniche e gli strumenti necessari per intervenire sulla psiche umana, sulle sue manifestazioni, nelle interazioni sociali e sull'ambiente con l'obiettivo di promuovere il benessere delle persone. La professione di psicologo comprende interventi per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alle comunità (OPV.it).

Lo psicologo che si specializza in psicoterapia attraverso una formazione post-universitaria, pubblica o privata, di almeno quattro anni, si configura come psicologo psicoterapeuta. La psicoterapia è un processo interpersonale in cui si instaura una relazione terapeutica che comporta una reciprocità emotiva fondando un'alleanza cooperativa per il raggiungimento di un obiettivo. In Italia la psicoterapia è disciplinata dall'articolo 3 della Legge n. 56/1989 ed è consentita a psicologi e medici che, iscritti nel rispettivo Albo professionale, abbiano conseguito un titolo di specializzazione presso una scuola di specializzazione universitaria o un istituto privato riconosciuto dal Ministero dell'Università e della Ricerca (OPV.it).

10. Il counselling

Un percorso psicoeducativo può essere svolto rivolgendosi a professionisti privati che operano in diversi settori quali il counsellor professionale, lo psicologo o lo psicoterapeuta. Tali professioni, e dunque gli interventi forniti, presentano delle sostanziali differenze di metodologia, teoria, obiettivi che è necessario sottolineare.

Il counsellor è una figura professionale che aiuta la persona a cercare soluzioni su specifici problemi di natura non psicopatologica e, in tale ambito, a prendere decisioni, a gestire crisi, a migliorare le relazioni, a implementare le risorse personali, a promuovere e sviluppare la consapevolezza di sé. Alla base del counselling vi è la convinzione per cui la persona che vi si è rivolta sia la maggior esperta di sé stessa e del proprio problema, portatrice del potenziale necessario per affrontarlo e risolverlo. Nel percorso psicoeducativo con un counsellor professionale il cliente può accrescere il proprio livello di autonomia e di competenza decisionale, mediante l'acquisizione di una maggiore consapevolezza dei propri bisogni e del proprio potenziale di risorse personali. Lo scopo del counselling è offrire alla persona l'opportunità e l'occasione di esplorare, scoprire e chiarire

i termini del suo problema, i suoi bisogni e le sue risorse, così da ripristinare quel livello di autonomia e competenza decisionale che, per via della situazione di crisi in cui si trova, appare momentaneamente bloccato o depotenziato. Più in generale, contribuisce e promuove il benessere della persona (CNCP.it, 2021). Il ruolo del counsellor è quello di fornire supporto emotivo e strategie pratiche per gestire i problemi quotidiani; ha una formazione differente rispetto a quella psicologica e per questo non può diagnosticare o trattare disturbi mentali.

Il counsellor può lavorare privatamente o all'interno di altri servizi. Nella già citata cooperativa sociale Sé Smart Education – La piccola casa di Anna, lavorano counsellor professionisti che svolgono progetti negli istituti scolastici e che offrono consulenza ad adolescenti, giovani, genitori, insegnanti e professionisti che lavorano in ambito educativo.

Capitolo 5. Una ricerca qualitativa

1. Materiali e metodi

Il contesto in cui si svolge la ricerca è quello di Verona e provincia. In particolare il gruppo di partecipanti viene inizialmente reclutato tra giovani adulti che stanno seguendo o che hanno seguito un percorso psicoeducativo con i professionisti di Sé Smart Education, che realizza interventi psicoeducativi individualizzati per adolescenti e giovani adulti (v. sub par. 5, punto 5.1). Successivamente vengono compresi nel gruppo di partecipanti anche giovani adulti che hanno avuto altre esperienze di percorso psicoeducativo (psicoterapia, percorso psicologico residenziale, clinica riabilitativa) presso altri servizi o professionisti del territorio veronese.

Scopo generale della ricerca è quello di esplorare il disagio giovanile e i suoi significati e vissuti, nonché il ruolo che il percorso psicoeducativo da loro intrapreso ha o ha avuto nella loro percezione di disagio e nella loro crescita. Le domande definite in fase iniziale che hanno guidato la ricerca sono:

- Cosa significa il disagio per un giovane adulto / una giovane adulta?
- Qual è il ruolo di un percorso psicoeducativo sulla percezione di disagio di un giovane adulto / di una giovane adulta?
- Qual è il ruolo di un percorso psicoeducativo sul percorso evolutivo di un giovane adulto / di una giovane adulta?

1.1 Selezione dei partecipanti

I giovani adulti coinvolti nella ricerca sono stati contattati di persona o telefonicamente (tramite messaggio o telefonata) dopo aver ricevuto un loro contatto attraverso i professionisti di Sé Smart Education – La piccola casa di Anna, a partire da ottobre 2023. Dopo aver verificato la disponibilità a prendere parte alla ricerca, sono stati accordati il momento e la modalità di incontro per svolgere l'intervista. Questa è stata realizzata in presenza (n = 11) o tramite piattaforma di videochiamata (n = 7) a seconda della disponibilità del partecipante. È stato poi seguito il metodo di campionamento a valanga, individuando nuovi soggetti da inserire nel gruppo di partecipanti a partire dai primi soggetti intervistati o, nuovamente, attraverso i professionisti di Sé Smart Education – La piccola casa di Anna. Il gruppo di partecipanti definitivo è composto da 18 giovani adulti. I criteri generali di inclusione considerati sono: essere un giovane di età compresa tra i 18 e i 30 anni; avere esperienza di almeno un percorso psicoeducativo; aver seguito almeno una parte del percorso psicoeducativo nella provincia di Verona.

1.2 Raccolta dei dati

La fase di raccolta dei dati è iniziata a ottobre 2023 e terminata a marzo 2024. È stata condotta un'intervista semi-strutturata di tipo narrativo per ogni partecipante; ogni intervista ha una durata compresa tra i 20 e i 60 minuti ed è stata audio- o video- registrata per poi essere, in una fase successiva, trascritta *verbatim*. All'inizio di ogni intervista, l'intervistatrice ha illustrato al partecipante il contenuto del consenso informato, gli aspetti di tutela della *privacy* e dell'anonimato e lo scopo della ricerca; il consenso informato è stato poi letto dagli stessi partecipanti e firmato. I partecipanti hanno compilato – in forma cartacea o tramite Google Form – un questionario di raccolta dei dati socio-anagrafici.

La scelta di utilizzare interviste semi-strutturate di carattere narrativo è legata all'obiettivo della ricerca di conoscere ed esplorare l'esperienza e i vissuti dei giovani adulti intorno ai temi del disagio e del percorso psicoeducativo. Alla base del metodo dell'intervista narrativa vi è il conoscere la prospettiva unica e individuale della persona attraverso la sua stessa voce, potendo avere così accesso diretto all'interpretazione della propria storia da parte dei soggetti narranti. L'intervistato è attivamente coinvolto in ciò che sceglie di raccontare e nel modellare il proprio discorso; ciò consente di “*intravedere l'universo di intenzioni e di desideri, di bisogni e di vissuti che il narratore stesso esprime*” (Cortese in Atkinson, 1998, p. XXII). L'intervento dell'intervistatore è il più limitato possibile proprio al fine di ottenere una narrazione costituita soprattutto dalle parole di colui che viene intervistato.

Nella fase precedente allo svolgimento delle interviste è stato definito un *set* di domande di riferimento per guidare la narrazione sull'argomento della ricerca; le tematiche trattate nell'intervista riguardano l'esperienza personale e la rappresentazione del disagio giovanile, l'esperienza del percorso psicoeducativo dal periodo che precede il suo inizio alla sua eventuale conclusione, la percezione di sé stessi e delle proprie esperienze di vita prima del percorso psicoeducativo e oggi.

1.3 Analisi dei dati

È stato utilizzato il metodo qualitativo dell'analisi tematica per analizzare le interviste trascritte e per identificare e riportare i temi presenti nei racconti dei giovani adulti. L'analisi tematica è un metodo che consente di rilevare e analizzare *pattern* o temi che emergono dai dati raccolti in una ricerca. Può essere considerato un metodo a sé stante poiché non è strettamente legato ad una teoria e, proprio grazie a questa sua libertà teorica, risulta essere uno strumento di ricerca flessibile e utile per restituire un resoconto ricco e dettagliato di dati. Il ricercatore ha un ruolo attivo in questo metodo di analisi perché identifica i *pattern* e i temi rilevanti, crea dei collegamenti e li riporta in relazione allo scopo della ricerca. I temi che emergono nell'analisi tematica catturano qualcosa di significativo all'interno

dei dati raccolti in relazione allo scopo della ricerca e la loro scelta infatti non dipende necessariamente dalla frequenza con cui compaiono ma dal significato che hanno in relazione alle domande di ricerca e dalla loro coerenza (Braun, Clarke, 2006).

L'analisi tematica viene eseguita seguendo il processo in sei fasi di Braun e Clarke (2006) e con l'utilizzo del *software online* ATLAS.ti. Nella prima fase le interviste trascritte sono state lette più volte e riportate nel *software* ATLAS.ti in modo da cogliere le prime osservazioni e annotare i codici iniziali. Successivamente sono stati codificati gli elementi più interessanti del *corpus* dei dati (*data extracts*) ai fini della ricerca. Gli estratti delle interviste codificati sono stati distribuiti nei possibili sottotemi e temi, rivedendoli più volte in un processo ricorsivo anche alla luce della letteratura, utilizzando un metodo sia induttivo che deduttivo. Al termine di questo *step* tutti gli estratti dei dati fanno parte di un tema, tenendo conto che ogni tema deve risultare coerente al suo interno e non deve essere sovrapponibile con altri. L'analisi si conclude con la stesura di un *report* relativo alla descrizione dei temi emersi e agli aspetti salienti riscontrati nel processo.

2. Risultati

2.1 Dati socio-anagrafici dei partecipanti

Hanno partecipato alla ricerca 18 giovani adulti (n = 8 femmine, n = 9 maschi, n = 1 altro), di età compresa tra i 18 e i 29 anni (M = 23.1; DS = 2.948). Nel gruppo di partecipanti la maggior parte (n = 16) ha nazionalità italiana, 2 hanno rispettivamente nazionalità romena e bielorusa; tra i giovani di nazionalità italiana, 4 hanno almeno un genitore di origine straniera. Tre partecipanti al momento dell'intervista hanno raggiunto il livello di istruzione terziaria, 11 il livello di istruzione secondaria di secondo grado e 4 il livello di istruzione secondaria di primo grado. Al momento dell'intervista per 8 partecipanti l'occupazione principale è quella dello studio, mentre i restanti 10 sono lavoratori con diversi impieghi. Per una esposizione più dettagliata dei dati socio-anagrafici raccolti si rimanda alla Tabella 1.

Tabella 1. Caratteristiche socio-anagrafiche dei partecipanti (n = 18)

Genere	Femmina	8
	Maschio	9
	Altro	1
Età	Media	23.1
	Range	19-29
	Deviazione standard	2.948
Nazionalità	Italiana	16

	Romena	1
	Bielorussa	1
Nazionalità coppia genitoriale	Italiana - Italiana	12
	Congolese - Congolese	1
	Tunisina - Tunisina	1
	Romena - Romena	1
	Mista	3
	Italiana - Tunisina	1
	Italiana - Ivoriana	1
	Russa - Ucraina	1
Livello di istruzione	Istruzione terziaria	3
	Istruzione secondaria di secondo grado	11
	Istruzione secondaria di primo grado	4
Occupazione	Studentessa / studente	8
	Operaia/o	5
	Impiegata/o	4
	Libera/o professionista	1

2.2 Risultati: temi e sottotemi

Durante le interviste, i partecipanti hanno identificato varie esperienze e caratteristiche personali che essi hanno riconosciuto come associate all'esperienza di disagio. Inoltre, hanno individuato le caratteristiche e gli elementi del percorso psicoeducativo che hanno avuto un effetto sulla loro percezione di disagio e sul loro percorso di crescita. L'analisi tematica delle interviste ha condotto ad individuare 8 temi che sono stati organizzati temporalmente in tre momenti: 3 temi fanno riferimento, nel racconto del partecipante, al periodo che precede l'inizio del percorso psicoeducativo; 1 tema si colloca a percorso iniziato; 4 temi si situano dopo aver intrapreso il percorso e averne avuto dunque una esperienza almeno parziale (n = 9 partecipanti stanno proseguendo il percorso al momento dell'intervista) o addirittura dopo averlo concluso (n = 8 partecipanti hanno concluso il percorso al momento dell'intervista). I temi, i sottotemi e i relativi periodi di riferimento sono presentati nella Tabella 2 e sono: Fattori determinanti disagio; Vissuti; Comportamenti; *Turning point*; Percezione del percorso psicoeducativo; Fattori positivi; Fattori determinanti per la partecipazione; Rappresentazione del disagio.

Tabella 2. Temi e sottotemi emersi nella ricerca

Periodo	Tema	Sottotemi
Pre-percorso psicoeducativo	Fattori determinanti disagio	Conflittualità familiare
		Incuranza adulti di riferimento
		Difficoltà relazionali - scuola
Pre-percorso psicoeducativo	Vissuti	Stati affettivi negativi
		Solitudine
		Sentirsi diversi
Pre-percorso psicoeducativo	Comportamenti	Comportamenti devianti
		Autolesionismo e suicidio
		Difficoltà di regolazione delle emozioni
Durante il percorso	<i>Turning point</i>	Scelta autonoma o partecipata
		Scelta imposta
Dopo il percorso	Percezione del percorso psicoeducativo	Relativa allo sviluppo
		Relativa al disagio
Dopo il percorso	Fattori positivi	Supporto
		Ascolto attivo
		Accoglienza
		Empatia, umanità
Dopo il percorso	Fattori determinanti per la partecipazione	Ostacoli economici
		Inadeguatezza servizio
		Volontarietà
Dopo il percorso	Rappresentazione del disagio	Ansia
		Inadeguatezza
		Non realizzarsi
		Incertezza futuro

Tema 1 – Fattori determinanti disagio

La maggior parte dei giovani adulti partecipanti (n = 14) identificano gli elementi che hanno provocato in loro disagio nel periodo della vita precedente all'inizio del percorso psicoeducativo. In particolare questi elementi fanno parte dell'ambiente familiare e scolastico.

Per quanto riguarda la famiglia, le difficoltà più comunemente emerse riguardano le relazioni e hanno a che fare con gli adulti di riferimento – madre, padre, nonno, zia a seconda della

composizione del nucleo familiare – per 9 partecipanti; tali difficoltà si esprimono in conflittualità, disfunzionalità, assenza di una delle figure di riferimento, come riportato in questo esempio:

“mio padre aveva lasciato casa quando avevo 6, 7 anni. Per un anno praticamente era sparito, non... quindi, praticamente, ehm... a gestire me e mio fratello era mia mamma e da sola si occupava di lavoro, figli, casa. Io da piccola però, come ogni bambino d'altronde, non riesci a capire la situazione che si sta creando e... quello che succede” (10C, F).

In 2 casi la conflittualità - caratterizzata da comportamenti violenti in una situazione - è presente anche nella relazione con i fratelli:

“E in quel periodo era... mi sentivo piuttosto vuoto appunto famiglia un po' una merda, anzi, adesso ho recuperato un rapporto con mio fratello e posso dire che c'è un bel rapporto, ma quell'anno, in quegli anni, non era granché. Cioè si viveva insieme però anziché dividere, condividere certi dolori sulle situazioni familiari, ci scannavamo a vicenda. Ognuno era un po', ognuno pensa al suo, tutti incazzati, tutti con una rabbia assurda dentro e alla fine spesso ci scannavamo anche tra di noi” (8D, M).

Nelle interviste con 3 giovani adulti emerge anche un aspetto di incuranza e scarsa risposta ai bisogni da parte degli adulti di riferimento all'interno del nucleo familiare, come riportato negli esempi:

“però poi quando andavo a casa cambiava tutto perché comunque io vivevo solo con mia zia e le cose non andavano assolutamente bene, non venivo molto ascoltata da lei e neanche le mie esigenze venivano tanto ascoltate, c'erano molti litigi e quindi non vivevo molto bene la situazione e quindi mi chiudevo anche in me stessa” (1O, F).

“c'è anche da dire che non ero neanche, non andavo bene neanche di salute nel senso tornando alla domanda di prima da che situazione familiare sono uscita, mia mamma non mi ha mai portato da un medico, nel senso io nel momento che sono entrata in comunità, lì hanno iniziato a capire che bisognava far visite, dentista e insomma la prassi che si fa sempre dunque io di salute non ero messa tanto bene, non ero molto curata, anche come igiene personale e...non mangiavo, nel senso non avevo dei pasti, io mangiavo quando volevo quindi insomma ero abbastanza magra” (9G, F).

Altro contesto nel quale i giovani identificano fattori determinanti disagio è la scuola che, nel racconto di un partecipante, rappresenta *“il massimo dell’espressione dove io non dovessi stare”* (5R, M). Si connota per alcuni giovani (n = 4) come un ambiente che non fa sentire accolti i loro bisogni (ad esempio bisogni educativi specifici) o la propria persona (ad esempio ci si sente poco considerati o ostacolati nel percorso scolastico):

“avevo difficoltà sia proprio a restare in classe e dunque per questo diciamo cercavo sempre di saltare scuola, coi voti non andavo troppo bene e anche il rapporto con i professori era un rapporto molto vivace e non cordiale come magari si instaura in una classe normale, ecco” (5R, M).

“Mi ha dato fastidio perché anche quando andavo a chiedere spiegazioni non me le davano. Dicevano noi abbiamo deciso così, non mi interessa e basta. O anche si intromettevano su questioni familiari, si sono intromessi. Hanno cercato di tutto per rovinarmi, per bocciarmi, cioè già dall’inizio, anche se non avessi mai fatto niente, non ho mai...” (3A, M).

Per alcuni partecipanti (n = 2) la fonte di disagio deriva principalmente, o anche, dalla relazione con i pari, con i quali vengono riportate difficoltà nella socializzazione e nel sentirsi accettati.

Tema 2 - Vissuti

Questo tema permette di comprendere come si caratterizza il disagio nel sentire, nei vissuti dei giovani nel periodo di vita che precede il percorso psicoeducativo. Emergono qui gli stati affettivi negativi che qualificano il disagio, in particolare emozioni quali rabbia (n = 8 partecipanti), tristezza (n = 7), ansia (n = 4), paura (n = 3) ma anche altre sensazioni come confusione (n = 2), stanchezza o sensazione di essere esausti (n = 2), senso di colpa (n = 1). Nell’espressione “stati affettivi” sono comprese emozioni ma anche sensazioni e sentimenti, cioè diverse tipologie di fenomeni affettivi che caratterizzano le reazioni psichiche umane. Tale definizione meglio si adatta al contenuto delle interviste, poiché spesso stati affettivi di tipo diverso compaiono insieme nelle narrazioni, come si può osservare negli esempi che seguono:

“Mi ricordo all’epoca, per fare un esempio stupido, cioè... anche proprio fisicamente, in generale, sentivo comunque una stanchezza non solo mentale ma anche fisica diversa dal solito cioè, passavo comunque tanto tempo a dormire, cioè anche la mattina quando non

andavo a scuola non per forza uscivo con gli amici, potevo stare tutto il giorno a dormire. Comunque anche le semplici cose pesavano in realtà, un macigno come... come, come fossero delle cose pesanti.” (2L, M).

“Rabbia. Cioè era anche tristezza...c’era la tristezza però tanta rabbia. È normale secondo me quando sei trattenuta lì e non fai niente, non puoi far niente è ovvio che c’è la rabbia quella di...non so come spiegare però rabbia c’era...” (16S, F).

“Per quanto riguarda periodo mentale ero molto in uno stato di confusione perché boh penso come la maggior parte degli adolescenti, finite le superiori, sia dal punto di vista del percorso da fare in futuro, c’è stata ansia, problemi e vabbè insomma, mentre per quanto riguarda il percorso psicologico cioè... come si può chiamare, di stabilità psicologica, ero un po’ perso ecco” (7M, M).

La solitudine rappresenta un’esperienza trasversale ai racconti di 5 giovani adulti intervistati, associata a stati affettivi negativi e alla percezione di disagio. Essa è un’esperienza soggettiva negativa che può derivare ad esempio dal percepire una mancata vicinanza affettiva da parte degli altri, in particolare gli altri significativi, o dalla percezione di mancato supporto sociale più in generale:

“perché la solitudine che ti porta [il disagio] non la sai gestire, cioè, nel momento soprattutto adolescenziale come è stato il mio dove comunque la relazione è qualcosa di fondante cioè che serve per creare appunto la tua identità, l’essere soli è una cosa che ti distrugge da dentro e che non ti permette di evolvere.” (15R, F).

*“R. Che tipo di emozioni assoceresti a quello che mi hai appena detto?
I. E...forse...solitudine. Forse. E...tristezza. E... Sì penso solitudine, tristezza.” (12B, M).*

Il sentirsi diversi dagli altri e l’inadeguatezza rispetto al contesto in cui si vive e in cui si hanno relazioni sociali è un sottotema ampiamente presente, che viene espresso da 10 partecipanti. Queste esperienze sono associate anche al senso di inferiorità e svalutazione, al sentirsi sbagliati rispetto agli altri, al sentirsi giudicati, al non accettare sé stessi:

“Associo emozioni... come possiamo dire... di forte disagio a sentirmi uguale. Cioè questo era la mia più grande emozione, di sentirmi non voglio dire più stupido, non era questo che volevo dire, ma inferiore diciamo, in tutti gli aspetti della mia vita.” (5R, M).

“Quando ero più piccola era la sofferenza di non essere uguale agli altri quindi non avere i genitori, avere meno degli altri, essere vista in modo diverso.” (1O, F).

Tema 3 – Comportamenti

Il tema descrive alcuni comportamenti adottati dai giovani adulti in un momento della loro vita caratterizzato da disagio, come testimoniato anche dai temi precedentemente illustrati e come sottolineato da loro stessi nel racconto dei loro agiti. Sei giovani riportano l’attuazione di comportamenti devianti, cioè comportamenti che violano le norme sociali:

“io facevo completamente quello che volevo, uscivo con persone che non erano affidabili, facevo cose che insomma non avrei dovuto fare, ero in giro con persone che facevano dei furti, facevo uso di cannabis, facevo tutte cose che insomma...non andavo più a scuola, non ero mai a casa, stavo fuori completamente poi avevo questo mio moroso quindi ormai ero sempre da lui...ero allo sbando completamente” (9G, F).

“Prima... insultavo o mi veniva anche da picchiare” (3A, M).

Due partecipanti riferiscono comportamenti autolesivi come l’auto-ferimento o il rifiuto del cibo, ed entrambi raccontano esperienze di ideazione suicidaria con tentativo di suicidio:

“c’era... solitudine... ehm... era come se mi sentissi sempre malinconica... che d’altronde mi sento così anche adesso, però... mi ricordo che tante volte mi... mi veniva in testa “adesso mi ammazzo”. Sono... cioè... ero proprio esausta della mia vita, stufa, ero... come.... Boh senza forze” (10C, F).

“A un certo punto [...] un episodio in particolare che appunto...il mio...il mio tentato suicidio” (18D, A).

Infine, emerge nei racconti di 3 partecipanti una difficoltà nel regolare le proprie emozioni vale a dire nel riconoscerle, nell’esprimerle e nel reagirvi in modo adeguato:

“tendenzialmente sopprimevo l’emozione come meccanismo” (15R, F).

“Traducevo tutto quello che di negativo provavo in rabbia quindi anche tipo la delusione cioè nel linguaggio emotivo, se si può dire così, la sfogavo nella rabbia, quindi ero molto arrabbiato, se mi sentivo frustrato lo sfogavo nella rabbia, tutte queste cose qui quindi sì... La rabbia era proprio il mio linguaggio per sfogare le emozioni negative.” (11G, M).

Tema 4 - Turning point

Il tema riguarda i vissuti del giovane adulto nel momento in cui inizia il percorso psicoeducativo. Questo passaggio delicato e importante, in alcune esperienze è una scelta autonoma (n = 8), in altre risulta essere invece una scelta imposta (n = 8); ci sono anche partecipanti che riportano di aver vissuto entrambe le esperienze in percorsi psicoeducativi diversi (n = 2).

Chi riferisce una esperienza di scelta autonoma, riconosce ed esprime un bisogno o un desiderio di supporto, aiuto; non sempre è il giovane in prima persona ad attivarsi per intraprendere il percorso (ad esempio viene inviato da un assistente sociale o riceve aiuto da parte dei genitori) ma tale scelta viene comunque descritta come condivisa e consapevole. Si può trovare un esempio di tale processo decisionale nelle parole di questi giovani adulti:

“Allora diciamo che...ho sempre sentito, cioè è una cosa che negli ultimi anni ho sempre diciamo pensato che prima o poi avrei fatto, sia per una questione mia a livello personale ma anche a livello comunque lavorativo pensando al lavoro che comunque sto cercando di intraprendere, pensare di fare un percorso di psicoterapia mi sembrava qualcosa di molto sensato ai fini del mio lavoro. In realtà poi ho deciso di iniziarlo quest’anno, a inizio gennaio, perché ne sentivo il bisogno” (17Z, F).

“non vedevo l’ora di entrare lì cioè io desideravo entrare lì [in Comunità educativa residenziale] perché...a casa non stavo bene e conoscendo le persone gli educatori lì e vedendo cosa stavano facendo e tutto volevo stare lì con loro, mi sentivo più al sicuro diciamo con loro” (16S, F).

“Sentivo che avevo bisogno un po’ di parlare con qualcuno cioè con una persona esterna alla famiglia, per cui abbiam deciso di cioè di iniziare questo percorso.” (13C, M).

Chi invece riporta una esperienza di scelta imposta, sente di non essere stato coinvolto nel processo decisionale che ha comportato l'ingresso in comunità; tale decisione è stata presa da altri senza poter avere l'occasione di dare la propria opinione e, in alcuni casi (n = 2) senza essere stati preparati:

“l'assistente sociale diciamo ha deciso di farmi iniziare un percorso in un posto dove magari potevo essere seguito a livello scolastico e anche su altri punti di vista. E per questo, appunto, ho iniziato il mio percorso in comunità [...] e poi vabbè è stato così e così perché in realtà è successo così di colpo, in un momento, da un giorno all'altro cioè senza che mi avvisassero. È stata una decisione di mio nonno in comune con l'assistente sociale ed è successo così di colpo, perciò all'inizio quando sono arrivato diciamo ero... non dico che ero venuto un po' con la puzza sotto il naso come si dice ma comunque ho avuto i miei dubbi.” (2L, M).

“non volendolo fare l'ho vissuta molto male, nel senso che io non riconoscevo il problema e quindi diciamo reputavo anche poco professionale la psicologa in questione.” (15R, F)

Si può osservare che chi intraprende la scelta in modo autonomo o chi comunque sente di avervi partecipato, fa riferimento alla propria esperienza di percorso psicoterapeutico, psicologico o consulenziale, con una sola partecipante che invece fa riferimento alla propria esperienza in una Comunità educativa residenziale. Al contrario, chi vive la scelta come imposta fa riferimento alla propria esperienza in servizi residenziali (ospedalieri in un caso, di Comunità in altri 4 casi) o di Comunità educativa diurna (n = 2) mentre solo un partecipante riconosce come “forzato” l'inizio di un percorso psicoeducativo di tipo consulenziale.

Tema 5 – Percezione del percorso psicoeducativo

Questo tema raccoglie le percezioni dei giovani adulti intervistati rispetto al percorso psicoeducativo di cui hanno o hanno avuto esperienza. In particolare si possono distinguere due sottotemi. Uno in cui il focus sono le percezioni in relazione al proprio sviluppo, ciò che questa esperienza ha rappresentato per loro e come essa si colloca nella loro biografia:

“credo che gran parte della mia sensibilità arrivi effettivamente da quello che è stato tutto il mio percorso personale e...che ha avuto sicuramente grande rilevanza nella promozione della mia persona e della mia sensibilità nei confronti dei temi sociali e

soprattutto per quello che riguarda le persone e il contatto con le persone...e la loro condizione di vita.” (18R, A).

“mi sento tanto più cresciuto sotto certe cose e...cioè vorrei, voglio andare avanti nella vita lavorativa e...sì forse adesso mi sento che il periodo fatto in comunità è servito, ecco. Quello bisogna ammetterlo. Cioè penso sia servito ecco. Ed è una cosa che finché ero lì non credevo ecco.” (12B, M).

L'altro sottotema si focalizza invece sulle percezioni in relazione ai propri vissuti di disagio, come ad esempio eventuali modifiche nella sua rappresentazione dopo aver intrapreso il percorso psicoeducativo, sentire di aver acquisito nuove strategie per affrontarlo, percepire un miglioramento nella propria condizione:

“E quando poi fai quel click ti rendi conto che ti può dare tanto una cosa del genere, che non sei sbagliato, fondamentalmente ti sono successe una serie di cose che ti hanno resa quella persona, non sei costretto ad essere quella persona lì per sempre, hai gli strumenti per poter migliorare...” (4B, F).

“Magari prima tenevo molto più per me alcune cose, non le esprimevo, invece adesso mi rendo conto che ho sempre meno paura di esprimerle e di comunicare all'altra persona cosa mi passa per la testa e cosa voglio, cosa non voglio, ecco” (17Z, F).

“Nella continuazione del percorso, pian pianino, diciamo che quando ho iniziato a vedere i primi frutti a scuola ho iniziato ad avere più autostima, iniziavo a credere più in me.” (9G, F).

Tema 6 – Fattori positivi

I fattori riconosciuti come positivi sono un tema centrale e trasversale nei racconti del percorso psicoeducativo. In particolare, tali elementi sono relativi alla relazione che si instaura con i professionisti incontrati nel percorso, che in base alla loro esperienza risulta essere fondamentale per una buona adesione all'intervento e per la sua riuscita in termini di benessere.

Tra questi fattori positivi, 10 giovani adulti intervistati riconoscono l'importanza del supporto ricevuto da parte dei professionisti, sia esso emotivo e affettivo o pratico:

“mi ricordo in comunità ho fatto tanti stage, quattro, cinque stage, sono sempre stato aiutato a cercare il posto dove farlo e...le cose migliori da fare e...” (12B, M).

Il supporto si associa anche ad una sensazione di sicurezza, di “luogo sicuro” a cui fare riferimento nei momenti di difficoltà:

“Un po’ mi manca la serenità che avevo, la sicurezza, la certezza che qualsiasi cosa sarebbe potuta succedere avevo a fianco a me persone che avevano gli strumenti per potermi aiutare e anche tutta la cura che c’era dietro, il bene incondizionato.” (4B, F).

Altro aspetto significativo che viene riscontrato nella relazione con il professionista da 9 giovani adulti è dato dal fatto di poter parlare con una persona esterna alle proprie persone di riferimento con cui si hanno legami affettivi (ad esempio i genitori e gli amici) e soprattutto dal fatto di sperimentare un ascolto attivo, interessato e sintonizzato sulla loro emotività e sui loro bisogni:

“Avere quell’ora alla settimana di...per me, principalmente. Cioè poi il lavoro in sé e per sé proprio, avere quei cinquanta minuti in cui c’è una persona che mi ascolta, perché spesso nel resto della mia vita è il contrario, a livello lavorativo e anche come a livello di amicizie eccetera sono più gli altri che parlano con me che io con gli altri diciamo. E quindi avere quello spazio solo ed esclusivamente per me credo che sia una cosa che mi ha aiutato tanto.” (14Q, M).

“avevo bisogno proprio di una persona esterna con cui confrontarmi.” (13C, M).

Per 9 intervistati il sentirsi accolti nella relazione è un fattore positivo importante, ed è associato, nell’esempio delle parole di questi giovani adulti, anche alla capacità del professionista di rispettare i tempi e i confini dell’Altro, senza farlo sentire giudicato:

“quella è stata l’arma vincente che poi è venuta fuori, il nostro rapporto si è consolidato e il nostro lavoro è sempre rimasto, cioè non si è mai andato a forzare quando non bisognava forzare, tutto è venuto fuori in modo naturale, diciamo il mio cambiamento è venuto fuori in modo molto naturale e non c’è stato nessun forzamento” (5R, M).

“Pian pianino iniziando a parlare con A. [educatrice], mi ricordo che la prima sera eravamo in balconcino, la prima volta che l’ho vista e subito ci siamo messe a parlare. Avevo bisogno che qualcuno mi facesse aprire gli occhi” (9G, F).

“in generale i primi tempi, mi sentivo libero perché probabilmente avevo una persona con cui sfogarmi completamente, che non mi avrebbe giudicato insomma.” (11G, M).

Infine l’empatia, intesa come capacità di mettersi nei panni dell’altro e comprenderlo, e l’umanità, intesa come calore umano nella relazione nonostante la natura professionale della stessa, vengono indicati da 7 giovani adulti come elementi distintivi e significativi:

“era una persona molto competente e professionale ma...senza risultare fredda. Quindi c’era quel livello umano che io non avevo mai percepito effettivamente negli altri” (18R, A).

“Qualsiasi cosa combinano i ragazzi devi capirlo, metterti nei suoi panni, non so devi...essere bambino anche tu, cioè ragazzo come prima, pensare a quando eri piccola tu cioè devi un attimo diventare bambina. Però non sempre cioè in senso, capirlo, lasciarlo un attimo se è arrabbiato, lasciarlo un attimo si calma e tutto, non andare lì ad urlargli a...perché peggiori le cose secondo me. E poi non avrà più fiducia in te” (16S, F).

Tema 7 – Fattori determinanti per la partecipazione

Oltre ai fattori positivi, emergono altri elementi o aspetti del percorso psicoeducativo che i giovani adulti stessi riconoscono e nominano come cruciali per determinare la partecipazione e il coinvolgimento nel percorso psicoeducativo. In questo tema emergono non solo aspetti positivi ma anche criticità, cioè elementi che rendono difficile l’inizio o il proseguimento del percorso.

Tre giovani adulti riferiscono di aver incontrato un ostacolo di tipo economico-finanziario che non ha consentito loro di cominciare il percorso di cui sentivano il bisogno o di proseguirlo in base alle proprie necessità e con continuità:

“La non disponibilità economica di non potermi curare adeguatamente. Cioè sicuramente è stato l’elemento maggiormente impattante che ha reso molto più difficile cioè un percorso che è durato tanto ma magari non, cosa? Otto anni? Quindi...sì la disponibilità economica e la mancanza di servizi adeguati per compensare a questo” (18R, A).

“In realtà erano anni che volevo farlo poi per motivi economici insomma avevo fatto solo un precedente percorso tramite l’università ma erano state otto o nove sedute e quando ho cambiato lavoro insomma che ho preso un po’ più di stipendio ho detto quel più lo investo in diciamo nel percorso terapeutico” (14Q, M).

Altro elemento che determina un ostacolo nel prendere parte al percorso è l’inadeguatezza dei servizi o dei professionisti rispetto ai bisogni manifestati dal giovane:

“non volevo più andare dalla professionista dove andavo prima ok, perché era un monologo, io parlavo da sola e ok bene cioè non è che riflettevo... mi sfogavo come se mi sfogassi allo specchio.” (6A, F).

“non trovavo niente che potesse essere effettivamente funzionale al mio percorso né che potessi sentire condivisibile per la mia persona e ho vissuto molto molto male quel ricovero nello specifico tanto che sono tornata a casa dopo meno di tre settimane per ritornare in lista d’attesa per il reparto adolescenti.” (18R, A).

Infine, un elemento che viene riportato da 7 partecipanti è la volontarietà della partecipazione e del coinvolgimento al percorso psicoeducativo, identificata come caratteristica imprescindibile per la sua efficacia: per quanto la scelta possa anche – in taluni casi – essere imposta, è solo con l’adesione al percorso e con la fiducia nei professionisti che esso può procedere e può “funzionare”. Descrivono bene questo aspetto le parole di due giovani:

“Credo, visto anche il mio caso, che se non parte da te puoi farci poco. Cioè nel mio caso tante persone... non tante però una in particolare mi spingeva ad andare e non è che io dicessi di no però posticipavo in un certo senso, ecco se non parte da te la voglia di essere aiutato, perché io avevo anche il problema di accettare di poter chiedere aiuto e di non essere solo d’aiuto ma avere anche bisogno, fai poco.” (11G, M).

“E, e poi tutte queste cose mi hanno portata a una gran crescita personale, ne sono uscita diciamo vincitrice ma solo perché io ho deciso di farmi aiutare perché se tu decidi di non farti aiutare sei punto e capo di prima, non importano tutte queste cose. Prima sei tu che ci devi mettere il tuo e poi arrivano gli altri ad aiutarti. E ti devi anche fidare, cosa che non è semplice all’inizio assolutamente.” (10, F).

Tema 8 – Rappresentazione del disagio

In questo tema emerge la rappresentazione del disagio da parte dei giovani adulti intervistati, ma con uno sguardo al presente, cioè per come lo raccontano facendo riferimento al periodo della vita in cui si trovano al momento dell'intervista, che in 7 casi coincide con un percorso psicoeducativo terminato e in altri 9 casi coincide con un percorso ancora in essere.

In 7 interviste l'ansia emerge come un'emozione che caratterizza il proprio sentire anche nel presente:

“Quindi sì io li so distinguere quei momenti lì perché tuttora mi succedono, mi succedono più raramente, non faccio attacchi di panico ogni due settimane, ogni due giorni, però sono molto più sporadici, che mi ritrovo a piangere tutte le lacrime che ho, proprio inizio a tremare, a sudare, proprio è come se stessi facendo uscire qualcosa per lasciare spazio a qualcosa di nuovo e...credo che sono i momenti di grande sofferenza che ti fanno cambiare. Non ghe n'è banane. Devi passare da una sofferenza che ti senti quasi morire alle volte che non riesci neanche a respirare per dire “cambio”. Sono quei momenti lì, è inutile, ti rendono più forte, ti rendono più paziente.” (4B, F).

“Oggi mi fa ansia perché ho sempre paura che tra virgolette “la parte oscura di me” esca e di non poterla controllare. Quella lì è una cioè è una cosa che mi fa... mi mette ansia, mi provoca disagio ecco.” (7M, M).

Anche l'inadeguatezza, rispetto agli altri o rispetto a delle situazioni della propria vita, viene riportata come esperienza di disagio da parte di 7 giovani adulti:

“Il fatto di non sentirsi all'altezza, di non, di non essere allo stesso punto della vita degli altri quindi di sentirsi inferiori in un certo senso. Solitudine. Sì, questi.” (11G, M).

“ora sto crescendo, avrei comunque tanto bisogno di una mano in più soprattutto da parte degli adulti o comunque anche solo un interesse in più e a volte vedo che questa cosa non c'è e quindi mi sento ancora diversa dagli altri, soprattutto perché alla mia età i ragazzi pensano ad andare all'università ma comunque hanno tanto sostegno dai loro genitori e io questa cosa non ce l'ho tuttora e quindi comunque questa cosa di sentirsi diverso. Tanto.” (1O, F).

La paura di non realizzarsi o di non realizzare i propri obiettivi di vita, oppure la paura delle conseguenze future di decisioni prese nel presente o nel passato, determina disagio per 2 partecipanti alla ricerca:

“E quindi conoscendo un po’ questi ragazzi che mi sembrano ragazzi molti di loro normalissimi, senza prospettive, ultimamente ecco conoscendo questi ragazzi così mi è tornato in mente che anche io ero così. Se non avessi preso in mano lo studio cosa diavolo avrei fatto? Mi sarei dovuto cercare un lavoro full time magari, facevo questi pensieri al tempo, ma e poi? E poi cosa faccio? Già a ventidue anni mi costringo, mi chiudo un sacco di possibilità che in realtà lo studio dà se ci si crede un po’.” (8D, M)

“Però per me il disagio appunto è quello di non star bene con me stessa, quello di non aver colto l’occasione di studiare quando potevo e magari ora fare un lavoro che mi piaccia” (10C, F)

Infine, il sottotema dell’incertezza del futuro che emerge nelle interviste di 2 partecipanti, è rilevante proprio perché per i giovani adulti un compito fondamentale è quello di progettare il proprio futuro sotto diversi punti di vista. Ciò può comportare un disagio dato in parte dall’incertezza generale del muoversi verso qualcosa di indefinito, ma anche dalle caratteristiche del contesto in cui si vive, come riportano le due giovani:

“[riferendosi a sé stessa] Una persona che ha tanta paura ancora del futuro e non sa ancora bene come muoversi...” (10, F)

“E secondo me al momento d’oggi è proprio questo il disagio. Il disagio di non sapere a che futuro vai incontro, che persona sarai, io parlo anche proprio il... come anche se avessi vent’anni, cioè, di come stanno anche andando le cose nel mondo d’oggi. Si sentono solo parlare di guerre, parlare che tra dieci anni non ci sono le pensioni, che tra cinque anni rimaniamo senz’acqua perché si sciolgono i ghiacciai, cioè nulla ti promette bene, nulla ti promette di vivere una vita di lasciare qualcosa ai tuoi figli.” (10C, F)

3. Discussione

Dopo aver raccolto e presentato un quadro sul disagio psicosociale giovanile nel contesto occidentale e i fattori che, in base agli studi sul tema, hanno un ruolo nel determinare o accentuare il disagio nei

giovani adulti a livello sia individuale che sociale, scopo della ricerca era quello di esplorare cosa rappresenta il disagio per un gruppo di giovani adulti attraverso la loro voce e il loro racconto. Si è dunque cercato di raccogliere, tramite delle interviste, cos'è il disagio per loro, come lo descrivono, quali vissuti, stati affettivi e comportamenti vi sono associati, ma anche quali esperienze ed elementi hanno determinato disagio nella loro vita. Inoltre, si è voluto indagare quale ruolo potesse avere avuto un percorso psicoeducativo, in quanto strumento atto a dare sostegno e a promuovere il benessere, nella loro esperienza di crescita e nella loro rappresentazione del disagio.

Quanto emerso dalle narrazioni dei giovani adulti partecipanti alla ricerca ha permesso di avere una maggiore comprensione relativamente alle domande che erano state poste all'inizio della stessa e che l'hanno guidata. I temi individuati tramite l'analisi tematica delle interviste sono stati organizzati secondo un criterio temporale, grazie al quale si è potuto dare uno sguardo ad una sezione della biografia dei giovani. È stato così possibile osservare la rappresentazione del disagio in momenti diversi della loro vita, in particolare prima e dopo il punto di svolta rappresentato dall'inizio del percorso psicoeducativo; il suo ruolo nella crescita è stato affrontato anche a distanza di tempo, potendo infatti raccogliere storie di percorsi già conclusi così come storie di percorsi da poco iniziati. I temi emersi nell'analisi sono illustrati nella mappa concettuale (v. Figura 1).

I fattori che determinano disagio nella vita di una persona, in particolare di un giovane adulto, sono molteplici e sono spesso in interazione tra loro. Il primo tema relativo al periodo che precede l'inizio del percorso psicoeducativo raccoglie proprio i "Fattori determinanti disagio", i quali risultano appartenere all'ambiente familiare e al contesto scolastico. Nello specifico, l'esperienza di relazioni conflittuali con i familiari (genitori, fratelli, zii, nonni in base a chi costituisce il nucleo familiare) e l'esperienza di scarsa cura e attenzione ai propri bisogni da parte degli adulti di riferimento, determinano sofferenza e disagio nell'ambiente domestico. Per quanto riguarda la scuola, è sempre il sottotema relazionale ad emergere: in particolare determinano disagio le difficoltà nella relazione con gli insegnanti o con i pari, da cui i giovani riportano di sentirsi poco accolti. La relazione spicca come elemento fondamentale e influente nella percezione di disagio in entrambi i contesti citati; essi sono due dei tre luoghi di crescita fondamentali per il bambino prima e per l'adolescente poi (il terzo è la comunità), in grado di influenzarne fortemente lo sviluppo (Matteucci, 2014). Si possono comprendere quindi la centralità e l'impatto di queste due istituzioni nell'evoluzione della soggettività, dello stile di vita, dello sviluppo di competenze e di valori anche nel futuro dell'individuo.

Il secondo tema raggruppa i "Vissuti" che hanno caratterizzato l'esperienza di disagio dei giovani adulti, tra cui i più significativi e i più citati sono stati gli affettivi negativi, la solitudine e il sentirsi diversi dagli altri. Il primo sottotema riguarda le emozioni, le sensazioni e gli stati d'animo

che caratterizzano il disagio, tra cui si trovano paura, confusione, stanchezza o sensazione di essere esausti, senso di colpa, rabbia, tristezza, ansia. Queste ultime suscitano un interesse particolare sapendo che i disturbi d'ansia sono fortemente diffusi nella popolazione in generale e nei giovani nello specifico (Istat, 2017; WHO, 2022b, CNG-AIG-Eures, 2024) e che emozioni come rabbia e tristezza sono strettamente legate alla solitudine (Pancani et al., 2021), esperienza soggettiva che appare nei racconti degli intervistati e che costituisce un altro sottotema. La solitudine – che può essere considerata un problema di salute pubblica in anni recenti a causa della sua ampia diffusione - è un tema di particolare attenzione perché le sue conseguenze sul piano psicologico e fisico possono essere significative. Il terzo sottotema è relativo al sentirsi diversi dagli altri, a volte inadeguati o non all'altezza, e acquista particolare rilevanza se si pensa al ruolo che ha, soprattutto nelle fasi più giovani dello sviluppo, l'accettazione sociale proveniente in special modo dal gruppo dei pari.

I “Comportamenti” raccontati dai giovani adulti descrivono una sfaccettatura ulteriore del loro disagio. Essi riportano di mettere in atto – in un momento della loro vita caratterizzato da sofferenza e malessere – comportamenti devianti, cioè che infrangono le norme sociali (furto, consumo di sostanze, agiti violenti) o comportamenti autolesivi o suicidari, diretti a provocarsi deliberatamente dolore fisico o, all'estremo del continuum, a tentare il suicidio. Inoltre, emerge l'aspetto della difficoltà nel regolare le emozioni, sia nella dimensione del loro riconoscimento sia in quella della loro espressione, caratterizzata ad esempio da meccanismi di soppressione dell'emotività. Tutti i comportamenti descritti rappresentano un rischio per il benessere fisico e psicologico del giovane, dimostrando contemporaneamente una difficoltà nell'avere accesso a strategie funzionali di gestione della sofferenza e un potenziale peggioramento del disagio esperito.

Il *turning point*, ovvero il momento di passaggio che segna l'inizio del percorso psicoeducativo è un evento centrale ai fini della ricerca e rappresenta un punto di svolta nella vita del giovane adulto: inizia qui un percorso che potrebbe avere un ruolo nella rappresentazione del disagio e, in generale, nella crescita. L'inizio del percorso psicoeducativo caratterizzato dalla scelta autonoma coincide con la risposta ad un bisogno, quello ad esempio di avere uno spazio per sé per parlare ed essere ascoltati, per trovare sostegno e aiuto in un momento di difficoltà, per sentirsi al sicuro, per conoscere sé stessi ed è dunque contraddistinto da vissuti più positivi. Il *turning point* caratterizzato da una scelta imposta non viene riconosciuto come l'inizio di un percorso che potrebbe avere degli effetti positivi in termini di benessere, pur trovandosi i giovani in questione in una situazione di disagio, ed è associato a vissuti negativi.

È interessante osservare che la maggior parte delle esperienze (7 su 8) caratterizzate da imposizione della scelta - almeno in una fase iniziale – riguardano percorsi in una struttura semiresidenziale e / o residenziale (Comunità o clinica); invece, la maggior parte delle esperienze (9

su 10) caratterizzate da autonomia o partecipazione attiva alla scelta, riguardano percorsi individuali con uno psicologo, uno psicoterapeuta o con un counsellor. Chiaramente il margine di partecipazione e di autonomia in questo tipo di scelta dipende da un insieme di fattori, a volte anche sovraordinati al giovane adulto (si pensi alle situazioni di collocamento eterofamiliare) ma vale la pena portare alla luce questo aspetto in ragione del ruolo significativo che può avere il coinvolgimento del giovane nel percorso psicoeducativo al fine di garantirne l'adesione e il benessere anche dopo la conclusione dello stesso (Sulimani-Aidan et al., 2021).

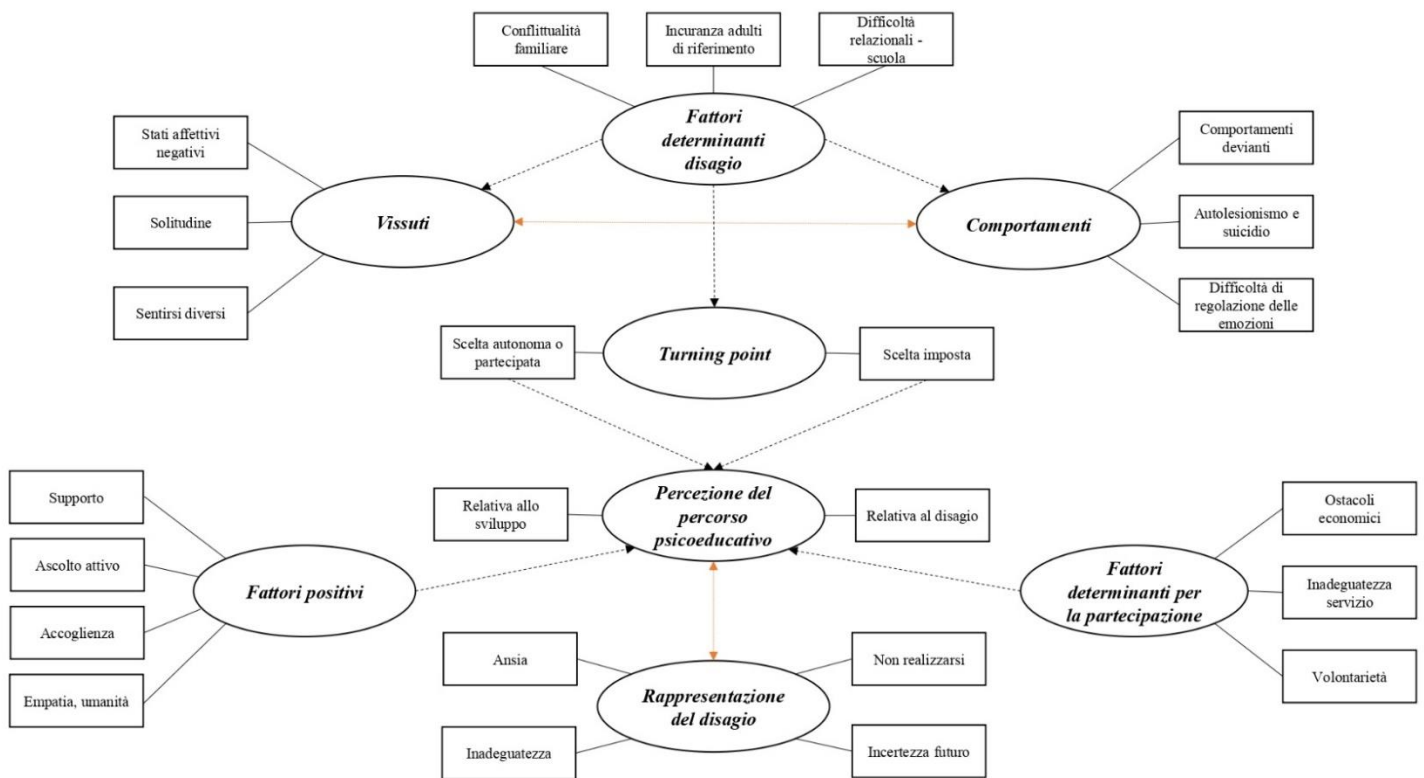
Il tema "Percezione del percorso psicoeducativo" descrive l'esperienza del percorso dal punto di vista del giovane adulto, distinguendo tra una percezione in relazione al procedere del proprio sviluppo in quanto individui in evoluzione, con le proprie caratteristiche e il proprio progetto di vita, e una percezione in relazione al proprio vissuto di disagio, alla sua rappresentazione eventualmente modificata e alle strategie per affrontarlo.

Seguono i "Fattori positivi", cioè quegli elementi che vengono valutati positivamente e che vengono espressamente indicati dai giovani adulti come positivi nella loro esperienza del percorso psicoeducativo. Sono quei fattori che hanno permesso loro di affidarsi ai professionisti, di svolgere il percorso in un modo positivo per loro e di sperimentare benessere. In particolare, tutti i fattori positivi raccolti in questo tema si riferiscono alla relazione con i professionisti che hanno lavorato con loro: empatia e umanità come competenze sociali fondamentali che integrano e valorizzano le competenze professionali; il supporto percepito sia per l'assolvimento di compiti pratici sia per la presenza incondizionata di persone sicure; l'ascolto attivo e interessato da parte di una persona esterna alla propria rete amicale e familiare; la capacità di far sentire accolti in un contesto così delicato come quello dell'esposizione del proprio disagio.

Vengono poi identificati anche altri fattori, cioè quelli "determinanti per la partecipazione" del giovane adulto al percorso psicoeducativo. Secondo gli intervistati ci sono infatti degli elementi che possono incidere sulla partecipazione di una persona al percorso. Alcuni fattori sono perlopiù esterni, ovvero l'inaccessibilità del servizio o del professionista da un punto di vista economico o l'inadeguatezza degli stessi rispetto alle esigenze e alle aspettative dei giovani. Questi due sottotemi portano l'attenzione alla situazione dei servizi e degli interventi disponibili per contrastare il disagio nella particolare fascia d'età dei giovani adulti. Come è emerso precedentemente, infatti, i giovani riscontrano maggiori difficoltà nell'accedere a servizi psicoeducativi a causa di una minore disponibilità di servizi a loro rivolti e che considerino le specificità della loro condizione, tenuto conto delle difficoltà presentate in relazione all'indipendenza economica e abitativa e alla situazione occupazionale attuale.

Un altro fattore è invece prettamente personale, e riguarda la volontà di aderire al percorso, di prendervi parte in modo attivo, di affidarsi ai professionisti come condizioni necessarie per un suo proseguimento efficace. Ciò mette in luce, attraverso il racconto dei giovani adulti che ne hanno avuto esperienza diretta, l'imprescindibilità del coinvolgimento attivo del giovane in un percorso psicoeducativo, questione riconosciuta come fondamentale per l'efficacia anche in alcuni studi sul tema precedentemente citati (Hägman-Laitila et al. 2018; Sulimani-Aidan et al., 2021).

Figura 1. Mappa concettuale dei temi



Infine, viene descritta la “Rappresentazione del disagio” così come raccontata dai partecipanti alla ricerca al momento dell'intervista, dopo che hanno intrapreso il percorso psicoeducativo. Emergono emozioni e sensazioni già sperimentate in precedenza, come l'ansia e il senso di inadeguatezza. Ci sono però anche dei nuovi argomenti, soprattutto rivolti al futuro, come il timore di non realizzarsi o la sensazione di incertezza. Questi sottotemi, seppur esplicitati da un numero basso di partecipanti rispetto all'intero gruppo (n = 2 partecipanti in entrambi i casi) sono rilevanti se si tiene conto del fatto che la costruzione di un progetto di vita e la realizzazione dei propri obiettivi – in particolare quelli legati al diventare componenti attivi della società, ad esempio attraverso il lavoro, la genitorialità – è uno dei compiti di sviluppo che caratterizzano la giovane età adulta. Inoltre, come presentato in precedenza, il proprio progetto di vita e la sua realizzazione non possono

prescindere dal contesto in cui i giovani adulti vivono, caratterizzato da crisi (economica, sanitaria, climatica, guerre), precarietà e incertezza del futuro.

4. Limiti

Nella conduzione della ricerca sono emersi alcuni limiti. I partecipanti al gruppo sono stati reclutati inizialmente e prevalentemente partendo da una realtà specifica del territorio veronese; questo potrebbe aver avuto implicazioni relativamente ad aspetti come la motivazione a partecipare alla ricerca e a condividere la propria storia. Inoltre, le caratteristiche del gruppo di partecipanti possono rappresentare un limite nel comprendere esperienze di disagio e di partecipazione a percorsi psicoeducativi anche diverse da quelle presentate, per tipologia di percorso psicoeducativo e per esperienza personale.

Potrebbe poi risultare interessante approfondire eventuali correlazioni tra la rappresentazione del disagio prima e dopo il percorso psicoeducativo e l'esperienza di percorso psicoeducativo avuta, focalizzare l'attenzione sul confronto tra rappresentazioni di disagio diverse e differenti tipologie di percorso psicoeducativo intrapreso.

CONCLUSIONI

Qualunque sia la prospettiva adottata, risulta evidente nella nostra società attuale – come testimoniano le ricerche, la pratica, l’esperienza più o meno quotidiana – la presenza di una fascia d’età che si distingue dall’adolescenza ma anche dall’età adulta. Conoscere i giovani adulti e comprendere le caratteristiche del loro disagio è indispensabile per poter rispondere in maniera adeguata ad un fenomeno che non è solo individuale, che non riguarda solo la biografia del singolo, ma che riguarda anche la società intera.

Quanto emerso dalle interviste fornisce un quadro generale sull’esperienza di disagio dei giovani adulti intervistati: riconoscono almeno alcuni dei fattori che lo determinano, descrivono gli aspetti emotivi che lo caratterizzano e individuano delle modalità, più o meno funzionali, per esprimerlo e affrontarlo.

Il percorso psicoeducativo si inserisce come un evento significativo nella loro vita, con le dovute differenze date dalle diverse tipologie di percorso, dal modo in cui vi sono arrivati, dai vissuti più o meno negativi che li riguardano. Si può dire che l’importanza del percorso nell’esperienza di un giovane sia insita nel fatto che esso rappresenta una risposta ad un bisogno, non necessariamente esplicito. A partire dal racconto della loro esperienza e, in particolare, dei fattori riconosciuti come positivi - i quali hanno a che fare soprattutto con la relazione con i professionisti incontrati - si può pensare che un bisogno fondamentale a cui questo tipo di intervento risponde sia quello di essere visti e ascoltati nella propria sofferenza e nel proprio disagio. I giovani che decidono di prendere parte ai percorsi psicoeducativi o che comunque si affidano ai professionisti per un sostegno, stanno cercando una via per rispondere al disagio e trovano in tali percorsi un’opportunità di benessere. Provare disagio e poter comprenderlo alla luce del proprio percorso di crescita diventa fondamentale per *“accettare di scrivere la propria storia”*, così come efficacemente espresso dalle parole di una giovane adulta intervistata e così come ribadito in molte narrazioni.

Nel pensare e realizzare interventi psicoeducativi per giovani adulti è necessario tenere conto delle caratteristiche di questa fase evolutiva in senso lato, delle caratteristiche del contesto in cui essi vivono, ma anche dei loro bisogni specifici. Riconoscere e ascoltare il loro disagio per far sì che questo trovi un posto nella loro storia di vita è elemento fondamentale per accompagnarli nel percorso evolutivo.

BIBLIOGRAFIA

Arnett, J. J. (2000). Emerging Adulthood A Theory of Development From the Late Teens Through the Twenties. *American Psychological Association*, 55(5), 469-480.

Arnett, J. J. (2006). Emerging Adulthood in Europe: A Response to Bynner. *Journal of Youth Studies*, 9(1), 111-123.

Arnett, J. J. (2007). Emerging Adulthood: What Is It, and What Is It Good For? *Journal compilation, Society for Research in Child Development*, 1(1), 68-73

Atkinson, R. (1998). *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza. (2022). *La tutela dei minorenni in comunità. La quarta raccolta dati sperimentale elaborata con le procure della Repubblica presso i tribunali per i minorenni 2018 – 2019 – 2020*.

Barlucchi, C., Moretti, E., Zelano, M. (2010). I bambini e i ragazzi nei percorsi dell'accoglienza. In Belotti, V. (a cura di), *Questioni e documenti 55. Bambine e bambini temporaneamente fuori dalla famiglia di origine. Affidamenti familiari e collocamenti in comunità*. Firenze: Istituto degli Innocenti.

Bauman, Z. (1997). *Il disagio della postmodernità*. Roma-Bari: Economica Laterza.

Beckert, T. E., Lee, C. P., Albiero, P. (2020). Reaching Adult Status Among Emerging Adults in United States, Italy, and Taiwan. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 51(9), 659-682.

Belsky, J., (2007). *Psicologia dello sviluppo*. Bologna: Zanichelli.

Benasayag, M., Schmit, G. (2003). *L'epoca delle passioni tristi*. Milano: Universale economica Feltrinelli.

Benasayag, M. (2015). *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione*

condivisa. Milano: Universale economica Feltrinelli.

Bianco, D., Milani, E., Gianotto, I., Bosticchi, I. (2022). Headway – Mental Health Index 2.0 Report. *Headway: A new road map in Mental Health*. Bianco, Milani, Gianotto, Bosticchi., in collaborazione con Angelini Pharma

Braun, V., Clarke, V. (2006). Using Thematic Analysis in Psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77–101.

Brophy, H., Olson, J., Paul, P. (2023). Eco-anxiety in youth: An integrative Literature Review. *International Journal of Mental Health Nursing*, 32, 633–661.

Ceccon, C., Moscardino, U., Altoè, G., Lionetti, F. and Umaña-Taylor, A. J. (2024). Longitudinal Profiles of Cultural Identity Processes and Associations with Psychosocial Outcomes Among Adolescents Participating in the Identity Project in Italy. *Journal of Youth Adolescence*.

Cedeño Laurent, J. G., Williams, A., Oulhote, Y., Zanobetti, A., Allen, J. G., et al. (2018). Reduced Cognitive Function During a Heat Wave Among Residents of Non-air-conditioned Buildings: An Observational Study of Young Adults in the Summer of 2016. *PLOS Medicine*, 15(7).

Censis, (2023). *La società italiana al 2023*.

Cerutti, R., Spensieri, V., Siracusa, V. D., Gazzillo, F., Amendola, S. (2021). Hikikomori: the Silent Suffering Among Young People. *Rivista di Psichiatria*, 56(3), 129-137.

Chisholm, L., Hurrelmann, K. (1995). Adolescence in Modern Europe. Pluralized Transition Pattern and Their Implications for Personal and Social Risks. *Journal of Adolescence*, 18, 129-158.

Chen, T., Hallaert, J., Pitt, A., Qu, H., Queyranne, M., Rhee, A., Shabunina, A., Vandebussche, J., Yackovlev, I. (2018). *Inequality and Poverty Across Generations in the European Union*. International Monetary Fund Staff Discussion Note.

Clayton, S., Manning, C. M., Krygsman, K., Speiser, M. (2017). *Mental Health and Our Changing Climate: Impacts, Implications, and Guidance*. Washington D.C.: American Psychological

Association and ecoAmerica.

CNG, AIG, Eures (2024). *Giovani 2024: il bilancio di una generazione*. Roma: Eures Ricerche Economiche e Sociali.

Corchia, L. (2015). Le seconde generazioni di stranieri in Italia. In Toscano, M. A., Cirillo, A. (a cura di), *Xenia. Nuove sfide per l'integrazione sociale*. Milano: FrancoAngeli.

De France, K., Hancock, G. R., Stack, D. M., Serbin, L. A., Hollenstein, T. (2022). The Mental Health Implications of COVID-19 for Adolescents: Follow-Up of a Four-Wave Longitudinal Study During the Pandemic. *American Psychological Association*, 77(1), 85–99.

De Santis, G. (2024). 2024: anno delle elezioni, anno dello scontento. In Deaglio, M., (a cura di), *Il mondo ha perso la bussola*. Milano: Edizioni Angelo Guerini e Associati srl,

Dewa, L. H., Roberts, L., Choong, E., Crandell, C., Demkowicz, O., Ashworth, E., Branquinho, C., Scott, S. (2024). The impact of COVID-19 on young people's mental health, wellbeing and routine from a European perspective: A co-produced qualitative systematic review. *PLOS ONE*, 19(3).

Diffey, J., Wright, S., Olachi, J., Jumaf, D. O., Anyac, L. H., Salamig, T., Mogathalah, P. R., Agarwali, H., Rohj, H., Villanueva Aboyk, K., Cotel, J., Sainim, A., Mitchell, K., et al. (2022). “Not about us without us” – the feelings and hopes of climate-concerned young people around the world. *International Review of Psychiatry*, 34(5), 499-509.

Di Lorenzo, M. (2024). *Giovani adulti in crisi. Comprendere e affrontare gli ostacoli nel percorso formativo*. Milano: FrancoAngeli.

Ferrucci, G., Galossi, E. (2017). *Giovani e stranieri: cronaca di un destino annunciato?* FDV, Fondazione Di Vittorio

Furlong, A. (2008). The Japanese hikikomori phenomenon: acute social withdrawal among young people. *The Sociological Review*, 56(2).

Galimberti, U. (2020). Il disagio dei giovani nell'età del nichilismo. In Andreola, F., (a cura di).

Disagiopia. Malessere, precarietà ed esclusione nell'era del tardo capitalismo. Milano: D Editore.

Giacobbi, S. (2022). La teoria e la tecnica del trattamento. In E. Rosci (a cura di), *Giovani adulti. Modi di essere e apparire.* Milano: FrancoAngeli.

Giguère, B., Lalonde, R., Lou, E. (2010). Living at the Crossroads of Cultural Worlds: The Experience of Normative Conflicts by Second Generation Immigrant Youth. *Social and Personality Psychology Compass* 4(1), 14–29.

Gros-Pietro, G. M. (2024). Presentazione. In Deaglio, M., (a cura di), *Il mondo ha perso la bussola.* Milano: Edizioni Angelo Guerini e Associati srl,

Häggman-Laitila, A., Salokkila, P. e Karki S. (2018). Transition to adult life of young people leaving foster care: A qualitative systematic review. *Children and Youth Services Review.*

Hemberg, J., Östman, L., Korzhina, Y., Groundstroem, H., Nyström, L., Nyman-Kurkiala, P. (2022). Loneliness as experienced by adolescents and young adults: an explorative qualitative study. *International Journal of Adolescence and Youth*, 27(1), 362–384.

Hendry, L. B., e Kloep, M. (2010). How universal is emerging adulthood? An empirical example. *Journal of Youth Studies*, 13(2), 169-179.

Holt-Lunstad, J., Smith, T. B., Baker, M., Harris, T., Stephenson, D. (2015). Loneliness and social isolation as risk factors for mortality: a meta-analytic review. *Perspectives on Psychological Science*, 10(2), 227-237.

Istat (2023a). *Rapporto annuale 2023. La situazione del Paese.*

Istat (2023b). *Statistiche Focus. I giovani del Mezzogiorno: l'incerta transizione all'età adulta.*

Istat (2023c). *Annuario statistico italiano 2023.*

Istat (2022a). *Statistiche report. Livelli di istruzione e ritorni occupazionali.*

Istat (2022b). *Statistiche report. Matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi.*

Istat (2022c). *Bes. Il benessere equo e sostenibile in Italia.*

Istat (2019). *Il benessere dei giovani: un'analisi multi-dimensionale.*

Istat (2017). *La salute mentale nelle varie fasi della vita. Anni 2015-2017.*

Jankowski, P. J., Hall, E., Crabtree, S. A., Sandage, S. J., Bronstein, M., & Sandage, D. (2021). Risk, Symptoms, and Well-being: Emerging Adult Latent Profiles During Treatment. *Journal of Counseling & Development, 99*(4), 440–451.

Kauhanen, L., Wan Mohd, A., Wan Mohd, Y., Lempinen, L., Peltonen, K., Gyllenberg, D., Mishina, K., Gilbert, S., Bastola K., Brown, J. S. L., Sourander, A. (2022). A Systematic Review of the Mental Health Changes of Children and Young People Before and During the COVID-19 Pandemic. *European Child & Adolescent Psychiatry, 32*(6), 995-1013.

Lancini, M., Madeddu, F. (2014). *Giovane adulto. La terza rinascita.* Milano: Raffaello Cortina Editore.

Lancini, M. (2014). in *Giovane adulto. La terza rinascita* In Lancini, M., Madeddu, F. (a cura di) *Giovane adulto. La terza rinascita.* Milano: Raffaello Cortina Editore.

Li, T., M. H., Wong, P., W. C. (2015). Editorial Perspective: Pathological Social Withdrawal During in Adolescence: a Culture-specific or a Global Phenomenon? *Journal of Child Psychology and Psychiatry, 56*(10).

Lőrinc, M., Ryan, L., D'Angelo, A., & Kaye, N. (2020). De-individualising the 'NEET problem': An Ecological Systems Analysis. *European Educational Research Journal, 19*(5), 412-427.

Lo Vetere, S., e Rivolta, S. (2022). Le crescite apparenti. In E. Rosci (a cura di), *Giovani adulti. Modi di essere e apparire.* Milano: FrancoAngeli.

Luchetti, M., Lee, H. J., Aschwanden, D., Sesker, A., Strickhouser, J. E., Terracciano, A., Sutin, A.

R. (2020). The Trajectory of Loneliness in Response to COVID-19. *American Psychologist Association*, 75(7), 897-908.

Madeddu, F. (2014). In Lancini, M., Madeddu, F. (a cura di) *Giovane adulto. La terza rinascita*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Maggiolini, A. (2023). *Pieni di rabbia. Comportamenti trasgressivi e bisogni evolutivi degli adolescenti*. Milano: FrancoAngeli.

Marta, E. (2015). Possa la mano che sostiene il volo non sostituirsi alle ali. Relazioni familiari e benessere dei giovani. In Bernardi, C., Bichi, R., Bignardi, P., Botturi, F., Marta, E., Rosina, A. Chiedimi se sono felice. Benessere soggettivo e sociale dei giovani italiani. *Vita e pensiero, Quaderni Rapporto giovani*, 5.

Mascherini, M. (2017). Il quadro dei NEET in Europa: caratteristiche e costi socio-economici. In Alfieri, S., Sironi, E. (a cura di), *Una generazione in panchina. Da NEET a risorsa per il Paese. Vita e Pensiero - Quaderni Rapporto Giovani*, 6.

Matteucci, I. (2014). *Comunicare la salute e promuovere il benessere. Teorie e modelli per l'intervento nella scuola*. Milano: FrancoAngeli.

Mazzoni, G. (2020) Quattro crisi. In Andreola, F., (a cura di), *Disagiotopia. Malessere, precarietà ed esclusione nell'era del tardo capitalismo*. Milano: D Editore.

McCloud, T., Kamenov, S., Callender, C., Lewis, G., Lewis, G. (2023). The Association Between Higher Education Attendance and Common Mental Health Problems Among Young People in England: Evidence From Two Population-based Cohorts. *Lancet Public Health*, 8, 811-819.

Menegatto, M., Zamperini, A. (2018). *Coercizione e disagio psichico. La contenzione tra dignità e sicurezza*. Roma: Il pensiero scientifico editore.

Migliavacca, P., Russo, G. (2024). Pace o guerra. In Deaglio, M., (a cura di), *Il mondo ha perso la bussola*. Milano: Edizioni Angelo Guerini e Associati srl,

Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2023). *XIII rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia. Sintesi delle principali evidenze.*

Ministero dell'Istruzione e del Merito (2023). *La dispersione scolastica aa.ss. 2019/2020 - 2020/2021 aa.ss. 2020/2021 - 2021/2022.*

Montali, F., Molinari, L. (2009). La responsabilità come costrutto relazionale: una rassegna teorica. *Giornale italiano di psicologia*, 36(1), 87-112.

Mortali, C., Mastrobattista, L., Palmi, I., Solimini, R., Pacifici, R., Pichini, S., Minutillo, A. (2023). *Dipendenze comportamentali nella Generazione Z: uno studio di prevalenza nella popolazione scolastica (11-17 anni) e focus sulle competenze genitoriali.* Rapporti ISTISAN 23/25.

O'Connor, M., Sanson, A., Hawkins, M. T., Letcher, P., Toumbourou, J. W., Smart, D., Vassallo, D., Olsson, C. A. (2011). Predictors of Positive Development in Emerging Adulthood. *Journal Youth Adolescence*, 40(7), 860-874.

Pancani L., Marinucci M., Aureli N., Riva P. (2021). Forced Social Isolation Italians Under COVID-19 Lockdown. *Frontiers in Psychology*, 12, 663-799.

Patel, V., Flisher, A. J., Hetrick, S., McGorry P. (2007). Mental Health of Young People: A Global Public-health Challenge. *Lancet*, 369, 1302–1313.

Puccioni, C. (2017). Il ruolo del background familiare per i NEET italiani. In Alfieri, S., Sironi, E. (a cura di), Una generazione in panchina. Da NEET a risorsa per il Paese. *Vita e Pensiero - Quaderni Rapporto Giovani*, 6.

Regione del Veneto (2023a). *Linee Guida. La cura, protezione e tutela dei bambini e dei ragazzi minori d'età.*

Regione del Veneto (2023b). *Rapporto statistico 2023. Il Veneto si racconta, il Veneto si confronta.*

Regoliosi, L. (2010). *La prevenzione del disagio giovanile. Nuova edizione.* Roma: Carocci Faber.

Rickwood, D. J., Deane F. P., Wilson C. J. (2007). When and how do young people seek professional help for mental health problems? *Asia Pacific Psychiatry*, 8, 3-22.

Rivolta, S. (2022). I nuovi stili dell'amore giovane. In E. Rosci (a cura di), *Giovani adulti. Modi di essere e apparire*. Milano: FrancoAngeli.

Rocchi, G., Pileri, J., Luciani, F., Gennaro, A., Lai, C. (2023). Insights into eco-anxiety in Italy: Preliminary psychometric properties of the Italian version of the Hogg Eco-anxiety Scale, age and gender distribution. *Journal of Environmental Psychology*, 92.

Rosci, E. (2022). La maternità sognata. In E. Rosci (a cura di), *Giovani adulti. Modi di essere e apparire*. Milano: FrancoAngeli.

Rosina, A., Alfieri, S., Sironi, E. (2017). Riconvertire i giovani NEET a motore per la crescita del paese. In Alfieri, S., Sironi, E. (a cura di), *Una generazione in panchina. Da NEET a risorsa per il Paese. Vita e Pensiero - Quaderni Rapporto Giovani*, 6.

Rosina, A. (2015). Neet: quando l'inattività fa rima con infelicità. In Bernardi, C., Bichi, R., Bignardi, P., Botturi, F., Marta, E., Rosina, A. Chiedimi se sono felice. Benessere soggettivo e sociale dei giovani italiani. *Vita e pensiero, Quaderni Rapporto giovani*, 5.

Sulimani-Aidan, Y., Achdut, N., Zeira, A., Benbenishty, R. (2021). Psychological distress among care leavers during the transition to adulthood: Risk and protective factors throughout their life course. *Child & Family Social Work*, 27, 324–339.

Sulimani-Aidan, Y. (2018). Qualitative exploration of supporting figures in the lives of emerging adults who left care compared with their noncare-leaving peers. *Child & family social work*, 2019, 24, 247-255.

Suigo, V. (2022). I tiranni domestici. In E. Rosci (a cura di), *Giovani adulti. Modi di essere e apparire*. Milano: FrancoAngeli.

Tsevreni, I., Proutsos, N., Tsevreni, M., Tigkas, D. (2023). Generation Z Worries, Suffers and Acts

Against Climate Crisis - The Potential of Sensing Children's and Young People's Eco-Anxiety: A Critical Analysis Based on an Integrative Review. *Climate*, 11.

Unicef, (2021). *La condizione dell'infanzia nel mondo 2021. Nella mia mente: promuovere, tutelare e sostenere la salute mentale dei bambini e dei giovani*.

Westberg, A. (2004). Forever young? young people's conception of adulthood: the Swedish case. *Journal of Youth Studies*, 7(1), 35–53.

WHO - World Health Organization (2022a). *Mental health and climate change: policy brief*.

WHO - World Health Organization (2022b). *World mental health report. Transforming mental health for all*.

Zamperini, A. (2023). *Violenza invisibile. Anatomia dei disastri ambientali*. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.

Zanfrini, L. (2018). Cittadini di un mondo globale. Perché le seconde generazioni hanno una marcia in più. *Studi Emigrazione*, 209.

SITOGRAFIA

Agevolando (2024). Data ultima consultazione: 11/09/2024. <https://www.agevolando.org/>

ANSA (2023). Data ultima consultazione: 11/09/2024. https://www.ansa.it/canale_saluteebenessere/notizie/sanita/2023/12/05/salute-mentale-dei-giovani-pochi-fondi-e-disagio-in-crescita_8eb39bef-eb16-4c9a-bf86-2761fa60e47b.html

CareLeavers.it, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto degli Innocenti (2020). Data ultima consultazione: 11/09/2024. <https://www.careleavers.it/>

CNCP.it (2021). Data ultima consultazione: 11/09/2024. <https://www.cncp.it/>

Con I bambini (2022). Data ultima consultazione: 11/09/2024.

<https://www.conibambini.org/osservatorio/abbandono-scolastico-in-italia-3-regioni-superano-ancora-il-15/>

CoopSmartEducation.it (2021). Data ultima consultazione: 11/09/2024.
<https://www.coopsmarteducation.it/>

Commissione europea – Cambiamenti climatici (2024). Data ultima consultazione: 07/09/2024.
https://climate.ec.europa.eu/climate-change/consequences-climate-change_it.

Dipartimento per le Politiche Giovanili e il Servizio Civile Universale (2022). Data ultima consultazione: 11/09/2024.

<https://www.politichegiovanili.gov.it/comunicazione/news/2022/10/bonuspsicologico/>

Eurofound, (2023). Data ultima consultazione: 08/09/2024.
<https://www.eurofound.europa.eu/it/topic/neet>

European Union. Data ultima consultazione: 08/09/2024. https://youth.europa.eu/strategy_en

Eurostat (2023). Data ultima consultazione: 06/09/2024. <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20230904-1>

Il Sole 24 Ore.it (2018). Data ultima consultazione: 08/09/2024. <https://www.ilsole24ore.com/art/i-millennials-italiani-sono-17percento-piu-poveri-loro-genitori-AEhGPO3D>

IPCC – Intergovernmental Panel on Climate Change (2024). Data ultima consultazione: 08/09/2024.
<https://www.ipcc.ch/>

Loscalzo et al. (2016). Data ultima consultazione: 08/09/2024.
<https://rivistedigitali.erickson.it/counseling/archivio/vol-9-n-1/hikikomori-sindrome-culturale-internalizzante-o-ritiro-volontario/>

Ludovisi, C. (2022). In Redattore Sociale. Data ultima consultazione: 15/09/2024
https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/cohousing_una_risorsa_anche_per_i_care_leavers_vivere_insieme_per_imparare_a_stare_da_soli

Minotauro (2024). Data ultima consultazione: 08/09/2024. <https://minotauro.it/cosa-facciamo/consultazione-con-psicologi-e-psicoterapeuti-e-consultorio-gratuito/ritiro-sociale/>

MIUR (2023a). Data ultima consultazione: 07/09/2024. <https://www.mur.gov.it/it/news/lunedì-22052023/università-mur-rafforziamo-orientamento-e-diritto-allo-studio-contrastare#:~:text=Nell'anno%202021%2F2022%20il,l'anno%202020%2F2021.>

MIUR (2023b). Data ultima consultazione: 07/09/2024. <https://www.mur.gov.it/it/news/venerdì-09062023/università-crescono-le-nuove-immatricolazioni-quasi-330000-22-scelgono-di>

OPV.it. Data ultima consultazione: 11/09/2024. <https://www.ordinepsicologiveneto.it/>

RaiNews.It (2020). Data ultima consultazione: 08/09/2024. <https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Un-milione-di-nuovi-poveri-in-Italia-per-effetto-della-crisi-da-coronavirus-stima-Coldiretti-6c8be4f8-808e-453c-9c53-46e7a5c3700c.html>

Regione del Veneto. Sanità (2023). Data ultima consultazione: 10/09/2024. <https://www.regione.veneto.it/web/sanita/servizi-distrettuali-eta-evolutiva>

Treccani, dizionario di Economia e finanza (2012). Data ultima consultazione: [https://www.treccani.it/enciclopedia/neet_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/neet_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/)

Treccani, vocabolario. Data ultima consultazione: 07/09/2024. <https://www.treccani.it/vocabolario/disagio/>

Tumminelli, G. (2021). “Seconde generazioni”: specchio dell’integrazione? Data ultima consultazione: 07/09/2024. <https://www.cespi.it/it/eventi-attualità/dibattiti/lintegrazione-senso-unico/seconde-generazioni-specchio-dellintegrazione>

Ufficio statistica Comune di Verona (2023). Data ultima consultazione: 08/09/2024. https://public.tableau.com/app/profile/ufficio.statistica.comune.di.verona/viz/stranieri/DB_Stranieri

WHO, World Health Organization (2024). Data ultima consultazione: 08/09/2024.

<https://www.who.int/about/accountability/governance/constitution>

WHO, World Health Organization (2021). Data ultima consultazione: 08/09/2024. Mental health of adolescents. <https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/adolescent-mental-health>